

IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"





L'amore è
una catena.



Gioielleria

FANTUZ

Corso Roma, 2 - SPILIMBERGO - Tel. 2207

L'ORO
PARLA
L'ORO
E' VIVO



BANCA DI SPILIMBERGO A. TAMAI & C. S.p.A.

FONDATA NEL 1896

SPILIMBERGO

*servizi ed informazioni
per rimesse emigranti*



amministrazione titoli

servizi di :

- pagamento imposte
- pagamento bollette ENEL
- pagamento bollette telefoniche
- riscossione o pagamento affitto
per conto delle clientele

servizio cassette di sicurezza
per la custodia **VALORI**
in apposito locale corazzato

SERVIZIO DI CASSA CONTINUO

AGENZIE:

DIGNANO - CLAUZETTO - FORGARIA - MEDUNO - TRAVESIO

REF. 608



MADE IN ITALY
DISTRIBUITO DA: GIOVANNI G. GEMELLI

DE ROSA OTTICA

UN ANNO IMPORTANTE

di G. Colledani

Per gli Spilimberghesi questo sarà un anno da ricordare perché ne uscirà un'immagine della città focalizzata nelle sue più intime vicende storiche e sociali. Cade infatti quest'anno il 7° centenario della fondazione del Duomo ed è sembrato opportuno all'apposito Comitato per le celebrazioni, composto dal Comune, della Pro Loco, dalla Parrocchia e dall'Associazione musicale «G. Tomat» con il sostegno della Soprintendenza e della Regione, di promuovere e sollecitare tutta una serie di iniziative affinché, al di là di semplici parole e di gesti scontati, ne resti materialmente una testimonianza costruttiva attraverso le opere d'inchostro. Le uniche, in fondo, che pur mute negli scaffali delle biblioteche hanno il singolare dono di parlare nella trasparenza dei secoli quando ogni altra eco si sarà spenta.

È già uscita nelle librerie un'agile e documentata guida a colori del Duomo, una pubblicazione di cui si sentiva l'esigenza visto il grande flusso di forestieri che quotidianamente visitano il Monumento.

Allo scadere dell'anno in corso uscirà anche la «Storia del Duomo di Spilimbergo», un volume ponderoso in cui accanto ai più significativi momenti religiosi, ruoterà tutta la storia sociale, politica ed artistica dell'antica Spilimbergo.

Inoltre in settembre sarà presentato dal Centro di Catalogazione e di Restauro di Villa Manin il «Quaderno dei beni culturali di Spilimbergo» — ed il 23 settembre apparirà il Numero Unico «Spilimbergo» a cura della Società Filologica Friulana che qui nella nostra città tiene il suo 61° Congresso. E, come di consueto, ci saranno interventi relativi all'economia, al costume, all'urbanistica strettamente legati all'antica e moderna cronistoria di Spilimbergo e del suo territorio.

È evidente che in tutto questo sforzo editoriale sono coinvolti, oltre che gli Enti pubblici e privati, benemeriti oltre ogni dire per l'impegno finanziario, anche parecchie decine di studiosi, di esperti e di collaboratori tra cui si annoverano alcuni tra i nomi più rappresentativi del panorama locale, regionale e non. Costoro, negli ultimi mesi, si sono interessati di Spilimbergo spulciando documenti editi ed inediti un po' dovunque negli archivi e nelle biblioteche che ne conservano traccia dopo i guasti incredibili del tempo e soprattutto degli uomini.

Sarà inoltre oltremodo interessante vedere esposti contemporaneamente i sei famosi codici miniati di Santa Maria Maggiore, cin-

que gradualmente ed un antifonario che costituiscono l'opera più importante di Giovanni de' Cramariis da Udine, e che furono eseguiti tra il 1483 e il 1507.

A corredo della mostra dal titolo «Gli antifonari del Duomo di Spilimbergo e la miniatura in Friuli» sarà edito per fortuna un catalogo con diversi contributi. Ed è un bene che sia così perché le mostre passano e i cataloghi restano.

Senza avere il fascino del millennio, la data dei 700 anni del Duomo racchiude in sé un alto significato di presenze umane all'interno degli antichi gironi delle mura cittadine, una ricca testimonianza di opere e di giorni non inutilmente trascorsi all'ombra del campanile e quindi della comune matrice cristiana. Ecco perché il Duomo è diventato il catalizzatore opportuno di ogni attuale interesse e motivazione storica quasi il mezzo per celebrare le nostre storie attraverso il Monumento che le ha viste tutte.

Qualcuno ha detto che ne uscirà una storia, nel suo insieme, troppo poco laica. È senz'altro vero, ma che c'era di laico nei secoli passati che non fosse naturalmente calato nella sfera del religioso? Cosa c'è inoltre di più naturale e di più importante, oggi come ieri, del nascere e del morire nel vivere degli uomini? Due momenti così determinanti in cui tutti i popoli cercano il conforto dell'ufficialità attraverso un atto religioso che sancisca la non casualità dell'avvenimento. Per questo motivo la storia del Duomo sarà la storia della città, anche storia politica, certo, in quanto i Conti lo vollero erigere, insieme col popolo, maestoso ed imponente (a costo di essere sproporzionato per una comunità di sì e no 2000 anime) a dimostrazione del loro prestigio e del loro fiuto politico, che allora una città tanto più era qualificata quanto più grande aveva la chiesa.

Un cordiale saluto di benvenuto quindi intendiamo rivolgere agli studiosi, ai congressisti e ai graditissimi ospiti che soggiureranno a Spilimbergo. Un grazie sincero inoltre a quanti hanno contribuito a far sì che il 7° centenario delle celebrazioni del Duomo non fosse una sagra dell'effimero ma un tangibile atto d'amore verso il passato e quindi verso il futuro.

Tale infatti, a nostro avviso, è il senso di quel *rendez-vous* con la storia, senza il quale si vive soltanto nell'oscurità priva di speranza del giorno dopo giorno.

Gianni Colledani

bar
albergo
ristorante

michielini



41 camere

viale barbacane n°3
spilimbergo tel. 2150

*A pensarci bene,
cosa chiedete ad
una Banca?*

I servizi che una banca moderna come la
nostra è in grado di offrire alla clientela
sono numerosi e qualificati.

Li conoscete proprio tutti?

Chiedetelo alla nostra Agenzia di

SPILIMBERGO

Piazza S. Rocco, 3 - Tel. 0427-40767



**Banca Popolare
di Pordenone**

per avere qualcosa di più del denaro.

SOMMARIO

Periodico edito dalla
«Pro Spilimbergo» Associazione
Turistico Culturale

Registrato alla Cancelleria del Trib.
di Pordenone con n. 36 in data 15-7-1964.

Presidente della «Pro Spilimbergo»:
Pietro De Rosa

Segretaria:
Edvige Concina

Direttore Responsabile:
Gianni Nazzi

Redazione-Amministrazione-Pubblicità:
«Pro Spilimbergo» ex Palazzo Comunale
Telefono 2274

Comitato di Redazione:
Gianni Colledani (Redattore Capo)
Mario Concina - Antonio Crivellari
Pietro De Rosa - Manlio De Stefano
Alessandro Giacomello - Bruno Sedran
Franca Spagnolo - Agostino Zanelli

Hanno collaborato:
per i testi:

Bortolussi F. - Cadoresi D.
Cedolin P. - Colledani G.
Concina M. - Costantini L.
D'Angelo M. - De Biasio A.
De Stefano M. - Ellero G.F.
Filipuzzi A. - Giacomello A.
Gorgazzin L. - Guéné H.
Paroni R. - Pavan G.
Pitussi L. - Puppo R.
Sedran B. - Sovran A.
Spagnolo F. - Tavan F.
Tomada L. - Tracanelli S.
Vigevani A.

per il designe delle rubriche:
Beltrame F.

per i disegni:
Portolan R.

per le foto:
Borghesan G. - Ciol E.
Crivellari A. - De Giorgi G.
Semoloni G.

Impostazione grafica:
Pietro De Rosa

Fotocomposizione e stampa:
Arti Grafiche Friulane - Udine

In copertina:

Veduta aerea di
piazza Duomo e Castello
(Foto P. De Rosa)

UN ANNO IMPORTANTE di Gianni Colledani	pag. 3
RESTAURATI GLI AFFRESCHI DEL DUOMO DI SPILIMBERGO NEL SETTECENTESIMO ANNIVERSARIO di Gino Pavan	pag. 6
LA DANTE ALIGHIERI E LA CULTURA ITALIANA NEL MONDO di Angelo Filipuzzi	pag. 8
LETTERA DI UN NOTAIO SPILIBERGHESE A GUARNERIO D'ARTEGNA di Mario D'Angelo	pag. 12
PRODUZIONE MUSIVA DEGLI ODORICO DI SEQUALS IN FRANCIA di Hélène Guéné-Loyer	pag. 14
MOSAICI DELLA NOSTRA SCUOLA A ROMA	pag. 16
AMEDEO FRITZ di Luciano Gorgazzin	pag. 18
NOZZE DI DIAMANTE PER IDA di Franca Spagnolo	pag. 21
STATUTO DELLA TERRA DI SPILIMBERGO DEL 1326 di Pierino Cedolin	pag. 24
LIS FUEIS DAL BARBACIAN	pag. 27
DAL CANADA A SPILIMBERGO di Gianni Colledani	pag. 28
L'ONOREVOLE MARCO CIRIANI DI SPILIMBERGO di Franca Bortolussi	pag. 31
SOT I PUARTINS di Mario Concina	pag. 34
LE FAMIGLIE DI SPILIMBERGO di Ferruccio Carreri	pag. 39
IN RICORDO DI IRENE DI SPILIMBERGO di Alessandro Vigevani	pag. 43
STORIE DI ALBERI STORIE DI UOMINI LA VITIS VINIFERA di Gianfranco Ellero	pag. 46
GRAFFI E GRAFFITI	pag. 48
I FURLANS E I PARONS di Riedo Puppo	pag. 50
AFFRESCHI POPOLARI DISTRUTTI IN COMUNE DI SPILIMBERGO di Alessandro Giacomello	pag. 52
PER CAPIRE UN RESTAURO di Stefano Tracanelli	pag. 53
UN DONO DI VITA di Luigi Pitussi	pag. 54
ELOGIO DELLA CIVILTÀ DELLA RONCOLA di Lucio Costantini	pag. 56
RECUPERO DI MALGA CJAMPIS di Bruno Sedran	pag. 58
LO SPORT di Manlio De Stefano	pag. 60
LA POSTA DEL BARBACIAN di Pietro De Rosa	pag. 64

RESTAURATI GLI AFFRESCHI DEL DUOMO DI SPILIMBERGO NEL SETTECENTESIMO ANNIVERSARIO

di G. Pavan

Senza tema di smentita si può dire che per Spilimbergo la Soprintendenza per i Beni Ambientali, Architettonici, Archeologici, Artistici e Storici del Friuli-Venezia Giulia ha fatto l'impossibile, riconsegnandoci un Duomo consolidato ormai in ogni sua struttura ed abilmente restaurato nei suoi affreschi.

Molto di ciò lo si deve all'interessamento del geom. Dario Gerlini della Soprintendenza che ha seguito i lavori in ogni fase, al restauratore veneziano prof. Valerio Vio e soprattutto all'appassionata e tenace volontà del Soprintendente prof. arch. Gino Pavan che l'8 aprile del c.a., in occasione dell'inaugurazione degli affreschi dell'abside, ha dato alle stampe il testo qui sotto riportato.

La Pro Spilimbergo facendosi interprete anche del sentimento di riconoscenza di tutta la comunità, ringrazia quindi il prof. Gino Pavan e con lui i suoi preziosi e attenti collaboratori.

Roberto Longhi, maestro di critica, lamenta che anche in tempi recenti i giudizi sulla pittura italiana del trecento siano ancora infirmati dalla «fiorentinità» asserita nell'opera di Giorgio Vasari sulle «vite degli artisti».

Toscana ad oltranza il Vasari dimentica che il Nord - Italia quasi rifiuta la sintassi della pittura di Giotto e il rigore architettonico che essa propone.

La geniale personalità di Vitale Cavalli, detto Vitale da Bologna, e quella dei suoi allievi e seguaci tende ad esprimere in arte un «linguaggio naturalistico e corsivo ora liricamente irrealistico e lirico ed ora l'una e l'altra cosa insieme a diretto pungente contrasto».

Tommaso da Modena, Giovanni da Milano e il veronese Altichiero, sotto gli impulsi vitaleschi, affondano nella pittura trecentesca quelle radici di valore europeo che caratterizzano la pittura padana di fine del XIV secolo. La tradizione culturale artistica della nostra terra, legata quanto mai al Veneto e alla matrice padana, non ignora costesti caratteri «internazionali o più cosmopoliti» della pittura trecentesca: raccoglie infatti l'opera di Vitale da Bologna nella Cappella di S. Nicolò al Duomo di Udine (Storie di S. Nicolò 1348-1349) e mostra alcune importanti testimonianze «indotte» dal passaggio di Vitale a Cividale negli affreschi della Chiesa di S. Francesco, a Venzone negli affreschi del Duomo (travolti dal terremoto) e nel grande ciclo pittorico dell'abside del Duomo di Spilimbergo.

Dopo il sisma del 1976, che ha sconnesso le strutture del Duomo e mutilato una zona dell'abside provocando la perdita dell'affresco raffigurante l'evangelista Marco, sono iniziati a Spilimbergo importanti lavori di restauro a cura della Soprintendenza archeologica per i beni ambientali architettonici artistici e storici del Friuli-Venezia Giulia.

La costruzione dell'edificio risale alla fine del XIII secolo e risulta da un insieme di complesse vicende costruttive che si sono succedute nel tempo. Iniziato nel 1284, venne arricchito da numerose opere di interesse artistico che, nell'insieme, attestano la vitalità della Chiesa e la qualità degli interventi tali da consegnare a noi, dopo settecento anni, uno dei più insigni monumenti della nostra Regione. Se degno di nota è il portale del fianco settentrionale eseguito da Zenone da Campione (1376), di non minor pregio sono da considerare gli elementi architettonici cinquecenteschi dovuti a Giovanni Antonio Pilacorte oltre che all'altare di S. Leonardo e alla tomba di Walterpetoldo IV conservati nella cripta e il monumentale organo del XVI secolo dovuto a Venturino da Venezia e decorato da quell'insigne artista della nostra terra che fu Giovanni Antonio de Sacchis detto Il Pordenone. Ma sopra ogni altra opera di interesse artistico vengono ricordati gli affreschi della zona presbiteriale di cui oggi si conclude il restauro con la solenne riconsegna dell'abside al culto dei fedeli. Già prima del terremoto gli affreschi si trovavano in un pessimo stato di conservazione, compromessi da cattivi restauri precedenti e alterati da più recenti ridipinture.

Il solo registro inferiore del ciclo, riparato dagli stalli del coro Ligneo, costruito tra il 1475 e il 1477 da Marco Cozzi, si è conservato in modo chiaramente leggibile.

Nella Cappella Maggiore sono raffigurati i quattro Evangelisti e i quattro Dottori della Chiesa, nella chiave di volta domina l'Agnello Divino. Sulle pareti laterali sono narrate scene tratte dal Vecchio Testamento ed episodi dei Vangeli. Una vera «Bibbia dei poveri» come aveva insegnato a narrare la tradizione bizantina dei maestri del mosaico.

Il tema della Crocefissione e quello dell'Incoronazione della Vergine dominano la

parete di fondo assieme a quello della Annunciazione e Due Santi Vescovi. Su queste pitture e su quelle che si sovrappongono a strati precedenti si è, in questi ultimi tempi, accentrata l'attenzione dei critici. Scoperti si può dire per la prima volta da Luigi Colletti (1933), che attribuì l'esecuzione del ciclo più importante ad un pittore di scuola vitalesca, da lui chiamato «Maestro dei padiglioni» a ragione del particolare padiglione a strisce che compare in tutte le sue pitture, qualche anno più tardi vennero addirittura riconosciuti come opera dello stesso Vitale da Bologna dal Santangelo, dopo la scoperta, nell'affresco dell'abside di sinistra, della data 1350. Ma il contributo critico più importante ebbe a darlo qualche anno più tardi lo Zuliani che si impegnò in una «Storia della pittura del Trecento in Friuli» (1970).

L'autorevole conferma di Roberto Longhi, massimo studioso dei pittori di terra padana, che attribuiva il ciclo di Spilimbergo alla scuola vitalesca, non chiudeva però la ricerca attributiva e assieme ad essa la proposizione delle date della loro esecuzione.

Maria Valcher nei suoi fondamentali lavori sulla pittura trecentesca friulana (1976, 1978-1980) riapriva la problematica attributiva che resta ancora aperta solo nei particolari però, anche dopo il chiaro saggio di Decio Gioseffi sulle arti figurative in Friuli (1983).

Le cure delicate alle quali sono state sottoposte le pitture del coro di Spilimbergo, iniziate nel 1979 e concluse in aprile, hanno riportato gli affreschi nelle condizioni di lettura più favorevoli ed è quindi auspicabile che il lavoro darà modo di rivalutare criticamente questo importantissimo ciclo di pittura trecentesca della nostra Regione.

L'opera paziente e continua ha portato come primo intervento alla ricostruzione del manto di volta crollato per quasi 4 metri quadrati. Sono state asportate le mufte che estesamente avevano intaccato la superficie pittorica. L'impegno maggiore dei restauratori si è rivolto alla rimozione con bisturi e trattamento emolliente di uno scialbo tenacissimo e spesso che aveva ricoperto negli anni l'intero ciclo affrescato.

Precedenti lavori avevano causato notevoli abrasioni delle pitture e maldestre ridipinture avevano falsato contorni e toni dei colori originari.

L'abile e precisa opera di sutura cromatica eseguita con competente misura dal prof. Valerio Vio e dai suoi aiuti permette una visione nuova delle pitture e rivela la mano di almeno due esperti di matrice vitalesca. I lavori per la Soprintendenza sono stati diretti da Dario Gerlini con la consueta capacità e pazienza.

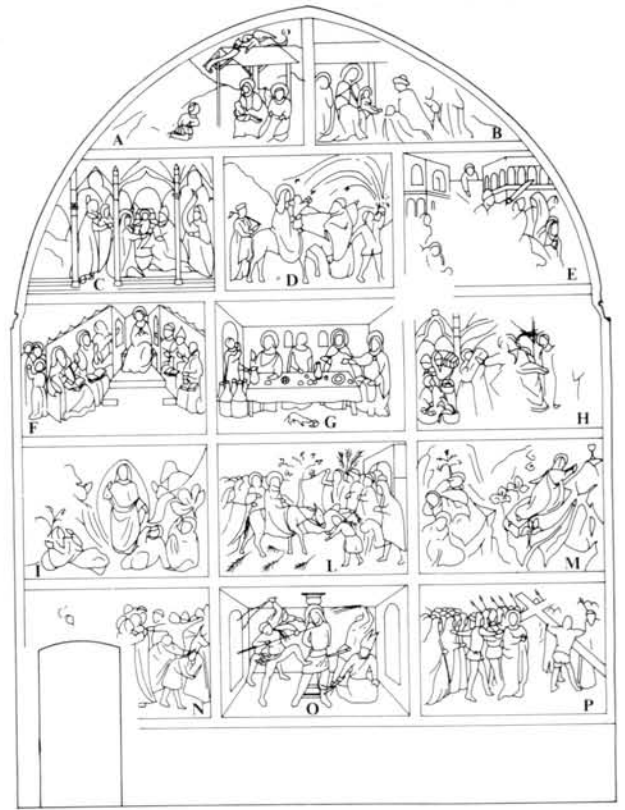
Dopo cinque anni l'abside del Duomo di Spilimbergo mostra, illuminata a giorno, la splendida testimonianza che i defeli di fine trecento hanno voluto lasciarci. Sono caduti i teli che celavano per tanto tempo questa pagina d'arte scritta in genuino lessico friulano: ne riproponiamo la lettura.

Gino Pavan



- A - Creazione di Adamo ed Eva
- B - Cacciata dal Paradiso
- C - Lavoro di Adamo
- D - Uccisione di Abele
- E - Lamec uccide Caino
- F - Arca di Noè
- G - Sacrificio di Isacco
- H - Ebrei nel deserto

- I - Presa di Gerico
- L - Davide e Golia
- M - Morte di Assalonne
- N - Ritorno di Tobia e Sara
- O - Susanna al bagno
- P - Re Salomone
- Q - Natura morta

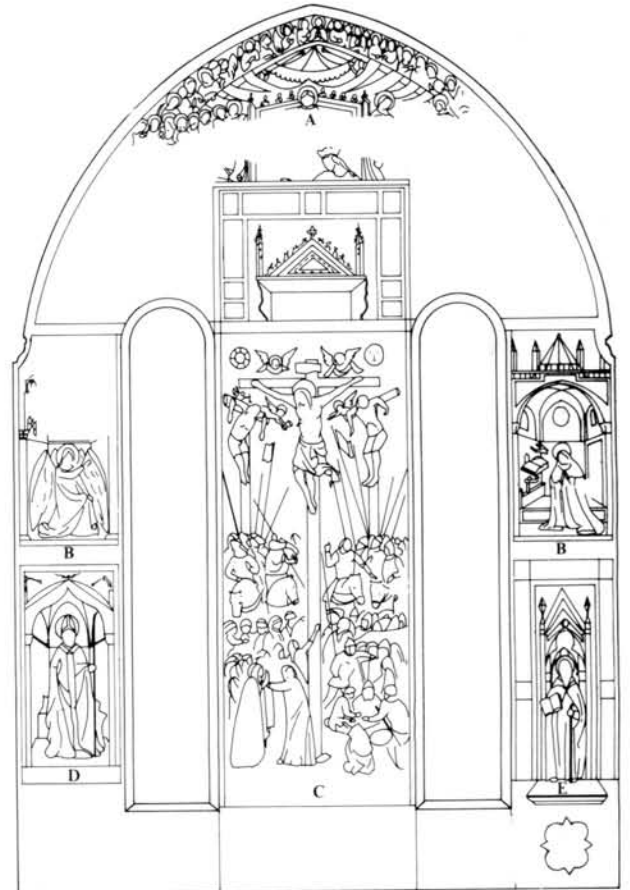


- A - Natività
- B - Adorazione dei pastori
- C - Presentazione al tempio
- D - Fuga in Egitto
- E - Strage degli innocenti
- F - Cristo fra i dottori
- G - Nozze di Cana

- H - Cacciata dei mercanti dal tempio
- I - Trasfigurazione
- L - Ingresso a Gerusalemme
- M - Preghiera nel Getsemani
- N - Cattura di Cristo
- O - Flagellazione
- P - Salita al Calvario



- A - Cristo giudice e angeli
- B - Natività
- C - Viaggio dei magi
- D - Adorazione dei magi
- E - S. Giacomo e l'impiccato



- A - Incoronazione della Vergine
- B - Annunciazione
- C - Crocifissione
- D - Santo vescovo
- E - Santo vescovo

(disegni di Renato Portolan)

LA DANTE ALIGHIERI E LA CULTURA ITALIANA NEL MONDO

di A. Filipuzzi

Ricordi di ieri - Meditazioni di oggi - Testimonianze spilimberghesi

«Professore», così mi invitava ad attendere, con la voce baritonale di timbro spiccatamente napoletano, il marchese Agostino Ferrante di Ruffano, nostro console generale, che mi aveva scorto a un centinaio di metri di distanza in uno dei più lunghi viali del parco principale di Dresda, il Tiergarten, all'inizio di una splendida mattina di giugno.

Era il 1942. La città con una popolazione di ottocentomila abitanti nel 1939, quasi raddoppiata nel 1942, sembrava ancora addormentata.

Camminava conversando con me il giovane Licurgo Lovison venuto da poco in Germania da Spilimbergo come operaio specializzato, il quale, posto di fronte alla possibilità resa ufficialmente pubblica di arruolarsi in un reggimento destinato al fronte Libico-Egiziano o di recarsi a lavorare in Germania, si era deciso per la seconda alternativa.

Così avevano fatto moltissimi altri giovani seguendo senza volerlo le preferenze del «Führer», che aveva più fiducia nei nostri lavoratori che nei nostri soldati. Il Lovison era stato più fortunato di tutte le altre centinaia di operai giunti col suo stesso convoglio, perché una forte raccomandazione lo aveva fatto dapprima cuoco e poi capo di tutte le cucine di un estesissimo «lager», non lontano da Dresda, dove 6.000 italiani lavoravano in una industria per l'estrazione dal carbone dei derivati indispensabili alla conduzione delle gigantesche operazioni militari.

In quell'immenso parco limitato ad oriente dal fiume Elba eravamo in quel momento solamente noi tre, ma, mentre io mi fermavo per attendere il Console generale per proseguire il cammino con lui, il Lovison, dopo avermi ripetuto per l'ennesima volta le solite espressioni di ringraziamento per la «raccomandazione», si era allontanato in fretta perché voleva evitare di essere scoperto assente dal posto di lavoro nel caso di un improvviso controllo.

I tedeschi erano tutti impegnati nelle fabbriche, negli uffici, nelle scuole o erano ancora rinchiusi nelle loro abitazioni in attesa che cessasse l'allarme aereo da poco cominciato, che in quell'anno sembrava smentire, con la sua frequenza, la fama largamente diffusa in tutta la Germania, secondo la qua-



Licurgo Lovison, capo cuoco nel lager di Teplitz-Schönau (Sudeti) nel 1942.

la Dresda sarebbe stata considerata dal nemico «città aperta» e quindi risparmiata dalla furia delle distruzioni. L'avrebbe salvata la rara bellezza architettonica e la grande ricchezza dei suoi monumenti e tesori artistici, per i quali una radicata tradizione la paragonava alla capitale della Toscana, denominandola «la Firenze dell'Elba». Era stata quella fama ad attirare nella città molti dei profughi di altre località più battute che avevano perduto le proprie abitazioni sotto l'implacabile violenza delle distruzioni aeree, specialmente ad Amburgo, Kiel e Lipsia.

Questa specie di privilegio rimase valida effettivamente fin quasi alla fine del conflitto, quando la vittoria degli avversari della Germania sembrava elevarsi ormai sicura sul tremendo orizzonte delle distruzioni, degli incendi, delle devastazioni. Ma non si sa bene per quali ragioni di carattere strategico - militare (si disse, più tardi, che gli inglesi avessero scoperto l'esistenza alla periferia di quella città della fabbrica delle micidiali V2) nella notte fra l'11 e il 12 febbraio del 1945 Dresda sia stata letteralmente incendiata con bombe al fosforo sganciate da centinaia di aerei in due ondate successive che la illuminarono a giorno, e poi letteralmente rasa al suolo nel corso di altre due ondate con ordigni dirompenti scatenati con una furia così violenta da non poter essere paragonata ad

analoghe azioni compiute nel corso degli anni precedenti. Nei giorni successivi la pietà dei superstiti ammassati nella grande piazza del centro della metropoli, la «Neumarkt», i più che 450.000 cadaveri raccolti sotto le macerie ancora fumanti e li distrusse con le fiamme anche per evitare lo scoppio di un'inesorabile pestilenza.

Compiendo la solita passeggiata mattutina, il marchese Ferrante si dirigeva verso la Casa d'Italia, il cui secondo piano era riservato alla sua abitazione, per iniziare l'attività giornaliera negli uffici sistemati in alcune stanze del primo piano. Io mi recavo verso la stessa palazzina, dove avevamo sistemato nelle altre stanze del primo piano e in quelle del piano terra i corsi di lingua e di cultura italiana organizzati dal comitato della Soc. Dante Alighieri, di cui era presidente il borgomastro della città, un avvocato molto amico del nostro paese e particolarmente legato per lontane parentele con la città di Ferrara.

Il console generale vestiva l'uniforme imposta da qualche anno ai nostri impiegati dello Stato: un completo blu scuro con un filetto e una greca d'argento indicanti il suo grado in fondo alle maniche e sul berretto; teneva in bocca la solita pipa di schiuma, dalla quale usciva con le ondate di fumo il caratteristico odore dolciastro del tabacco americano che egli riceveva per vie a noi misteriose aperte soltanto all'alta diplomazia, malgrado le ostilità tenute accese dall'implacabile conflitto. Sua moglie, di origine americana, viveva in casa con lui e i cinque figli minorenni, mentre la suocera, americana anche lei, senza conoscere neppure una parola di tedesco, viveva da sola in un appartamento del più lussuoso albergo, il Bellevue, situato sulla riva destra dell'Elba a poca distanza dall'Opera, dallo «Zwinger», una delle più belle e più ricche gallerie d'arte del mondo intero e dalla Cattedrale cattolica non lontano dal ponte principale che univa le due sponde del fiume con una serie di archi e di strutture architettoniche armonicamente inserite nello stile barocco quasi puro di tutta la città.

Il grande elettore di Sassonia Federico Augusto I, salito nel 1697 sul trono di Polonia, l'aveva fatta costruire quasi tutta d'un fiato al principio del secolo XVIII, nello stile solenne allora di moda, ma sobrio ed uniforme nello stesso tempo, per fare della sua vecchia capitale una metropoli moderna degna del rango regale, cui era salito il suo antico casato.

Io ero stato inviato a Dresda dal ministero degli affari esteri alla fine del 1940 con l'incarico di lettore nel politecnico. Quella città non possedeva allora una vera e propria università con le facoltà filosofico-umanistiche esistenti invece nella vicina Lipsia. Ma occupavo il molto tempo libero dagli impegni accademici con la direzione dei corsi di lingua e di cultura italiana della Dante Alighieri e con molte ore di insegnamento in ottemperanza a precise disposizioni del ministero.

In quella mattina dovevamo far svolgere

la prova scritta degli esami finali dei corsi superiori molto frequentati da adulti di tutte le età, maschi e femmine (queste ultime erano in maggioranza, essendo gli uomini più impegnati nella guerra) che si sottoponevano con l'umiltà e la semplicità dei giovani alla verifica dei progressi ottenuti per soddisfare l'ambizione, quasi infantile, di portare a casa un nuovo diploma da aggiungere a quelli già conseguiti nell'età giovanile.

«Avete molti allievi quest'anno nei corsi», mi disse il console generale iniziando un'animata conversazione che ci accompagnò durante tutto il resto del nostro cammino. «Abbiamo superato di gran lunga il numero di 600, distribuiti nelle classi inferiori e superiori», gli risposi riassumendo a voce i dati contenuti in un rapporto circostanziato che gli avevo sottoposto qualche giorno prima con la preghiera di trasmetterlo al ministero. Ma il marchese, che non aveva evidentemente ancora letto il mio documento, mi interruppe bruscamente esclamando: «Peccato che le due scuole private tenute da quel famigerato di Carbone ci facciano tanta concorrenza!». Antonio Carbone era un concittadino del console generale, venuto a Dresda alcuni anni prima per esercitare abusivamente l'attività di «stoffaiolo» (erano molti i napoletani che facevano clandestinamente quel mestiere, girando di casa in casa ad offrire e a vendere a prezzi esosi tagli di stoffe senza esigere da parte dei compratori i «punti» imposti dalle rigorosissime disposizioni sul tesseramento di guerra); ma per evitare le frequenti disgrazie del mestiere che lo costringevano, se colto in flagrante o denunciato da qualche zelante patriota, a trascorrere in carcere parecchie notti o intere settimane, il Carbone aveva abbandonato un bel giorno la rischiosa, benché lucrosa, attività di venditore ambulante per trasformarsi in «impresario» prima di una e poi di due scuole di italiano. Non erano pochi allora i nostri connazionali capaci di simili trasformismi di carattere professionale!

Moltissimi erano venuti in Germania specialmente dalle regioni meridionali per sfuggire ai pericoli della guerra con contratti di lavoro come meccanici specializzati, mentre avevano svolto in patria l'attività di barbieri, di sarti, di calzolai o di camerieri!

«Non direi che si tratti di concorrenza, marchese; si tratta piuttosto di collaborazione», gli dissi interrompendolo. Ma egli quasi scandalizzato: «Ma come, voi (quando era contrariato usava il «voi» imposto dal costume fascista) intrattereste rapporti di collaborazione con quell'avanzo di galera?». «Non l'ho mai incontrato nella mia vita. Lo conosco solo di nome perché me ne hanno parlato molto il nostro Esposito (Giuseppe Esposito era l'usciera del consolato generale e bidello dei corsi di lingua) e il cav. Busch (Federico Busch era segretario particolare del console generale e comunemente ritenuto il suo confidente). «So tuttavia che svolge bene o male la nostra stessa attività, insegna o fa insegnare l'italiano a cittadini di Dresda, che non potrebbero frequentare i nostri corsi neppure se lo volessero». «E per

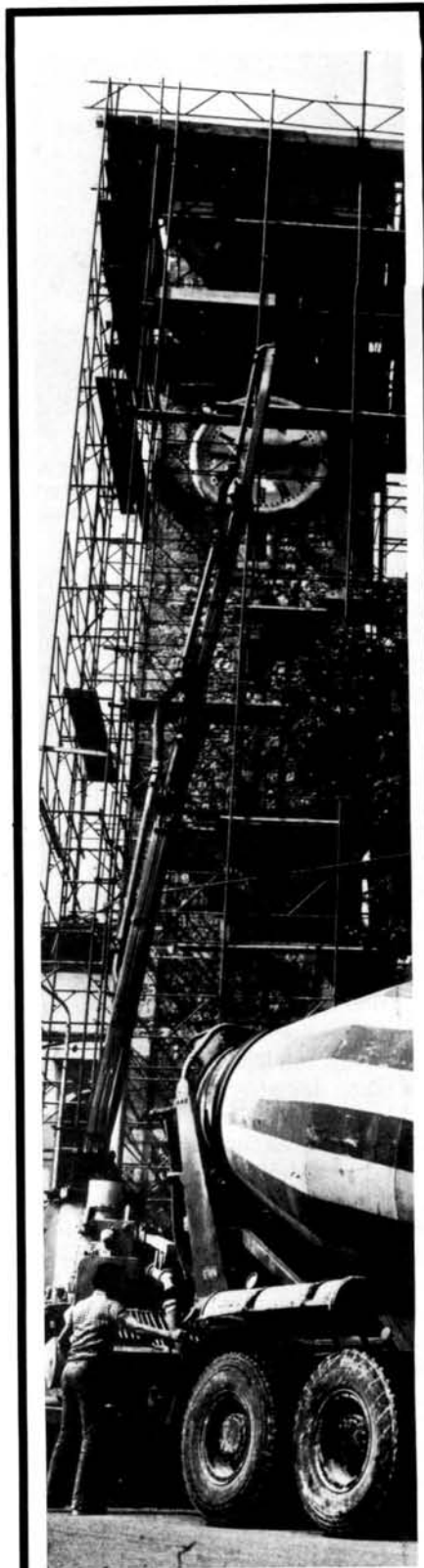
ché?» intervenne quasi irritato il mio autorevole interlocutore. «Perché le stanze che abbiamo a disposizione per i nostri corsi sono completamente occupate. Non rimane libera nemmeno una sedia. E i nostri cinque professori sono impegnati, io compreso, con 25 ore di lavoro effettivo alla settimana. E ciò va al di là degli impegni stabiliti dai nostri regolamenti. Se si aggiunge il tempo necessario alla preparazione delle lezioni e alla correzione degli elaborati, non potrei esigere dai miei colleghi un lavoro più oneroso».

Il marchese Ferrante ascoltò con insolita pazienza la mia lunga esposizione soltanto perché meditava la risposta. «Peccato!» esclamò nuovamente. «Con un maggiore margine di guadagno ricavato da più numerosi allievi avremmo potuto completare subito il restauro della nostra Casa d'Italia!». Per questa unica ragione il nostro console generale vedeva nell'impresa esercitata dal suo concittadino una concorrenza, anziché una collaborazione.

* * *

Alcuni anni più tardi, nel 1954, mi trovavo a Vienna come direttore del nostro istituto di cultura e presidente del ricostituito (per espressa volontà del nostro ambasciatore) comitato della soc. Dante Alighieri. Era ambasciatore Giuseppe Cosmelli, uomo di insolita, vastissima e profonda cultura, specialmente nel campo degli studi storico-economici, che sovente mi proponeva di andare insieme a visitare qualche negozio di libri d'antiquariato, di cui era particolarmente ricca la Vienna dell'immediato dopoguerra quando parecchie famiglie erano costrette a disfarsi della biblioteca domestica per provvedere a più impellenti necessità della vita quotidiana. L'ambasciatore Cosmelli cercava in quel tempo con una insistenza tutta particolare la «Relazione» inviata all'imperatrice Maria Teresa dall'ufficio per il censimento dei terreni e fabbricati della Lombardia istituito a Milano nel 1748 e presieduto dal toscano Pompeo Neri. Era probabilmente una reminiscenza scolastica di altri tempi, ma il desiderio poté essere appagato soltanto in parte con il prestito di un esemplare dell'opera, che era riuscito a me di ottenere dalla biblioteca dell'ufficio centrale per il controllo dei pesi e delle misure della repubblica austriaca.

In quel giorno attraversata la Schwarzenbergplatz, ci dirigevamo verso l'antiquario Hinterberger, il più conosciuto nel suo genere in tutta la città. Il suo negozio occupava molte stanze del primo piano di un edificio della Lessingstrasse, nella vecchia Vienna, ed aveva una tale quantità e qualità di libri, nelle più diverse lingue ed edizioni, e di vecchie stampe, da far lasciare il cuore ad ogni visitatore. Era il pomeriggio di un lunedì della seconda metà di giugno. Il giorno precedente si era svolta nel parco interno dell'istituto italiano di cultura, il palazzo Sternberg, la festa di chiusura dei corsi di lingua con la distribuzione dei diplomi e dei libri premio e con la recita in lingua ori-



CONCRETUM
spa

zona industriale 33097 spilimbergo - pr
tel. 0427/2988-2615
cantieri di vivaro (inerti)
tel. 0427/97071
calcestruzzo preconfezionato - forniture inerti - movimento terra - scavi



Vienna 1954 - Luciano Gorgazzin esecutore degli impianti elettrici e cinematografici dell'Auditorium dell'Istituto Italiano di Cultura.

ginale eseguita da un gruppo di allievi egregiamente preparati dalla collega veneziana Teresa Fessia, di una commedia di Carlo Goldoni. L'edificio era stato acquistato dal fascio di Vienna verso la metà degli anni trenta dalla vecchia famiglia dei proprietari dissestata nel gioco, e il ministero degli affari esteri, divenutone proprietario a seguito dello scioglimento del partito nazionale fascista, ne aveva destinato tutto il primo piano con una parte del piano terra e dello scantinato al nostro istituto di cultura, mentre le poche stanze rimaste disponibili nel piano terra ospitavano la cancelleria consolare. Il comitato della Dante Alighieri aveva avuto la propria sede, che una volta era nella Minoritenkirche, nel cuore della città, insieme con l'istituto di cultura nel primo piano dell'edificio.

L'ambasciatore Cosmelli aveva assistito a tutta la manifestazione; aveva distribuito con l'ambasciatrice i diplomi e i libri premio ai migliori alunni ed era rimasto particolarmente impressionato dalla presenza alla festa di un numerosissimo pubblico tanto vario per età e per condizione sociale, e dalla relazione ufficiale sull'attività svolta nel corso di tutto l'anno con l'indicazione delle statistiche complessive degli alunni e dei corsi che io avevo letto all'inizio della cerimonia.

«Sa che la sua festa mi ha fatto una grande impressione ieri, caro professore?» mi disse, fermo sul marciapiede della strada prima di cominciare a salire la scala verso la libreria. «Avete avuto proprio più di duemila alunni per semestre? È una cifra enorme. Si vede che i viennesi ci vogliono bene, amano la nostra lingua e la nostra cultura. Che cosa accadrebbe se non dovessimo subire in città la grande concorrenza delle Volkshochschulen (università popolari)?». L'osservazione era provocatoria. Me ne accorsi subito, perché conoscevo l'intelligenza e il finissimo fiuto del mio interlocutore munito di lunga esperienza, raccolta nello svolgimento di un'intensa attività, che lo aveva portato nelle capitali di quasi tutto il mondo.

Io raccolsi tuttavia la provocazione e, come se nulla fosse, gli feci osservare che non si trattava di concorrenza, ma di collabora-

zione. Le università popolari, presenti in tutti i distretti della città, svolgevano, aiutandoci, il nostro stesso lavoro laddove noi non saremmo mai potuti arrivare. Noi assumevamo in certo senso, la funzione di guida convocando dirigenti e insegnanti e conversando con loro sul metodo d'insegnamento, sui libri di testo e su ogni altro problema di carattere didattico che poteva presentarsi nel corso del comune lavoro. L'ambasciatore interruppe la mia esposizione con un sorriso di compiacimento, che acquistava uno speciale significato sul suo volto quasi ingenuo illuminato da una grande vivacità degli occhi, e chiuse la conversazione con una stretta di mano particolarmente calorosa e piena di eloquente sottinteso.

Un'ora più tardi uscivamo insieme soddisfatti dal negozio dell'antiquario. L'ambasciatore portava con sé i quattordici volumi quasi nuovi di una fra le più belle edizioni delle opere complete di Federico Schiller con rilegatura originale in pelle e bordo d'oro, stampati a Lipsia nel 1895. Io avevo ceduto a personale vanità acquistando tre incisioni che riproducevano altrettante scene di uno spettacolo della scuola spagnola di equitazione di Vienna della fine dell'Ottocento.

Il bravo Hinterberger mi aveva segnalato il nome di uno dei cavalieri: Horazius Filipucci e, giocando sull'identità della pronuncia delle due C palatali tedesche con quella delle due Z italiane, la mia famiglia avrebbe avuto a suo avviso un antenato fra i più prestigiosi artisti di quella celebre scuola!

In cammino verso il palazzo Metternich, sede dell'Ambasciata d'Italia, sul Rennweg, l'ambasciatore Cosmelli riprese la conversazione per dare sfogo evidentemente ad una impressione, che lo aveva particolarmente colpito visitando la nuova ala dell'edificio del nostro istituto di cultura con le sei aule del piano terra e la grande sala del primo piano capace di cinquecento spettatori.

«Ma come ha fatto a completare in così poco tempo e con costi tanto contenuti l'ingrandimento della Villa Sternberg?».

La risposta doveva soddisfare tanto il mio autorevole interlocutore quanto appagare un certo mio orgoglio personale. «Ieri Le presentai, durante la festa di chiusura, se ben ricorda, il giovane Luciano Gorgazzin di Spilimbergo, artigiano-elettricista. Con il gruppo dei muratori venuti dal mio paese e gli operai del Gorgazzin fu completata l'opera, secondo il costume friulano, prima della scadenza del termine contrattuale». E l'ambasciatore dopo breve meditazione: «Ma come hanno fatto a vincere la concorrenza delle ditte viennesi, generalmente molto stimate?». La mia risposta era già pronta da tempo: «I friulani, signor ambasciatore, conservano ancora una virtù, che sta ora purtroppo scomparendo dappertutto: sentono quello stimolo che da noi si dice la *morale del lavoro*». Al che il mio interlocutore: «Che cosa significa?». Eravamo giunti frattanto vicino alla sede dell'Ambasciata. Io mi fermai per sottolineare meglio il significato della risposta: «Quando scocca l'ora della fine

della giornata, il muratore friulano scende dall'impalcatura come tutti gli altri, ma prima di allontanarsi, si volta a guardare l'opera compiuta e, se qualche particolare non lo soddisfa, risale le scale e riprende il lavoro per accontentare l'occhio prima insoddisfatto e non chiede alcuna mercede per lo straordinario».

L'Ambasciatore Cosmelli stringendomi allora la mano per esprimere compiacimento e, questa volta, anche il rituale commiato, aggiunse: «Siete un popolo meraviglioso, peccato che qualche volta sentiate il complesso di una timida modestia!».

Ormai fornito di lunga esperienza accumulata in questo genere di lavoro svolto prima a Dresda e poi, per oltre venti anni, nella capitale austriaca e in ripetute visite negli istituti di cultura e nei comitati della Dante in tutte e due le Americhe, nei paesi del bacino del Mediterraneo, del Vicino e del Medio Oriente e in quelli di tutta l'Europa, alcuni mesi or sono mi recai in Australia.

La mia missione, più lunga del solito, comprendeva visite ed incontri culturali nel nostro istituto di cultura di Melbourne, negli undici comitati del sodalizio dantesco esistenti nelle capitali degli stati federali, in alcune facoltà universitarie, in associazioni di emigranti e oriundi emigranti di molte regioni d'Italia e in redazioni di giornali e di emittenti radiofoniche e televisive impegnate nella diffusione della lingua e della cultura italiana.

A Canberra mi attendeva un nutrito gruppo di giovani insegnanti di italiano in scuole medie statali o private per discutere con me su libri di testo e problemi di metodo; ma doveti fare una triste constatazione: ad un certo momento fui costretto a passare, nella conversazione, dalla nostra lingua a quella inglese per poter capire e farmi capire dai miei interlocutori! Eppure l'insegnamento della lingua e della cultura italiana ha raggiunto, da qualche anno, in quel continente il secondo posto dopo quello della lingua e della cultura inglese, anche perché fra gli emigranti di tutti i paesi l'elemento italiano è numericamente di gran lunga il più importante.

A Perth la collettività italiana è particolarmente vivace ed attiva. Nel centro del grande agglomerato urbano e in tutte le borgate periferiche, che sono altrettante città satelliti autonomamente amministrate, si trovano associazioni di emigranti italiani, che ricordano ciascuna una diversa regione d'Italia o che si qualificano per il corpo militare d'origine dei propri soci: alpini, artiglieri, bersaglieri e così via. Una di queste associazioni che riunisce emigranti oriundi dall'Irpinia porta il nome del santuario di «Monte Vergine», che si trova su un pendio dell'Appennino a ridosso di Avellino.

Si tratta evidentemente di associazioni troppo numerose e, a somiglianza di quello che è accaduto in qualche stato dell'America meridionale (Argentina, Brasile), negli Stati Uniti e nel Canada, sovente in contra-

sto fra loro, sorte con scopi assistenziali ed allargati successivamente ad attività ricreative. Nei loro locali, talvolta dotati di spazi scoperti con campi sportivi e muniti di sale e saloni per feste e banchetti, si praticano molte attività, ma nessuna con programmi culturali.

La signora Francesca Raneri, emigrata da Capo d'Orlando, giovane sposa con il marito alla vigilia del secondo conflitto mondiale, era la attivissima segretaria del comitato della Dante Alighieri di quella città (la presidente era una professoressa di origine inglese). Ella mi accolse all'arrivo e mi confessò un'ora più tardi con profonda tristezza che la partecipazione della collettività italiana alle manifestazioni culturali del suo sodalizio era quasi insignificante. «Lei ha conosciuto al suo arrivo all'aeroporto il signor Aldo Brambilla, venuto ad attenderla perché noi l'avevamo avvertito che lei era un suo compatriota, un friulano della sua stessa città di Spilimbergo. Ebbene il signor Brambilla, che si è fatto una posizione molto agiata esercitando l'attività di costruttore e che copre da qualche anno la carica di presidente del Fogolar furlan di Perth, non conosce probabilmente neppure la sede del nostro comitato, che tuttavia è molto efficiente. Pensi, caro professore, che noi proponiamo alla fine di ogni anno scolastico uno speciale esame di diploma di primo e di secondo grado a tutti gli studenti delle scuole medie superiori, pubbliche e private, di tutta la città, nelle quali è stata recentemente introdotta la lingua italiana, spesso in sostituzione di quella francese ormai avviata verso il totale abbandono, anche perché in Australia gli italiani sono molto più numerosi e vivaci dei francesi».

Incuriosito da queste notizie, chiesi ulteriori spiegazioni sul genere di esame, sul valore del diploma e sulla partecipazione dei candidati. «Quest'anno — mi rispose — abbiamo raccolto oltre ottocento domande. I risultati sono stati veramente lusinghieri. Il diploma è considerato valido dovunque si presenti la possibilità di utilizzare in qualche modo la lingua italiana: nell'industria, nel commercio, nell'attività turistico-alberghiera e persino negli esami di ammissione alle facoltà universitarie. Ma è difficile incontrare qualche candidato di origine italiana e questo fatto ci scoraggia», concluse la mia interlocutrice. «Anche i friulani che pur rappresentano una parte importantissima per numero e per agiatezza dell'emigrazione italiana in questa città, sono quasi totalmente assenti».

E, dopo breve meditazione, riprese: «A noi della Dante dispiace questo fatto anche perché pare che dalla vostra regione giungano spesso offerte di numerose e pingui borse di studio per l'Italia. La scelta dei borsisti è fatta senza di noi, soltanto per inviare giovani a visitare nel Friuli la terra di origine dei padri o dei nonni. E dire che noi avremmo tanto bisogno di essere aiutati per mandare invece in Italia, a Perugia, a Siena o altrove giovani candidati all'insegnamento della nostra lingua nelle scuole australia-



Aldo Brambilla, Presidente del «Fogolar Furlan» di Perth - Australia.

ne. Essi completano l'apprendimento della lingua qui, nelle facoltà universitarie, ma avrebbero tanto bisogno di migliorarne la conoscenza e specialmente la pronuncia per insegnarla poi più proficuamente nelle scuole di questo paese, dove abbiamo grande insufficienza numerica e qualitativa di giovani impegnati in questa professione».

Durante il mio soggiorno in quella città, muovendomi intensamente in tutti gli ambienti ed animando dovunque incontri culturali, avevo conosciuto il prof. Giuseppe Gentili, di Udine, appena collocato a riposo per limiti di età dopo aver tenuto per molti anni la cattedra di geografia generale nell'università di Perth. Avevo anche saputo che il predetto professore era stato in quei giorni proposto candidato alla carica di presidente del fiorente comitato del sodalizio dantesco, e così incoraggiai la mia interlocutrice: «So che il prof. Gentili, ora libero dall'insegnamento accademico, accetterà la carica che gli avete offerto, di presiedere il vostro comitato. Lei vedrà, cara signora, che quel professore di origine friulana, come lei sa molto bene, troverà il modo di avvicinare e di interessare all'attività della Dante Alighieri la collettività dalla quale egli stesso proviene. I friulani cominceranno a dare l'esempio perché il prestigio di quell'uomo è dovunque fra voi, oltre che in Italia, molto elevato. Con i friulani e dietro a loro verranno gli altri emigranti di origine italiana e così il vostro comitato potrà raggiungere quelle affermazioni e quelle soddisfazioni che meritano la fede e la tenacia, con le quali voi avete impegnato tanti anni di lavoro nel corso di tutta la vita».

La signora capì che la mia affermazione era piuttosto un auspicio; ma io la confortai aggiungendo che me ne sarei occupato anche con il mio concittadino Aldo Brambilla, il quale non aveva mancato di starmi molto vicino durante tutto il mio soggiorno nella lontana città del nuovissimo continente. Era venuto infatti anche ad ascoltare la mia conferenza della sera precedente nella grandissima sala del comitato affollata di pubblico scelto, presenti il nostro console ed alcuni professori dell'università.

Angelo Filipuzzi

elettricità
radio-tv
dischi

de biasio

via mazzini n°6
spilimbergo tel. 2069

LETTERA DI UN NOTAIO SPILIMBERGHESE A GUARNERIO D'ARTEGNA

di M. D'Angelo

Il dott. Mario D'Angelo è assistente di Lingua e Letteratura latina presso l'Università di Udine e si interessa a problemi di carattere paleografico con attenzione particolare ai manoscritti della Biblioteca Guarneriana di San Daniele. Fa parte di una équipe di studiosi, diretta dal prof. E. Casamassima dell'Università di Firenze, che ha in progetto la pubblicazione di un nuovo catalogo del fondo originario della Guarneriana.

Nel 1978 ha contribuito a curare la mostra di codici umanistici di Biblioteche friulane tenutosi a Firenze dal 25 settembre al 31 dicembre nei locali della Biblioteca Mediceo-Laurenziana.

Spesso, nel suo lavoro, si imbatte in documenti manoscritti riguardanti la storia di Spilimbergo.

Specialmente lettere di notai o di studiosi indirizzate ai loro colleghi. Tra questi di notevole interesse ci pare questa lettera di Marco Durazzo di Spilimbergo indirizzata a Guarnerio d'Artegna e datata 12 settembre 1457.

Lo ringraziamo quindi per l'attenzione che dedica alla nostra città e, in questo caso, ai lettori de «Il Barbacian».

Secondo quella che purtroppo può essere considerata una costante nella storia delle antiche biblioteche ecclesiastiche, anche la quattrocentesca libreria della chiesa di S. Maria Maggiore di Spilimbergo è andata quasi del tutto perduta. Rimangono veramente i pezzi di maggior valore, i sei libri corali (5 gradual e un antifonario) del sec. XV ex., splendidamente miniati da Giovanni de Cramaris (cfr. P. Goi, L. Tesolin *Gli Antifonari di Spilimbergo*, Udine 1965). Sono perduti però gli altri codici che rendevano la biblioteca assai considerevole, se vi attingeva addirittura Guarnerio d'Artegna, il noto bibliofilo friulano che intorno alla metà del Quattrocento andava costituendo nella vicina San Daniele una biblioteca che può essere annoverata tra le più coerenti e significative dell'Umanesimo italiano. Lo sappiamo con certezza da una lettera datata 12 settembre 1457 e spedita a Guarnerio da un M.D. de Spilimbergo a lungo erroneamente identificato in Giovanni da Spilimbergo. La lettera, originale, che si conserva incollata sul verso di carta 134 nel codice *Guarner. 100*, testimonia di un prestito fatto a Guarnerio d'Artegna di un manoscritto di proprietà di una chiesa di Spilimbergo. Se il ricevente lo riterrà interessante potrà trat-

tenerlo per ricavarne copia, altrimenti lo spedisca al mittente. Si accenna inoltre ad altri manoscritti di proprietà della chiesa medesima contenenti opere di S. Agostino delle quali diligentemente è dato l'elenco: *De spiritu et littera ad Marcellinum*, *De beata vita ad Theodorum*, *De sancta virginitate et bono coniugio*, *De continentia ad Iulianum*, *De misericordia*, *De iuramenti prohibitione* (sin qui in uno volumine), *De fide ad Petrum*, *De ecclesiasticis dogmatibus*, *De dilectione divina*, (*Liber*) *Soliloquiorum*.

Compaiono due operosi alla ricerca di esemplari da trascrivere per la biblioteca di Guarnerio, Francesco di Fanna, cui viene anche affidato il recapito della *transmissiva* nonché dei manoscritti e Nicolò da Spilimbergo (entrambi maestri di scuola, cfr. rispettivamente G. Grion, *Guida storica di Cividale e del suo distretto*, Cividale 1879, p. 285 e V. Ioppi ms. 596 della Biblioteca Civica di Udine, *Serie cronologia dei maestri pubblici di Gemona*). Si segnala inoltre la spedizione allo stesso destinatario di un quantitativo di pergamene pronte per la scrittura, mentre un'altra partita dello stesso materiale sarebbe stata spedita in seguito appena finito il lavoro di preparazione.

Una serie di dati, come si vede, del mas-

simo interesse che ci permettono di fare delle ipotesi fondate non solo sul come Guarnerio si procurava gli esemplari per la sua biblioteca, ma anche sull'esistenza a San Daniele di una officina *scriptorium* in cui si scrivevano e si confezionavano manoscritti. Infatti la copia sandanielese dei manoscritti di Spilimbergo è riconoscibile con certezza nel *Guarner. 33* che contiene le stesse opere segnalate nella lettera a Guarnerio, nel medesimo ordine, dal *De spiritu et littera ad Theodorum* al *De iuramenti prohibitione* e nel *Guarner. 39* (cc. 169r - 263r) che contiene le rimanenti opere (*De fide ad Petrum... Soliloquiorum*).

E fin qui si tratta di cose note. È invece di questi giorni l'identificazione del mittente della lettera citata che si deve riconoscere nel notaio *Marcus Duratius ser Martini de Castronovo civis et habitator Spilimbergi*, gastaldo (l'uso del termine non sembra conforme alla norma) della chiesa di S. Maria Maggiore dal 1454 al 1475, senza interruzione. L'identificazione è stata possibile confrontando la scrittura della lettera a Guarnerio con i molti documenti originali del notaio custoditi nell'Archivio Parrocchiale di Spilimbergo: i *Quaterni reddituum* della chiesa, uno per ogni anno, il *Liber debituum* della medesima chiesa (s.n.), tutti cartacei e il documento notarile su membrana datato 14 agosto 1472 (Fondo «Pergamene» CX, nella numerazione di F.A. Bernardinis). La scrittura di Marco Durazzo è ovviamente di tipo notarile, ma permeata di evidenti influssi umanistici, che vanno dalla quasi totale eliminazione delle volute sulle aste in alto e in basso (così caratteristiche nelle scritture notarili fino ai primi decenni del sec. XV), alla presenza di lettere che nulla hanno più del tracciato corsiveggiante come *d*, quasi sempre diritta o *g* con occhiello prolungato in basso. Ma senza scendere troppo in considerazioni di carattere paleografico gioverà forse soffermarci appena su qualcuno di quegli elementi che giustificano l'attribuzione della lettera citata alla penna del notaio spilimberghese. Si osservi per esempio la personalissima soluzione di *et* in legatura, oppure la maiuscola *M*, sempre realizzata a partire da un occhiello che ingloba i due primi tratti, con appendice vistosamente prolungata in basso a formare il terzo tratto della lettera; ma la visione d'insieme dei due termini del confronto è già sufficientemente eloquente.

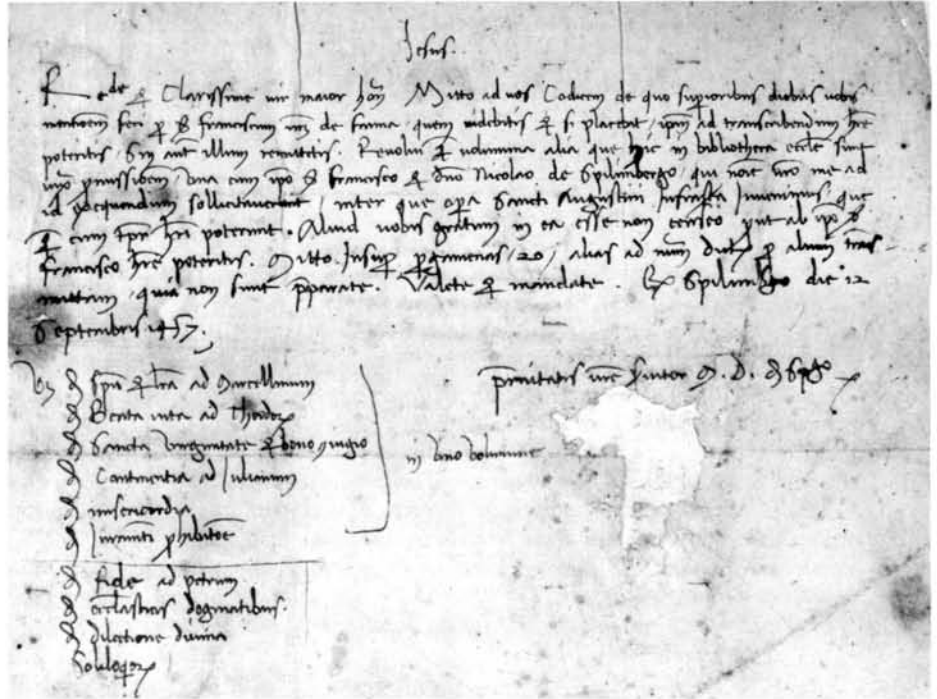
È quindi ancora un notaio che ritroviamo tra i collaboratori di Guarnerio, a suffragio della tesi che individua tra le persone vicine all'umanista nella costituzione della sua biblioteca di San Daniele una netta prevalenza di notai. Notai erano certamente i suoi copisti Nicolò di San Vito, Odorico Peloso, Federico de Marquardis e probabilmente anche Giambattista da Cingoli e Nicolò di Prampergo, notaio era Nicolò Pitiani, segretario di Guarnerio negli anni in cui egli era vicario patriarcale, copista anch'egli e redattore del più antico inventario completo della biblioteca guarneriana (1461) finora erroneamente ritenuto di mano dello stesso

Guarnerio. Evidentemente la cultura del Quattrocento friulano trovava un valido tramite nell'organizzato e omogeneo ambiente notarile.

La biblioteca ecclesiastica di Spilimbergo da cui il Durazzo attingeva per i prestiti a Guarnerio era certamente quella della chiesa di S. Maria Maggiore. Lo si potrebbe già arguire dalla carica rivestita dal notaio al momento della spedizione della *transmissiva*, ma la certezza assoluta ci viene dal riscontro nella libreria della chiesa maggiore di Spilimbergo del codice di S. Agostino descritto nella medesima lettera (... *opera Sancti Augustini infrascripta*...). Questo codice è infatti identificabile nell'inventario dei beni mobili della chiesa di S. Maria, datato 6 ottobre 1501 a c. 2r: ...*Item libellus beati Augustini De spiritu et littera in pergamento, scriptus calamo, ligatus, copertus corio rubeo, cum catena*... (manoscritto originale presso l'Archivio Parr. di Spilimbergo, fascicolo s.n., e, in copia, nel ms. Ioppi n. 258 della Biblioteca Civica di Udine; di questo inventario è leggibile uno stralcio nel cit. *Gli Antifonari di Spilimbergo*, pp. 46-47). È anche significativo che il Durazzo spedisse a Guarnerio delle membrane, verosimilmente per la copia, e che questa spedizione avvenisse a piccoli quantitativi (20 fogli di pergamena alla volta bastanti per formare 4 o 5 fascicoli di complessive 40 carte). Si trattava di materiali che venivano lavorati a Spilimbergo evidentemente in una bottega piccola (forse della stessa chiesa), se la capacità di produzione era così limitata, e tuttavia capace di soddisfare le esigenze di un cliente che certamente di pergamene se ne intendeva. Non è dato invece sapere se altre volte l'umanista si sia servito per i suoi speciali acquisti sulla piazza di Spilimbergo. Forse sì, se le relazioni fra lui e Durazzo erano frequenti, come sembrerebbe di capire dal fatto che pochi giorni prima del 12 sett. 1457 il notaio si era incontrato con lui, o gli aveva scritto, e di lì a poco avrebbe fatto altrettanto. La lettera stessa del 12 sett. con la firma in sigla ci fa capire come il mittente non avesse troppi problemi a farsi riconoscere, anche se le formule di ossequio (*reverende et clarissime vir maior honorande, paternitatis vestre servitor*) e il «voi» con cui si rivolge a Guarnerio lo pongono nei suoi riguardi in una posizione subalterna per grado o per età.

Altrettanto interessante sarebbe sapere se altri codici di Guarnerio, oltre a quelli di cui la lettera parla, dipendano dalla chiesa di Spilimbergo. Da quanto è detto nella lettera parrebbe di no. Sta tuttavia il fatto che a Spilimbergo l'umanista aveva due persone che con sollecitudine si occupavano di ricercare esemplari per la sua biblioteca (la lettera del Durazzo quasi li «fotografava» intenti in una di queste ricerche). Sono quesiti che potrebbero anche avere risposte positive se, come è avvenuto nel presente caso, sovengono documenti ancora giacenti in qualche archivio e non ancora convenientemente inventigati.

Mario D'Angelo



Lettera del notaio Marco Durazzo a Guarnerio d'Artegna (nel ms. Guarner. 100, c. 134v).

(Traduzione)

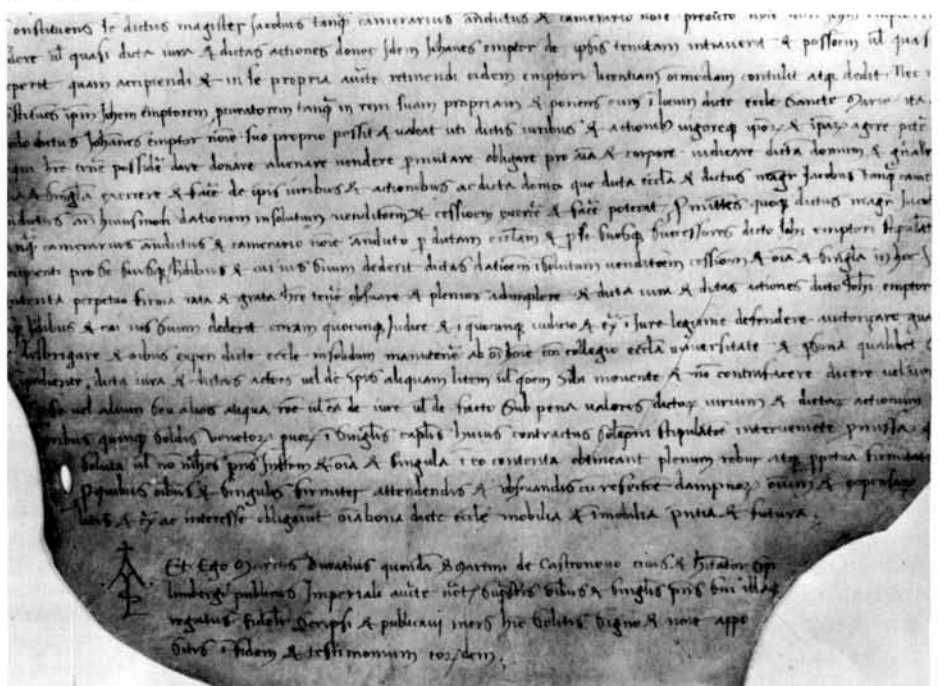
Reverendo, chiarissimo, molto onorevole signore. Vi spedisco per il tramite del nostro ser Francesco di Fanna il codice di cui giorni fa vi parlavo. Lo vedrete e se vi farà piacere lo potrete trattenere per trascriverlo, altrimenti vi prego di restituirlo. Come vi avevo promesso, ho scorso anche altri volumi che stanno qui nella biblioteca della chiesa, insieme con il medesimo ser Francesco e il signor Nicolò di Spilimbergo i quali a nome vostro mi avevano sollecitato a farlo; tra questi volumi abbiamo trovato le sot-

toelencate opere di S. Agostino di cui con il tempo potrete disporre. Altro a voi gradito non penso che qui si trovi, come potrete apprendere anche dallo stesso ser Francesco. Vi invio inoltre 20 pergamene, ve ne spedirò altrettante con un'altra persona, perché non sono ancora preparate. State bene e date mi vostre disposizioni.

Da Spilimbergo 12 settembre 1457
servo vostro M(arco) D(urazzo)
di Spilimbergo

(a tergo) Al chiarissimo reverendo signor Guarnerio d'Artegna benemerito e insieme pievano di San Daniele, amico degnissimo.

Documento di mano del notaio Marco Durazzo (Spilimbergo, Archivio Parrocchiale, «Pergamene» CX).



PRODUZIONE MUSIVA DEGLI ODORICO DI SEQUALS IN FRANCIA

di H. Guéné-Loyer

Madame Hélène Guéné di Parigi, appassionata di arte italiana e già ospite nel 1982 nella nostra città, ha scritto una tesi preziosa sulla famiglia degli Odorico di Sequals che hanno gestito un atelier d'arte musiva in Bretagna e nell'Anjou dal 1882 al 1978. È questo un lavoro raro per precisione e metodologia, un lavoro esemplare per la ricostruzione della diaspora dei mosaicisti friulani nel mondo.

Madame Guéné con questa tesi discussa nel corrente anno ha conseguito il Dottorato di Terzo Ciclo in Storia e Studio delle arti presso l'Università dell'Alta Bretagna a Rennes.

Nel ringraziarla per averci fatto conoscere il frutto di tanti anni di studi e di ricerche ne proponiamo ai nostri lettori un breve stralcio in traduzione italiana con l'augurio che questo eccezionale dattiloscritto possa essere in seguito totalmente pubblicato a cura di uno o più Enti della nostra Regione. Per i puntuali riferimenti alla Scuola di Mosaico, a Sequals e all'intero Friuli riteniamo che sia un'occasione da non perdere.

Arrivo degli Odorico in Francia

Partiti da Sequals, un piccolo paese del Nord Italia ora in provincia di Pordenone, gli Odorico con alcuni loro compatriotti erano giunti a Parigi per incontrare un mosaicista famoso, Gian Domenico Facchina. Grazie a lui trovarono del lavoro in Francia evitando la miseria che regnava in Italia alla fine del XIX secolo.

Il primo cantiere nel quale essi lavorarono sembra essere stato l'*Opéra* di Garnier se prestiamo ascolto alle testimonianze orali: «È la vecchia Odorico che m'ha detto che suo marito (il vecchio Odorico) ha lavorato all'*Opéra*, probabilmente chiamato da Facchina». Isidoro Odorico è nato a Sequals l'11 novembre 1845. Muore a Rennes l'8 febbraio 1912 all'età di 66 anni. La sua vita non ci è per niente conosciuta: sappiamo solamente che in compagnia del fratello Vincenzo si è installato a Tours nel 1881. Abita in via Saint-Etienne al numero 51/bis con la moglie Margherita Carnera pure lei originaria di Sequals (era la zia del celebre pugilatore Primo Carnera, *vedette* degli anni '30) e con i loro due figli, Vincenzo e Giovanna.

Al numero 49 della stessa via Saint-Etienne vivono Vincenzo Odorico, la sua giovane moglie e la figlioletta Ida nella casa di Gioacchino Novello «mercante di cemento» ed impresario. I due fratelli sono dunque impiegati presso questo italiano. Come impresario egli poteva garantire l'esecuzione di ogni lavoro in cemento, decorazioni musive, pavimenti in ceramica e in marmo. I fratelli Odorico dunque si assumevano la responsabilità della sezione «mosaico» cioè decorazioni e pavimentazioni. Forse parteciparono alla realizzazione del «Grand Théâtre» di Tours iniziato nel 1868 dall'architet-

to di quella città Léon Rohard (1836-1882) ed ornato di numerosi pannelli in mosaico.

La prima generazione a Rennes

È nel 1882, un anno dopo che li abbiamo trovati a Tours, che i fratelli si associano per fondare una impresa tutta loro a Rennes. La

scelta della città di Rennes è forse dettata dalla presenza di Antonio Novello rappresentante dell'Impresa Nicolet specializzata in lavori di pavimentazione e di decorazione. Forse la presenza di Novello era alla base per una buona partenza del loro laboratorio. È un dato di fatto che fin dagli inizi i due fratelli si specializzarono nella posa di mosaici veneziani e romani, mosaico in marmo, mosaico in smalti e oro. Ciò lo indica il loro biglietto da visita stampato intorno al 1900. Questa specializzazione è normale: non sono dei semplici cementisti come i Novello ma dei mosaicisti che hanno imparato bene il loro mestiere a fianco dell'illustre Facchina. L'intestazione «Fratelli Odorico» scompare intorno al 1900. Che cos'è successo a Vincenzo? Ad un certo punto non si sa più nulla di lui. C'è stata una baruffa o Vincenzo è ritornato alla nativa Sequals? È un dato curioso che i suoi attuali discendenti non sanno spiegare. Comunque fino agli inizi della Grande Guerra Isidoro Odorico praticerà il mosaico tradizionale in marmi, smalti e granito.

I due fratelli si erano installati al numero 8 di viale Richemont. Conosciamo il loro domicilio da un censimento del 1889 che ricorda a questo indirizzo: «Quisi Maria moglie di Vincenzo Odorico e Margherita Carnera moglie di Isidoro Odorico».

A quella data, della loro produzione noi abbiamo censiti 40 programmi datati tra il 1885 e il 1914. Sono soprattutto decorazioni destinate alla sistemazione di chiese, in-



Sequals, Chiesetta di S. Nicolò.

gressi di case e decorazioni per insegne di negozi. L'originalità di Isidoro, in quanto creatore di modelli non può essere valutata con esattezza. Sappiamo solamente che collaborava strettamente con un certo Player di cui si trova la firma in margine a qualche bel disegno. La sua identità malauguratamente non s'è potuta accertare.

Discendenza del vecchio Isidoro Odorico

Dall'unione di Isidoro con Margherita Carnera sono nati 4 figli di cui solo due sopravviveranno, il primo e l'ultimo mentre moriranno le due ragazze l'una a due anni l'altra a nove.

Il primo figlio, Vincenzo nasce l'11 luglio 1879; l'ultimo, Isidoro il 20 ottobre 1893 ossia 14 anni più tardi. Il vecchio Isidoro muore, non come si è detto il giorno in cui fa naturalizzare i figli ma dieci anni più tardi nel 1912.

La madre al momento della morte del marito ha 57 anni (è nata a Sequals nel 1855 e muore a Rennes nel 1932/33). Ella sembra avere una forte personalità, «somiigliava alla regina Vittoria... una vera donna-manager! Era lei la padrona fino in fondo». Con i suoi due figli Vincenzo ed Isidoro (rispettivamente allora di 33 e 19 anni) decide di continuare nel lavoro contando sul più anziano più che sul secondo che allora stava terminando gli studi presso l'Istituto delle Belle Arti.

La cosa poteva marciare se lei teneva i cordoni della borsa e Vincenzo s'occupava dell'organizzazione del lavoro. E così andarono le cose per tutto il tempo della guerra. L'impresa continua nella solita produzione, con gli stessi modelli, facendo lavorare i vecchi operai residenti ormai da molto tempo a Rennes. In questo periodo, in effetti, Isidoro fa la guerra contro la Germania pur non essendo francese. Nella casa di *rue de Léon* restano dunque la Signora Odorico, gli operai e Vincenzo che non è arruolabile a causa d'una grave scoliosi che lo rende menomato nei movimenti. Intanto una nipote di mamma Odorico, Giovanna Favret di Sequals si è unita alla famiglia nel 1914 per dare una mano nelle faccende. Giovanna ancora ragazza, partita dal paese di Sequals, si era recata dapprima presso lo zio Favret, vice console in Danimarca in quanto sua zia era dama di compagnia presso quella corte. Va poi a Katowice in Alta Slesia, oggi in Polonia. Così ella impara il tedesco per cui al suo arrivo in Francia sarà trilingue. Infine arriva a Rennes dove il fratello Antonio lavora di mosaico presso i cugini Fabris nell'*atelier* degli Odorico.

Giovanna resterà con la zia fino al giorno del matrimonio con Domenico Mander. Negli anni '20 sarà costui che darà vita a un laboratorio musivo ad Angers, filiale di quello di Rennes.

Per gli Odorico il mosaico cominciava a diventare un'industria e un preciso punto di riferimento per i committenti di tutto il Nord-Ovest della Francia.

Hélène Guéné-Loyer

spazio sport

attrezzatura ed abbigliamento sportivi

via mazzini

telefono 0427-2290

spilimbergo

MOSAICI DELLA NOSTRA SCUOLA A ROMA

**Il 1 maggio il Papa ha benedetto 18 mosaici
di santi istriani, fiumani e dalmati**

Il primo maggio, durante una solenne audienza, il Papa ha benedetto i mosaici che rappresentano diciotto Santi Patroni delle città e dei paesi della Venezia Giulia e della Dalmazia. Si tratta di diciotto splendidi mosaici, ideati dall'artista Nino Gortan e realizzati dalla Scuola Mosaicisti di Spilimbergo. Il giorno 9 maggio, alle ore 18, c'è stata l'inaugurazione dei medesimi nella chiesa di San Marco, nel quartiere giuliano-dalmata. La cerimonia è stata officiata da quattro vescovi: Bommarco, arcivescovo di Gorizia, Riva, vescovo ausiliare di Roma, Bellomi,

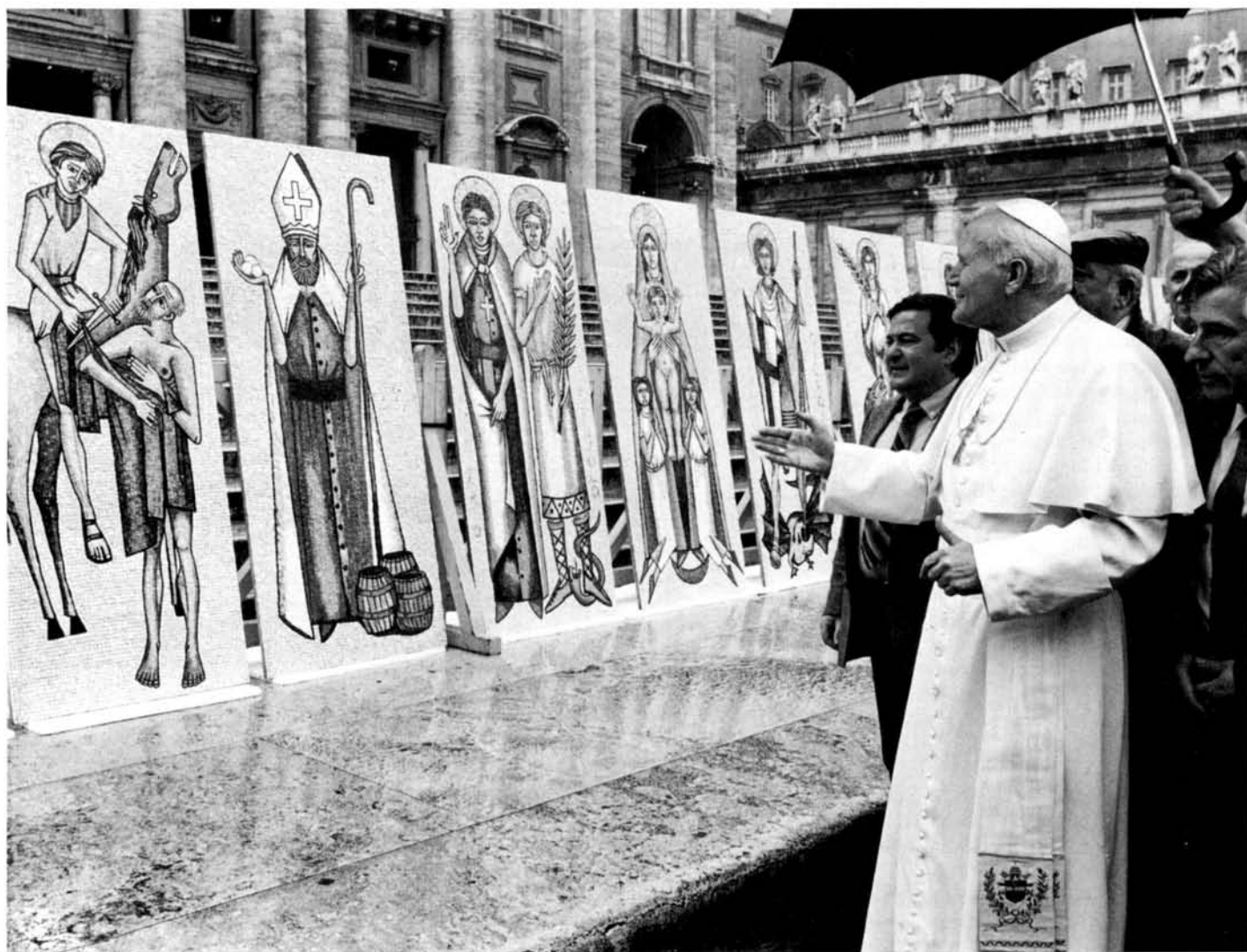
vescovo di Trieste, Ravignani, nato a Pola e vescovo di Vittorio Veneto. Si è trattato di un avvenimento eccezionale sotto l'aspetto artistico e religioso.

Un comunicato ufficiale del Vaticano, pubblicato sull'Osservatore Romano del 2 maggio, dice: «Tra gli altri gruppi va segnalata la presenza di profughi dalla Venezia Giulia e Dalmazia, che hanno portato al Papa, per farli benedire, alcuni pannelli in mosaico, rappresentanti i loro Santi Patroni. Il Papa ha rivolto loro queste parole: *desidero ricordare in particolare i membri del Co-*

mitato per i Santi Patroni della Venezia Giulia e Dalmazia, che hanno offerto alla chiesa parrocchiale di S. Marco in Agro Laurentino di Roma alcuni pannelli in mosaico, che raffigurano i Santi Patroni delle Città Giuliane. A voi, a tutti i vostri fratelli e a tutti i rappresentanti delle comunità giuliano-dalmate dell'Urbe, l'augurio che conserviate le preziose tradizioni di fede cristiana, ricevute nelle vostre terre di origine».

Con queste parole augurali il Papa ha presentato a una folla immensa, in Piazza S. Pietro, le immagini dei Patroni splendidi nei mosaici della Scuola di Spilimbergo. I grandi pannelli erano stati collocati al posto d'onore, vicino al palco del Papa, perché tutti potessero vederli e ammirarli. E gli occhi di tutti erano puntati sui volti luminosi dei Santi, venuti anch'essi pellegrini, a rendere omaggio alla loro Chiesa. Con i numerosi lavoratori cattolici, c'erano un gruppo di vescovi e pastori protestanti, pellegrini di tutte le nazionalità, della Slovenia, dell'Ungheria, della Polonia.

Dopo i discorsi ufficiali il Papa ha conversato affabilmente con i membri della delegazione, si è felicitato vivamente con gli artisti, che gli hanno illustrato le singole immagini, ed ha concluso dicendo: «amateli e venerateli».



Roma, Piazza S. Pietro. Il Papa si intrattiene col direttore della scuola di Mosaico Rino Pastorutti durante l'esposizione delle opere eseguite su cartoni di Nino Gortan.

BANCA DEL FRIULI

SOCIETA' PER AZIONI - FONDATA NEL 1872
DIREZIONE E SEDE CENTRALE: UDINE

71 DIPENDENZE

11 ESATTORIE

Operanti nelle Province di: UDINE - TRIESTE - PORDENONE - GORIZIA - VENEZIA - TREVISO - BELLUNO

- ISTITUTO INTERREGIONALE DI CREDITO
- BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO CON L'ESTERO
- TUTTE LE OPERAZIONI E SERVIZI DI BANCA
- OPERAZIONI IN TITOLI
- MUTUI QUINQUENNALI ORDINARI
- PRESTITI SPECIALI A TASSO AGEVOLATO PER:

L' AGRICOLTURA
L' ARTIGIANATO
LA MEDIA E PICCOLA INDUSTRIA
IL COMMERCIO
L' INDUSTRIA ALBERGHIERA E TURISMO

SERVIZI DI CASSA CONTINUA E DI CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO
LA SEDE CENTRALE E LE PRINCIPALI FILIALI

FILIALE DI SPILIMBERGO

Recapiti: TRAVESIO — CLAUZETTO — MEDUNO

AMEDEO FRITZ

di L. Gorgazzin

Di statura normale, tarchiato e così brachilineo da dover sopportare l'ingombrante sedere collocato appena sopra le ginocchia, col grande faccione dagli zigomi sporgenti, Amedeo tradisce senza ombra di dubbio un'ascendenza asiatica d'origine controversa, ma che alcuni sostengono sia quella di un Unno disertore occultatosi nei boschi del Norico stanco e deluso di cavalcare il suo baldo destriero dalle misteriose steppe mongoliche alle pianure italiche, per vedersi — d'un tratto — ributtato oltr'alpe da un Papa disarmato in arcioni su un asmatico ronzino. Poi più nulla; la notte dei secoli e l'oblio più completo avvolsero il divenire della sua schiatta esotica.

Per tornare ad avere notizie attendibili su di essa, ci si deve accontentare e ripartire del nonno, scoperto del tutto integrato con il comunissimo cognome di Fritz fra i devoti sudditi carinziani di Cecco-Beppe, Kaiser a Vienna dall'eterogeneo impero asburgico. Di lui si sa dell'atavica passione mantenuta per i cavalli, anche se distorta verso quelli più moderni, a vapore; il suo ippodromo: la linea ferroviaria Pontafel-Gemona e ritorno, da percorrere tre volte al dì nella veste di assistente alla manutenzione dei binari. Come del nonno, viene ancora ricordato in tutta la zona il madornale errore commesso allorché — trovata l'anima gemella a Venzone — aveva acquistato il letto matrimoniale di una misura così stretta da ritrovarsi sulle spalle, passati appena tre lustri, ben quattordici figli da sfamare e vestire. Questa performance aveva suscitato gravi apprensioni pure nel borgomastro di Venzone, roso dal dilemma: «O demoliamo le storiche mura per contere nel paese i prolifici Fritz, o li obblighiamo a migrare verso altri lidi». Ma il nonno seppa in pochi anni trarlo d'impaccio mandando parte dei figli in Seminario, parte altrove, ed il figlio Luigi a Spilimbergo, dopo essersi però ben accertato che le mura di cinta urbane fossero già state demolite.

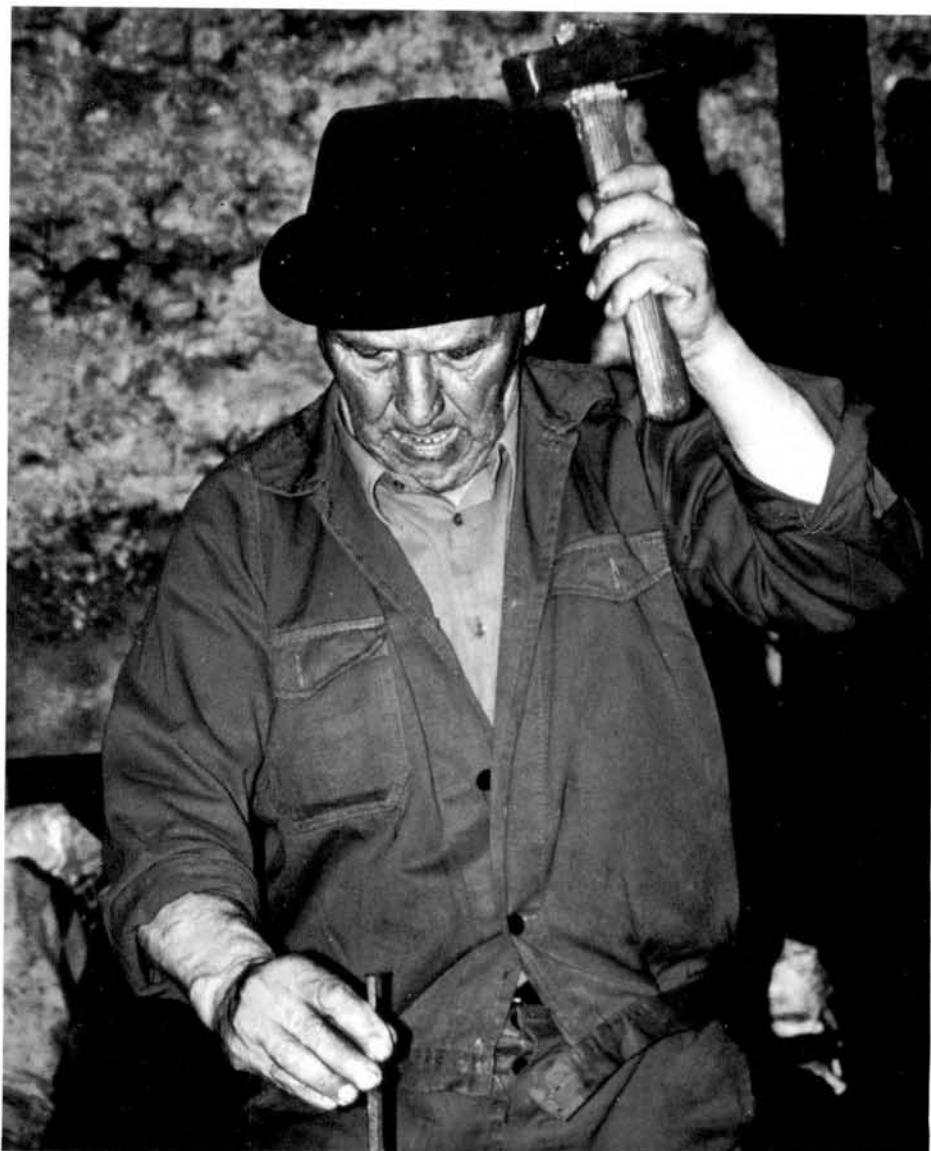
Ottimo fabbro, Luigi trovò facilmente un posto di lavoro nella ferramenta Morassutti, situata dove oggi sorge il condominio della Supercoop. Facendo dello straordinario in conto proprio, riuscì a ragranellare quel minimo di capitale che bastasse per metter

su famiglia. Così vide la luce Amedeo nell'anno 1909; e fu subito depresso nella monumentale culla a dondolo in ferro battuto, forgiata dal padre per lui e per i quattro, tra fratelli e sorelle, che lo avrebbero seguito (come da tradizione) in breve lasso di tempo.

Ebbe una fanciullezza povera, poiché l'indigenza regnava sovrana nella stragrande maggioranza delle famiglie operaie d'allora.

La piazzetta della Chiesa dei Frati fu teatro dei suoi frenetici giochi organizzati assieme agli amici «plassaròis» sguaiati e furbastris che frequentavano il Borgo della Roggia. Sempre scalzi nelle buone stagioni, calzando nudi zoccoli l'inverno, ne combinavano ogni giorno di tutti i colori. Marinavano spesso anche la scuola eclissandosi furtivi dalle finestre delle aule site al primo piano dell'edificio, lasciandosi calare all'esterno lungo le funi di rame dei parafulmini. Poi sciamavano felici in Tagliamento, per rientrare a casa magari all'ora di cena, laceri, affamati e disposti a subire, senza battere ciglio, l'immancabile punizione corporale inflitta loro dai genitori. Del resto, ad Amedeo stare buono e disciplinato non gl'importava un granché; tanto il premio sarebbe stato sempre lo stesso: uscire la sera con la nonna per andare a «vedere» i signori che sotto la pensilina del Caffè Griz sorbivano beati il gelato.

Quindi venne la guerra e con essa l'infuato novembre 1917. Sfondato il fronte a Caporetto, centinaia di migliaia di «Fritz» cupidi ed affamati, invasero — devastandole e depredandole — le ubertose terre friulane. Il padre di Amedeo, anziché aspettarli esultante come liberatori, preferì racimolare in fretta e furia quattro fagotti d'indumenti e sottrarre la famiglia all'abbraccio dei



suoi mezzi fratelli di sangue portandola al sicuro a Fano, ospedale cittadina marchigiana. Cessato il conflitto, al ritorno a Spilimbergo trovarono l'abitazione completamente svuotata. Persino la monumentale culla a dondolo in ferro battuto era sparita; forse fusa e trasformata da nido di vita in micidiale ordigno di morte. Solo il lettone di ferro di Amedeo, chissà per quale arcano sortilegio, era rimasto invece lì, intatto, nella polverosa cameretta. E i genitori commossi ne trassero buoni auspici per il loro figlio: «Almeno un letto per dormire — disse — a quello non mancherà mai!».

Certo il letto non gli mancò e non gli vennero a mancare nemmeno — appena compiuta l'età di dieci anni — altrettante dieci ore di lavoro quotidiano. Non era un'eccezione a quei tempi il lavoro infantile, ma una necessità generalizzata in tutte le classi meno abbienti. Dettata dall'indispensabile bisogno di migliorare il tenore di vita familiare, questa nuova, miserabile fonte di guadagno percepita dal garzone-bambino veniva qualche volta (e non di rado) interpretata dal padre-padrone come un'agognato traguardo finalmente raggiunto: quello di consentirgli un egoistico utilizzo del proprio salario per appagare annose, represses voglie di vino che degeneravano sovente nel vizio del bere, gettando la famiglia in una miseria ancora più nera. E questo accadde, purtroppo, anche nella casa di Amedeo.

Comunque il posto di lavoro trovatosi dalla madre non dovette poi dispiacergli tanto, dal momento che lo mantenne fino al giorno in cui partì militare. Il datore di lavoro, Silvio De Rosa detto «Bobolone» per la sua voce cavernosa e profonda, gestiva una specie di laboratorio-magazzino, un anatro cupo e affumicato situato di fronte alla porta occidentale del duomo e a ridosso delle scoscese «rive» che portano tutt'ora il suo soprannome. Faceva un po' il fabbro, un po' il rottamaio e molto il venditore di carbone. A Bobolone, Amedeo andava benissimo, poiché, oltre ad aiutarlo nelle vendite e a sistemare i rottami via via acquistati, si arrangiava con arte nel mestiere del fabbro i cui rudimenti aveva già appresi dal padre battendo la mazza sin da bambino. Qualche volta passava a dare una mano al vicino fabbro Evelino Suciàt, un simpatico menestrello suonatore d'armonica, al quale — ogni tanto — veniva anche la voglia di lavorare. Ciò che non gli veniva mai, era invece l'idea di pagare l'aiuto ricevuto, costringendo alla fine Amedeo a mandarlo a quel paese e a rifiutare per sempre da lui ulteriori proposte di lavoro. Per fortuna Bobolone, al contrario, pagava. Soltanto che la mercede girava direttamente dalle sue tasche a quelle di mamma Fritz, puntualissima nel battere cassa al tocco dell'Ave Maria dei lunedì sera, assillata dall'endemico problema di versare il pattuito acconto settimanale nel negozio del già paziente alimentarista del borgo.

Per nulla abbattuto, sospinto dall'ottimismo insito nella gioventù, lo squattrinato Amedeo trovò lo stesso il modo di trascorrere piacevolmente il tempo libero. Si dedi-

cò, tra l'altro, al gioco del calcio, nel ruolo della terribile ala sinistra che mandava a gambe all'aria qualsiasi difensore lo affiancasse, con un segreto colpo di natica mai scoperto dagli arbitri. Nella stagione propizia si trasformava in cacciatore di frodo, abbattendo col fucile di Bobolone i giovani falchetti che roteavano numerosi attorno al campanile del duomo, per portarli la sera a casa spennati, con le teste e le zampe mozzate, dicendo ai familiari che erano colombe; e, come tali, venivano cucinati e mangiati. Costrui pure, assieme ad un amico, un'ingegnosa giostra di ferro, mossa a braccia da occasionali volontari e sulla quale salivano quattro ragazzi alla volta al prezzo d'un centesimo alla corsa. Giochetto che consentì finalmente ad Amedeo di ritrovarsi qualche palanca in tasca per comperare dei romanzi rosa, adocchiati sulla bancarella di Meni Caporâl nel mercato del sabato; nonché dei gelati, polemicamente uguali a quelli visti mangiare tante volte da bambino dai signori seduti beati sotto la pensilina del Caffé Griz.

Se questi erano gli aspetti esteriori della sua esistenza quotidiana — all'apparenza conformista e sottomessa — ce n'era un altro interiore ben diverso, forte e mal represso, che non intendeva accettare supinamente uno stato di cose ed una realtà sociale così ingiusta e sperequata. Non è che fosse un sentimento di rivolta sviluppatosi all'improvviso in lui influenzato da concetti filosofici materialisti o da sottili disquisizioni marxiste, ma un'esigenza nata spontanea, e maturata lentamente nel tempo dopo un'oggettiva valutazione di circostanze e avvenimenti attinti da quell'amaro serbatoio ch'era stata in fondo la sua vita. Il nuovo credo poggiava su un assioma elementare come la sua istruzione: e cioè che nel mondo la «polenta» deve essere tagliata in fette uguali e suddivisa soltanto tra coloro che hanno contribuito a farla. E la logica conseguenza fu la sua iscrizione al partito comunista clandestino operante in Friuli in piena «era» fascista.

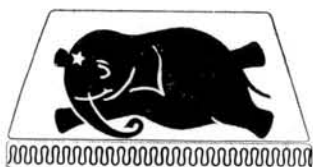
Malgrado la segretezza, il movimento nello spilimberghese venne però scoperto dall'OVRA e gli aderenti arrestati. Amedeo, benché non fosse proprio una delle prime ruote del carro, fu condannato dal Tribunale Speciale e subì la medesima pena dei capi: otto anni di carcere, comminati per i reati di ricostituzione del partito comunista, di militanza attiva nello stesso, e di propaganda sovversiva. I solerti gerarchetti locali — in aggiunta — fecero circolare altre accuse gratuite, false ed infamanti, insinuando che gli arrestati avrebbero avuto in progetto di far saltare in aria il Poligono (mentre quello esplodeva saltuariamente per virtù propria senza bisogno d'attentatori) e, per quanto riguarda Amedeo, che sarebbe stato «il boia ufficiale della rivoluzione rossa».

Oggi egli è molto schivo nel parlare di quel doloroso periodo, non per vergogna, s'intende, ma per un innato senso di modestia e pudore. Accenna soltanto alla terribile solitudine patita nei due mesi di cella d'isolamento, e alla comprensione dei carabinieri

DOLORES boutique

Spilimbergo - Piazza l'Abbaglio - tel. 2051

Stella flex



materassi in lana - trapunte
salvamaterassi - federe
guanciali - cardatura in genere
vasto assortimento tessuti
moderni e tradizionali

Spilimbergo via circonvallazione
telefono 0427/2561

che lasciavano alquanto allentate le manette a morsa che gli serravano i polsi per ore ed ore, nel corso dei trasferimenti ferroviari da un penitenziario all'altro. E racconta pure come, durante uno di quegli spostamenti, lo avessero fatto sedere nello scompartimento di fronte ad una signora adornata da vistosi braccialetti d'oro e, alla quale, con triste umorismo, si era rivolto proponendole lo scambio con le sue manette.

Scarcerato anzitempo grazie a sopraggiunte amnistie, venne richiamato alle armi allo scoppio della seconda guerra mondiale e spedito di presidio in Francia, soldato di una nazione che lo aveva privato dei diritti civili, ma che lo riteneva idoneo a calpestare una terra generosa dove centinaia di migliaia d'italiani avevano trovato ciò che la propria Patria non era stata in grado di dargli: il pane quotidiano e la sicurezza del lavoro.

All'armistizio del '43 riuscì a rientrare a Spilimbergo, temendo però sempre il peggio data la «pègola» che lo perseguitava ormai da troppi anni. Se fosse stato religioso, sarebbe andato in duomo ad accendere un cero affinché i Santi lo proteggessero da ulteriori disgrazie. Non essendolo, non ci andò. E così finì i rimanenti mesi di guerra in una cava di pietra del Norico, deportato dai nuovi «Fritz» calati ancora una volta in Friuli e informati del suo passato di sovversivo dai soliti gerarchetti locali a cui premeva far sparire quegli oppositori scomodi, ai quali, al termine del conflitto, avrebbero dovuto rendere ragione di qualcosa.

Amedeo, invece, tornò; e questa volta con il coltello dalla parte del manico. Se avesse voluto, poteva ricambiare tutto il male ricevuto e le umiliazioni subite. Senonché «il boia ufficiale della rivoluzione rossa» dimostrò una statura morale ed una nobiltà d'animo quali i suoi denigratori e delatori non avevano avuto mai. Pago della libertà e dei diritti civili riconquistati, mise una pietra sopra il passato — senza dimenticare — ma anche senza infierire contro nessuno. Era tempo di pace ormai, non di odii e di vendette, e Amedeo nella sua semplicità aveva saputo comprenderlo nella maniera più genuina e concreta. Non approfittò nemmeno della posizione di ex perseguitato politico e di deportato in Germania per ottenere una sistemazione professionale definitiva nell'apparato pubblico, sopportando i duri anni del dopoguerra facendo un po' il fabbro e un po' l'idraulico come artigiano. Nella speranza di migliorare la sua condizione, non gli parve vero d'emigrare in Jugoslavia dove s'era instaurato un sistema sociale più consona ai suoi utopici ideali. Rientrò in Italia dopo un paio d'anni, stanco, dimagrito e senza il becco d'un quattrino, a dimostrazione che il benessere dei popoli si realizza, ovunque, soltanto con decenni di tenace lavoro e di diuturni sacrifici e non con mirabolanti e demagogiche ricette socio-economiche sbandierate dai troppo interessati imbonitori di questa o quella etichetta politica. Capi che la luna nel pozzo non esiste da nessuna parte!

Non gli rimase allora che darsi di nuovo

all'idraulica fino all'età della pensione; fu un mestiere sofferto e mal digerito, sempre alle prese con quei maledetti tubi zincati che spandevano da ogni parte dalle giunzioni, oppure non volevano a nessun costo stare a piombo nelle calate, come i pignoli committenti pretendevano. Quando finalmente smise, dovette essere uno dei giorni più belli della sua vita.

Nel frattempo aveva abbandonato anche la politica attiva, e con aria di fronda non paga la tessera del partito da oltre vent'anni. Certo non ha cambiato fede, anzi, la sua ortodossia è fuori discussione; ma non tollera che il comunismo italiano sia uscito dalla strada maestra tracciata da Lenin e Stalin per imboccare quella del revisionismo e del cedimento al neo capitalismo. E male gliene incolse a Berlinguer quel giorno in cui il destino lo mise casualmente di fronte ad Amedeo nell'atrio di Via delle Botteghe Oscure a Roma. Ne sentì tante a proposito del compromesso storico in atto coi democristiani, da uscirne così scosso da provocare, di lì a poco, la crisi del governo Andreotti. Agnelli — per ora — deve ritenersi un fortunato non avendolo ancora incontrato; altrimenti ne sentirebbe delle belle pure lui, fino al punto di prendere coscienza della sua totale inutilità alla guida della FIAT.

Questi sono gli inflessibili e originali punti di vista di Fritz, sia nei confronti della dirigenza comunista che del grande capitale privato. Unica eccezione, il Cavaliere del Lavoro Rino Snaidero, nato evidentemente sotto benigna stella, per arrivare a godere della sua comprensione e stima. È una simpatia sbocciata nel periodo del post-terremoto, allorché Amedeo, ingaggiato da un'impresa spilimberghese, prestava la sua opera a Majano durante il riatto del grosso mobilificio. Con il suo fare scanzonato e bonario era riuscito a stabilire un rapporto diretto con il Capitano d'industria, il quale, incuriosito e divertito dalle sue battute estemporanee, lo invitava qualche volta al bar della mensa a farsi un goccetto. E nella breve conversazione che ne seguiva, Amedeo non perdeva l'occasione per esternargli con sincero rammarico tutta la sua solidarietà, dicendogli con tono paterno: «Eh, Rino, iò i stoi miòr di te, parcé i no ai duci i pinsêrs chi ti dévis ve tu!».

Adesso vive tranquillo in casa dei nipoti, coccolato come fosse il loro padre. Non si è mai sposato poiché, a suo avviso, la famiglia è un impegno e un lusso che i rivoluzionari non possono permettersi. Ancora sano e vigoroso, impiega alcune ore della giornata a battere la mazza sull'incudine costruendo oggetti in ferro battuto per amici e conoscenti. Ma alle sette di sera in punto è lì, seduto davanti al televisore, attanagliato dalle vicende de: «Le strade di San Francisco», un crudo e diseducativo giallo americano ad episodi, che lui osserva con l'occhio critico del censore, e che alla fine, fra un cucchiaino e l'altro di minestra, commenta con uno sconcolato: «Ce vino d'imparà di lôr po?, proprio no lu sài!».

Luciano Gorgazzin

NOZZE DI DIAMANTE PER IDA

di F. Spagnolo

Innumerevoli sono i traguardi che gli individui sogliono celebrare con particolare solennità, a seconda delle condizioni sociali o delle scelte personali; essi vengono ricordati a scadenze più o meno lunghe, a seconda della costanza o della fortuna degli interessati. Alcuni festeggiano l'ingresso nella maggior età; altri l'anniversario del matrimonio o i quarant'anni di impegno assiduo in un'attività; certuni ancora i cinquant'anni di professione religiosa; infine pochi fortunati i sessant'anni di vita a due, le famose e piuttosto rare nozze di diamante.

Ognuno affronta queste scadenze in modo diverso, a seconda delle inclinazioni personali. C'è chi festeggia con entusiasmo e chi invece preferisce far scivolare l'evento in silenzio per nativa modestia o per pudore. Fra

quest'ultimi possiamo annoverare Ida Del Frari, più nota come Ida «montagnola» o Ida «rivindicula» che nel 1981 avrebbe dovuto festeggiare le nozze di diamante con il suo negozietto di frutta e verdura avviato appena sedicenne nel lontano 1921. Invece al compimento di tale traguardo, un lieve malessere, dopo tanti anni di operoso servizio, la indusse a staccarsi dalla bottega, per godersi finalmente il calore confortevole di una casa dopo tanti inverni trascorsi all'addiaccio, prima dietro una bancarella, poi in negozietti adattati alla meno peggio, come l'ultimo della serie, ricavato nel portone della casa di Dianese, privo di riscaldamento e di qualsiasi comodità.

Nonostante i disagi Ida rimase sempre al suo posto vigile ed attenta nel conciliare le

esigenze dei clienti con l'interesse personale, mostrando sempre un viso fresco e sorridente, un'educata compostezza, un'urbanità di modi che inducevano i clienti a perdonarle le piccole astuzie del mestiere, senza le quali non avrebbe potuto mantenersi a galla negli anni di magra, specie all'inizio della sua attività.

Allora infatti il commercio era poco fiorente: artigiani, operai e contadini potevano permettersi rari acquisti di verdure e soprattutto di frutta, soltanto nelle grandi occasioni: mele e noccioline americane per San Nicolò e Santa Lucia, ancora mele per la benedizione propiziatoria alla vigilia dell'Epifania, arance per San Valentino, qualche cartocchetto di ciliege al momento della raccolta dei bozzoli ed infine l'anguria a San Rocco. Ma anche i piccoli borghesi in quegli anni non guazzavano nell'abbondanza; acquistavano perciò solo lo stretto necessario e volevano essere serviti a dovere: il radicchio e l'insalata dovevano essere mondati e lavati, i fagiolini spuntati, la brovada grattugiata, la frutta di prima scelta.

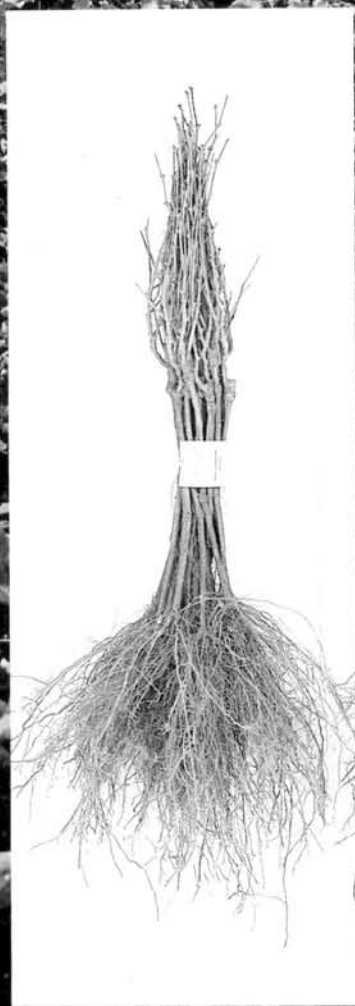
Così Ida nel suo negozietto, dove ci si muoveva a fatica fra file di cassette e cumuli di ceste, era sempre in faccende: con le mani puliva la verdura o selezionava e sistemava in bella vista la frutta e con l'occhio attento seguiva l'andirivieni del Corso, sempre pronta ad accorrere invitante quando scorgeva un possibile cliente, sempre sollecita a soddisfare i suoi desideri e a fargliene nascere possibilmente di nuovi, vantando i pregi e la bontà della sua merce. Ida vendeva di tutto a seconda delle stagioni e della domanda: fichi, susine ed uva per tutto settembre; poi mele e pere fino a dicembre; castagne crude e caldaroste nell'autunno inoltrato; brovada ed arance in inverno; carciofi, asparagi, radicchio ed insalatina durante la primavera; ciliege a giugno, pesche ed anguria in estate ed inoltre qualche dolcetto e qualche giocattolo, uccelletti cantori e tordi spennati, fiori, piantine e sementi per l'orto e per il giardino.

Tutta la famiglia di Ida collaborava per il buon andamento del negozio: in autunno c'era da preparare la brovada dentro i tini, assieme alla vinaccia e nelle sere umide di novembre da incidere le castagne che lei avrebbe poi arrostito sulla soglia del negozio riempiendo il Corso di un soavissimo aroma che faceva venire l'acquolina in bocca, specie a chi era sprovvisto della modestissima liretta che avrebbe permesso l'acquisto di quindici grosse castagne fragranti. Nello stesso fornello delle caldaroste cuoceva anche le mele, richieste in modo particolare dai visitatori che si recavano a trovare i parenti ricoverati nel vicino ospedale vecchio che sorgeva sull'area dell'attuale Casa di Riposo, in viale Barbacane.

Invece ad agosto, per la sagra di San Rocco, il cavallo di battaglia era costituito dall'anguria, dolce e sanguigna, da affettare con precisione e da disporre in bell'ordine sul ghiaccio, affinché suscitasse la voglia dei passanti grandi e piccini, che se la divoravano con gli occhi.

(Foto Giovanni De Giorgi)





Vivai Cooperativi

Rauscedo

STATUTO DELLA TERRA DI SPILIMBERGO DEL 1326

di P. Cedolin

Ovvero quando il latino diventa divertente

Questo codice, riportato sulla «Guida di Spilimbergo» del dottor Luigi Pognici, consta di 67 capitula cioè articoli e fu ratificato dai nobili fratelli *Pregonea et Bartholomeus de Speninbergo*, con la consulenza di qualificati professionisti *habitantium in loco praefato ed in Christi nomine amen; anno eiusdem nativitatis millesimo trigesimo vigesimo sexto, die decimo entrante Augusto* che oggi si direbbe in data 10/8/1326.

Successivamente, parlando del reato di ferimento, è stabilito che chi avrà ferito una persona e per questo essa avrà perso un arto (è evidente che si usavano armi bianche) dovrà pagare *XXV libras* di multa, metà ai signori di Spilimbergo e metà al comune, oltre che cento alla parte lesa. E, se non potrà pagare, al reo verrà amputato lo stesso arto. Non è codificato chi dovesse procedere all'amputazione che, è da presumere, sarà stata fatta in modo sbrigativo ed economico considerato anche che non esisteva ancora l'unità sanitaria locale.

Il testo è conciso e divertente anche perchè, da esso, ci si fa l'idea di come si viveva nel nostro paese esattamente 658 anni fa. *In primis* (art. 1) si tratta *de homicidiis* e viene sancito che chi si sarà macchiato di questo crimine (è usato sempre il futuro anteriore per non fare il processo alle intenzioni) *ei amputetur caput*, gli sia tagliata la testa *salvo se tuente* cioè a meno che non l'abbia fatto per legittima difesa che deve essere provata *rationaliter*, credibilmente, da uomini degni di fede. Naturalmente non si parla di «pentiti» anche perchè non si è mai sentito di uno che si pente dopo che gli hanno tagliato la testa.

I legislatori si preoccupano poi dell'uso delle armi senza sognarsi di proibire ai gentiluomini come praticamente ha fatto la recente legge n° 110/75, né di indire in merito inutili e costosi referendum ma semplicemente vietando di *vaginare gladium aut cullum super alium*, salvo naturalmente che per legittima difesa.

E, dopo le armi, si cerca di prevenire ciò

che può essere motivo di rissa. E l'art. 8 parla, ad esempio, del caso *si quis vocaverit aliquem cucurbitum, cornutum vel filium meretricis, aut aliquam meretricem*. Cioè se qualcuno avrà chiamato un uomo zuccone, cornuto o figlio di puttana o una donna puttana. Anche qui è prevista una multa di trenta soldi, sempre metà ai signori e metà al comune, e solo 20 soldi alla parte lesa. A meno che, è precisato, la donna offesa non risulti veramente puttana perchè dire il vero non costituisce reato. Questa precisazione manca però nei riguardi del cornuto. È evidente che il legislatore non ha voluto impegnarsi in mari procellosi nel giustificato timore di dover velare la limpidezza della sentenza con la nebulosità implicita in simile accertamento. E l'Art. 57 riguarda il gioco d'azzardo e prescrive *quod nullus sit ausus ludere de aliquo ludo per denarios... aut de aleis sive de tabulis* in tutto il territorio del paese eccezion fatta che *sub porticu nova* che era sicuramente sorvegliato da una guardia che — magari — vendeva anche le *fiches* perchè tutto al popolo non si può togliere. Questo portico nuovo, che ora naturalmente è vecchio, è quello dell'attuale palazzo comunale e serviva un po' a tutto, all'adunanza degli armati, ai controlli daziari, al trattamento di affari pubblici ed anche al mercato coperto. A questo proposito sulla colonna d'angolo è ancora scolpito il «braccio di Spilimbergo» che serviva per misurare i filati che non necessariamente dovevano essere da «quattro braccia un franco».

Si passa poi — tra l'altro — a parlare dei furti e l'Art. 13 tratta *si quis fregerit hortum* che oggi si direbbe «se qualcuno ti netta l'orto». Oltre alla multa di una marca sono fissati 10 soldi al padrone dell'orto. Similmente è fissato per quanto riguarda i furti *in ronco aperto aut clauso* cioè in proprietà agricole aperte o chiuse considerando l'aggravante in quest'ultimo caso. E, per danno ingente, il *quod* da risarcire alla parte lesa doveva essere valutato da una commissione *bonorum Hominum* che, conoscendo gli spilimberghesi, mi sa tanto che avrà fat-

to la perizia, più che *in loco et de visu*, in *taberna et cum vino* in modo da poter conciliare più facilmente gli opposti punti di vista.

Vari articoli poi si occupano della prevenzione e dello spegnimento degli incendi che dovevano essere frequenti dato che le case, almeno nei soffitti e nei tetti, erano di legno. In più di uno di essi si parla di *lusoeres* che non ha bisogno di traduzione, dato che in friulano si dice *lusôrs* o meglio *lusuârs*. Infatti l'Art. 41 prescrive che nessuno possa circolare con lumi accesi se non *in lanterna bene clausa* e l'Art. 19 che nessuno osi tenere accesi lumi nelle taverne e nelle case *ultra sonatam campanam* che doveva essere verso le ore 22, pena multe molto salate. Dopo quell'ora, dato anche che non esisteva l'illuminazione pubblica, doveva gravare sul paese una *caeca nox* cioè una notte nera come il famoso «culo di caldiera». È obbligatorio poi (Art. 30) accorrere immediatamente al rumore del fuoco, pena la confisca dei beni. E qui si scopre che i pompieri di complemento non li ha inventati Zamberletti.

E, tanto per cambiare, prendiamo ora l'Art. 42 che, come direbbe oggi il Tenente Kojak, riguarda «la buon costume» e dice che *nullus audeat violare seu violentiam facere aliqui mulieri in persona volendo per vim eam carnaliter cognoscere... vel imponendo personam contra mulierem, verberando eam, vel vulnerando vel atterrando* da cui si deduce che — all'epoca — non andavano troppo per il sottile in materia, e non traduco perchè mi accorgo che avevano ragione a chiamare «volgare» l'italiano. E qui, a parte il matrimonio riparatore *de voluntate partium* fioccano multe e risarcimenti alla parte lesa a meno che essa risultasse — nella fattispecie — ampiamente e notoriamente lesa in precedenza nel qual caso il risarcimento si riduce a poca cosa, praticamente al pagamento della prestazione. È chiaro che non era stato ancora fondato il sindacato delle «lucciole».

Da alcuni articoli si vede come le frodi alimentari non siano novità di questo secolo. Multe e confische della merce sono previste — ad es. — per colui che *faciens panem ad vendendum, si fecerit panem falsum* o per il *beccarius vel casearius* che vendono generi avaristi o che fanno i furbi spacciando *capra pro haedo, vel pecus pro castrato aut his similia*. Nell'articolo 21 *de mensuris et stateris falsis* sono previste pene varie per chi le usasse ed è prescritto che tutte le misure impiegate per vendere *quolibet anno bullentur per juratos terrae* cioè siano bollate ogni anno dall'autorità. Ho il sospetto che le Guardie di Finanza, pur non dilettrandosi normalmente di latino, viaggino ancora con questo articolo in tasca. Per le misure di vetro, litri, quartini etc. non bollati è previsto, oltre la multa, che *rumpentur*, siano rotte sotto il muso del *tabernarius* il quale è tenuto a chiudere l'osteria *quando campana pulsata erit* a fare uscire i presenti e a denunciare i contravventori nonchè a mantenere l'ordine e, in caso di contestazione, *credatur solo dicto tabernario*, cioè solo a lui



Resti della prima cerchia di mura in via Volta.

sia creduto. In pratica nel suo locale, l'oste svolge funzione di Ufficiale di Polizia giuridica. Infatti ancora tre secoli dopo, l'oste manzoniano della «Luna piena» è ritenuto responsabile di quel pasticcio che nella sua osteria aveva provocato Renzo Tramaglino.

Passiamo ora a qualche disposizione ecologica. È proibito (art. 49) *fare fimum* cioè fare letame (il che in verità è cosa poco fine) per le strade o, peggio ancora, vicino ai pozzi dai quali si deve distare almeno due passi. In particolare (art. 52) gli abitanti *in riva Hisindrici* sono diffidati dal fare letame davanti alle case di *Hisindrici* e di Enrico Muschito ed invitati a farlo — e di conseguenza ad annusarlo — davanti alle pro-

prie case. Non è chiaro il motivo della preferenza di far letame sotto il naso di quei due cittadini ma è certo che dovevano essere raccomandati se venne fatta una «leggina» tutta per loro. È proibito poi (art. 22) lavare le pelli e i cuoi *in roja aut in gurgis* se non dopo averli trattati *in acqua calcinariorum*. È chiaro che le rogge ed i gorghi, all'epoca scoperti, oltre che da lavatoi servivano anche da lavandini. E, sentite questa, l'art. 62 vieta assolutamente di *accipere lignum nec viridum nec siccum in gleria Tulmenti* in tanto quanto *retinet dominium* cioè perchè le piante impediscono che l'acqua si porti via il terreno. Credo che — per quanto riguarda il Tagliamento — nessuno abbia dubbi

sulla validità di questa legge oggi completamente ignorata. L'America era ancora da scoprire ed il mais non esisteva all'epoca ma — se ci fosse stato — il legislatore l'avrebbe proibito sul greto del fiume così motivando il divieto *quia reddet sed non retinet* cioè rende sì ma non trattiene.

Non manca un accenno alla protezione degli animali. L'art. 51 vieta di *interficere aut vulnerare aliquem canem* sia esso *braxus, leporarius aut mastinus* cioè di qualsiasi razza dato che il pointer ed il setter non esistevano ancora neanche in Inghilterra. Come cacciatore ed amante di cani, all'estensore di questo articolo faccio tanto di cappello. E a proposito di cappello, questo doveva es-

Nelle pagine interne
 Un papa indiano fa numerosi pro-
 nunciamenti. Il cardinale di Mosca
 si scontra con il papa. Il cardinale
 di Mosca, di G. Azzioli
 I vari bracci gli industriali della
 provincia e centrale. Di G. Cacciari
 I fatti della consolaria: presto
 nei generali l'agenzia nazionale

il Giornale

Anno VIII, N. 295, una copia L. 400 Quotidiano del mattino

Nelle pagine interne
 Pagina 15: L'India continua a
 mettere la Sicilia al centro del vertice
 Pagina 23: A Napoli per ordine della
 si pensa che non ce ne dovessero
 essere molti firmati dal Gucci della si-
 tuazione.

Radio-TV : tous les programmes de la semaine (pages I à IV)

FIGARO



la Repubblica



TRENTE-HUITIÈME ANNÉE N° 11 473

Washington reprend
 ses ventes d'armes
 au Chili, à l'Argentine
 et au Pakistan
 LIKE PAGE 18

Le Monde

Fondateur : Hubert Beuve-Méry

Directeur : Jacques Foccart

VENDREDI 18 DECEMBRE 1981

3 F
 Parigi, 18 dicembre 1981. L'India continua
 a mettere la Sicilia al centro del vertice
 A Napoli per ordine della
 si pensa che non ce ne dovessero
 essere molti firmati dal Gucci della si-
 tuazione.

SARCINELLI

Anno 106 - N. 43 - L. 400 (Arretrati L. 800)

Venerdì 20 febbraio 1981 - L.

CORRIERE DELLA SERA

TARIFE DELLA INDEMNITÀ PER L'ITALIA - 1981	
1.000 lire	1.000 lire
2.000 lire	2.000 lire
3.000 lire	3.000 lire
4.000 lire	4.000 lire
5.000 lire	5.000 lire
6.000 lire	6.000 lire
7.000 lire	7.000 lire
8.000 lire	8.000 lire
9.000 lire	9.000 lire
10.000 lire	10.000 lire
11.000 lire	11.000 lire
12.000 lire	12.000 lire
13.000 lire	13.000 lire
14.000 lire	14.000 lire
15.000 lire	15.000 lire
16.000 lire	16.000 lire
17.000 lire	17.000 lire
18.000 lire	18.000 lire
19.000 lire	19.000 lire
20.000 lire	20.000 lire
21.000 lire	21.000 lire
22.000 lire	22.000 lire
23.000 lire	23.000 lire
24.000 lire	24.000 lire
25.000 lire	25.000 lire
26.000 lire	26.000 lire
27.000 lire	27.000 lire
28.000 lire	28.000 lire
29.000 lire	29.000 lire
30.000 lire	30.000 lire
31.000 lire	31.000 lire
32.000 lire	32.000 lire
33.000 lire	33.000 lire
34.000 lire	34.000 lire
35.000 lire	35.000 lire
36.000 lire	36.000 lire
37.000 lire	37.000 lire
38.000 lire	38.000 lire
39.000 lire	39.000 lire
40.000 lire	40.000 lire
41.000 lire	41.000 lire
42.000 lire	42.000 lire
43.000 lire	43.000 lire
44.000 lire	44.000 lire
45.000 lire	45.000 lire
46.000 lire	46.000 lire
47.000 lire	47.000 lire
48.000 lire	48.000 lire
49.000 lire	49.000 lire
50.000 lire	50.000 lire
51.000 lire	51.000 lire
52.000 lire	52.000 lire
53.000 lire	53.000 lire
54.000 lire	54.000 lire
55.000 lire	55.000 lire
56.000 lire	56.000 lire
57.000 lire	57.000 lire
58.000 lire	58.000 lire
59.000 lire	59.000 lire
60.000 lire	60.000 lire
61.000 lire	61.000 lire
62.000 lire	62.000 lire
63.000 lire	63.000 lire
64.000 lire	64.000 lire
65.000 lire	65.000 lire
66.000 lire	66.000 lire
67.000 lire	67.000 lire
68.000 lire	68.000 lire
69.000 lire	69.000 lire
70.000 lire	70.000 lire
71.000 lire	71.000 lire
72.000 lire	72.000 lire
73.000 lire	73.000 lire
74.000 lire	74.000 lire
75.000 lire	75.000 lire
76.000 lire	76.000 lire
77.000 lire	77.000 lire
78.000 lire	78.000 lire
79.000 lire	79.000 lire
80.000 lire	80.000 lire
81.000 lire	81.000 lire
82.000 lire	82.000 lire
83.000 lire	83.000 lire
84.000 lire	84.000 lire
85.000 lire	85.000 lire
86.000 lire	86.000 lire
87.000 lire	87.000 lire
88.000 lire	88.000 lire
89.000 lire	89.000 lire
90.000 lire	90.000 lire
91.000 lire	91.000 lire
92.000 lire	92.000 lire
93.000 lire	93.000 lire
94.000 lire	94.000 lire
95.000 lire	95.000 lire
96.000 lire	96.000 lire
97.000 lire	97.000 lire
98.000 lire	98.000 lire
99.000 lire	99.000 lire
100.000 lire	100.000 lire

Heute mit dem „Ski-Journal“ (Seite 24)

Süddeutsche Zeitung

MÜNCHNER NEUESTE NACHRICHTEN AUS POLITIK · KULTUR · WIRTSCHAFT · SPORT

37. Jahrgang München, Freitag, 18. Dezember 1981

Frankfurter Allgemeine

ZEITUNG FÜR DEUTSCHLAND

Verleger: Eduard Frenn, Frankfurt am Main, Johann-Gottlieb-Frenn-Verlag

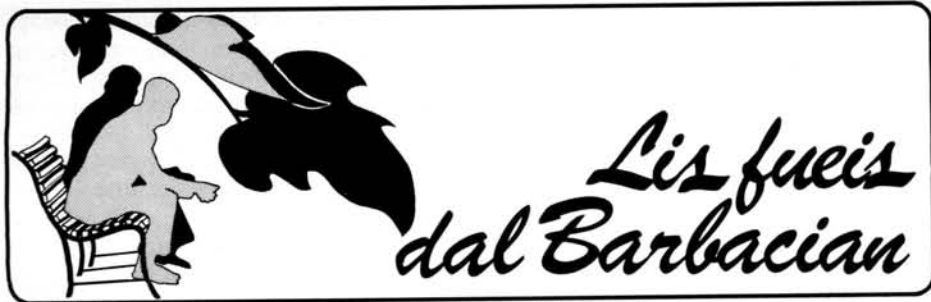
DM 11,-

serc, all'epoca, un indumento scarseggiante se l'art. 35 tratta si quis acceperit galerium alicuius de capite, cioè se uno frega il cappello in testa a un altro. Oggi i legali discuterebbero a lungo se si tratta di rapina o furto con destrezza o magari di esproprio proletario dove proletario — chissà perchè — è sempre il derubante e intanto il derubato si attaccherebbe al tram. Ma i legislatori dell'epoca non vanno tanto per il sottile e prescrivono, oltre alla solita multa, che il reo rifonda il danno al doppio del suo valore *vel in pecunia vel in simili* cioè in soldi o con due cappelli di cui peraltro non si precisa il tipo. Il che fa pensare che non ce ne dovevano essere molti firmati dal Gucci della situazione.

E con tutti questi articoli — citati solo in parte — ad uno poteva venire in mente di cambiare aria ma sarebbe incorso nell'art. 29 *si quis exiverit de terra latenter* cioè se uno se la squaglia. Multe molto salate e — se non può pagare — *pes vel manus incidatur*, gli sia tagliato un piede o una mano senza minimamente preoccuparsi se il reo fruisse o meno di ENPAS. Al che ad un poveraccio non rimaneva che mettersi a bestemmiare come un turco, ma pur non essendo ancora in vigore il concordato è reato anche questo, previsto dall'articolo 28 *si quis blasphemaverit Dominum et Sanctum* che sancisce quaranta soldi di multa, sempre metà ai signori di Spilimbergo e metà al Comune. La Chiesa — che in fondo in questo caso rappresenta *de iure* la parte lesa — si doveva accontentare come il solito di tre Pater, Ave, Gloria a meno che — per il reo — non pagasse un altro nel qual caso l'oblazione era devoluta alla Chiesa di Santa Maria (oggi Duomo).

E se nessuno paga il bestemmiatore *demergatur in gurgio aquae* cioè sia immerso nella roggia, senza far distinzione tra inverno ed estate, il che oggi sarebbe ritenuto senz'altro anticostituzionale prevedendo pene diverse — nella sostanza — per lo stesso reato. In effetti qui i casi erano due: in inverno o bestemmiavano di meno o «conciliavano» di più mentre d'estate la pena del bagno poteva essere igienica per l'interessato e motivo di spasso per gli spettatori, a corto di altre attrazioni. Ma forse — come oggi — si chiudeva un occhio o meglio le orecchie perchè altrimenti i signori di Spilimbergo sarebbero stati molto più ricchi, a cominciare da questi *Pregonea et Bartholomeus*, figli di Valter Pertoldo III che proprio l'anno prima (1325) avevano fondato l'ospedale di Spilimbergo, anche se i loro nomi non compaiono sulla lapide dei benefattori di questo ente. E che si dimostrano anche buoni legislatori certo più chiari di quelli di oggi, favoriti forse dal fatto di governare una popolazione locale e conosciuta e dall'uso del latino che è molto meno equivocabile dell'italiano. E, per ricollegarmi al sottotitolo, penso che qualche articolo potrebbe costituire «versione» per gli studenti che, oltre che imparare il latino, potrebbero divertirsi studiando la storia del loro paese.

Pierino Cedolin



RICORDO UN GIORNO, PROFESSORESSA

Non ti ho
più rivista,
professoressa.
La vita
separa
riportando ognuno
al suo nascondiglio.
Ognuno ha il suo cuore
ognuno la sua mente
professoressa
e il destino ce lo meritiamo.
Terza C
vent'anni fa
dodici chilometri di corriera
tu che arrossivi
spiegando Boccaccio
le mie poesie impuginate
come rose insanguinate
quattro anni più di me
ci si poteva anche
amare
ma io quella volta volavo
professoressa.
Tutto quello che
allora ti dicevo
si è avverato
il mio lungo sogno
ha attraversato
il tempo e lo spazio.
Ricordo un giorno,
professoressa,
durante l'ora
di ricreazione
m'hai chiesto
a bruciapelo:
ma allora che
farai?

Ho indicato
con i miei timidi occhi
l'esatta metà
del muro che ci stava
davanti
Posso arrivare soltanto
fin là, per me
è come salire in cima

Federico Tavan

ANDREES

Quatre cjases in crous
Se no tu fai ad ora a s-cjampà
uchì tu devevente vecje e tu mour
Un po' de prâz
dos tre monz
se no tu s-cjampe
no tu s-cjampe pì
tu devevente Andrèes

Federico Tavan

CUIERIS

Cuieris ài fat tal ciò cou'
Cuieris par semenâme
Cuieris ài fat tal ciò cuarp
Cuieris par soterâme

Antonio De Biasio

Ai nostri lettori questa volta proponiamo alcune poesie di Rosanna Paroni Bertoja, Antonio De Biasio e Federico Tavan tratte dai Quaderni editi a cura della Biblioteca Civica di Montereale Valcellina e che, a nostro avviso, meritano più capillare diffusione.

Piene di un profondo spessore umano esse rappresentano le coordinate entro cui si muovono gli Autori tra il biancazzurro del cielo e l'aspro riverbero dei greti assolati, tra i picchi scoscesi e la vibrazione dell'acqua. Cose così comuni, forse così banali, da essere di tutti con la differenza però che gli altri solo le guardano mentre loro le cantano con la conseguenza di ottenere una realtà che diventa incanto ma troppo spesso consapevolezza dei giorni che sfioriscono.

Parlata di Montereale per R. Paroni Bertoja e A. De Biasio

Parlata di Andreis per F. Tavan

1955

Quando giocavo
da solo
sul prato
a fare l'indiano
il capo tribù non era contento
di me.
Io gli scappavo di mano
e andavo sulla collina
a fargli segnali di fumo.
AUGH Federico sta' attento
che arriva il cowboy
AUGH e arrivavo io
a cavalcioni di un pezzo di legno.
Mi facevo prigioniero
mi legavo a un ramo
poi i rinforzi chiamavo
AUGH Federico
e arrivavo in una nuvola di fumo
suonando la carica con un fiore
AUGH e c'era lo stregone
AUGH e c'era la squaw
AUGH il generale Custer
AUGH e c'era il fortino
AUGH il '55
AUGH ero contento
AUGH era bello il mondo AUGH
speravo tanto AUGH AUGH.

Federico Tavan

FINE

Dei
vecjes
splendouris
de la mê famea
soi
restât
nome jo:
un'urtia.

Federico Tavan

CU LA LUNA

de not
me' conte
peraulis
de nulis

de di
cun leâme
a ciadenis
de claps

Rosanna Paroni Bertoja

L'ORLOI DEL VIVE

Davant de la puarta
de ciasa
tal sorele
ch'al bat
li' oris lungis
del vive
'na vecia

Davant de la puarta
de ciasa
cui ôe de mora
pierdùs
tal timp curt
de la luna
'na nina

Davant de la puarta
de ciasa
flurida
ta un sun
leà a li' oris penzis
de li stelis
'na femena

Rosanna Paroni Bertoja

DAL CANADA A SPILIMBERGO

di G. Colledani

Venerdì 6 luglio sono sbarcati all'aeroporto «Marco Polo» di Venezia provenienti dal Canada e diretti a Spilimbergo, 14 giovani figli di genitori friulani colà residenti.

Per quasi tutti era la prima volta che mettevano piede in Italia. C'era gioia, commozione, curiosità in loro, nel ritornare a calcare la terra dei padri e a riabbracciare parenti di cui conoscevano solo i nomi e una vaga immagine fotografica.

L'opportunità di venire in Friuli è stata loro offerta dalla Regione Friuli-Venezia Giulia ed in particolare è dovuta al preciso interessamento dell'Assessore regionale al Lavoro e all'Emigrazione dott. Silvano Antonini già ospite questa primavera in terra canadese.

L'occasione è stata individuata nella Scuola di Mosaico della nostra città, la stessa da cui negli anni '50 sono partiti proprio alcuni dei genitori di questi ragazzi. Qui, nell'arco di 40 giorni questi giovani frequenteranno un corso d'arte musiva non disgiunto dall'insegnamento della storia e della tradizione artistica della zona, il tutto con il suppor-

to di viaggi di studio nelle vicine Grado, Aquileia, Venezia e Ravenna.

Questi giovani dunque, ospiti della Regione, hanno trovato a Spilimbergo pronta e favorevole accoglienza, oltre beninteso che nei dirigenti e nelle maestranze della Scuola e negli Amministratori comunali, anche nella cittadinanza tutta che si è interessata di loro e dei rispettivi luoghi di provenienza, nell'intento di ravvisare una vicinanza più o meno marcata con propri parenti in terra canadese. Lunedì 9 luglio sono stati ricevuti ufficialmente dal Sindaco avv. Vincenzo Iberto Capalozza, dall'Assessore Regionale Silvano Antonini e dal Presidente della Scuola Mosaicisti Stefano Zuliani nella nuova sede municipale di Palazzo Tadea. Zuliani, che molto si è prodigato per tessere la trama organizzativa, ha ricordato l'impegno della Regione Friuli-Venezia Giulia e la figura dell'Assessore Antonini che si è fatto promotore e sostenitore in prima persona dell'iniziativa. Il suo saluto è stato cordiale e improntato alla più viva simpatia per i graditi ospiti.



Il Sindaco Capalozza, l'Assessore regionale Antonini ed il Presidente della Scuola di Mosaico Zuliani durante il ricevimento a Palazzo Tadea. (Foto Giuliano Borghesan)

Il Sindaco Capalozza ha ricordato che Spilimbergo è il cuore del mosaico e del terrazzo e che perciò gli è molto gradito salutare, in questi giovani, anche i loro genitori che con alto senso di volontà e di sacrificio sono partiti verso quella terra lontana negli anni '50 quando in Friuli le condizioni economiche non erano certo favorevoli come le attuali. «Mi auguro — ha detto — che voi portiate in Canada, che ormai è la vostra terra, il ricordo di un piacevole soggiorno e di una nostra sincera amicizia».

L'Assessore Antonini, dopo aver dato il benvenuto anche a nome del Presidente della Giunta Regionale avv. Antonio Comelli, ha voluto porre l'accento invece sui vincoli strettissimi che ancora legano il Friuli con gli emigranti e come essi, pur in terre così lontane, mantengano vive le consuetudini e anche la lingua della Piccola Patria. «Prova ne sia — ha proseguito Antonini — questi stessi ragazzi che, nella maggioranza dei casi, parlano italiano e friulano. Dobbiamo però tenerli vicino e coinvolgerli nelle nostre iniziative affinché essi tramandino il loro messaggio anche ai figli nella consapevolezza che, pur canadesi, resteranno almeno un po' chino friulani. Questo in ultima analisi è un discorso che vale per tutti i Friulani disseminati all'estero. Il mondo ne è pieno, anzi il «grande» Friuli è fuori. Basti pensare che dal 1876 al 1980 ne sono emigrati 2.249.999». Per cui ne consegue che se la capitale del Friuli è Udine la capitale dei friulani potrebbe essere senz'altro Buenos Aires, New York o Toronto.

Al termine degli interventi il corsista Andrea Maraldo ha consegnato al Sindaco e all'Assessore Regionale una interessante pubblicazione in cui viene commemorato il 50° anniversario di fondazione della «Famee Furlane» di Toronto (1932-1982).

In seguito Luciana Concina Assessore alle attività culturali del nostro Comune ha consegnato una «Guida di Spilimbergo» e una «Guida del Duomo» a ognuno dei 14 giovani presenti di cui più sotto riportiamo i nomi e i rispettivi luoghi di provenienza.

TORONTO

Marco Carlevaris - Andrea Maraldo - Olin-
do De Zorzi - Raffaele Girardo

VANCOUVER

Loris Gubiani - Paolo Martin - Gianni Sal-
vador - Paolo Salvador - Stefano Papais

WELLAND

Luigi Scodellaro

OTTAWA

Remo Maddalena - Carla Brun Del Re

SUDBURY

Dino Buttazzoni

WINDSOR

Maria Casasola

A tutti questi giovani vada il benvenuto e l'augurio di buona permanenza a Spilimbergo da parte della nostra Pro Loco.

Gianni Colledani



Gli studenti canadesi con gli insegnanti del Corso e i dirigenti della Scuola di Mosaico.

(Foto Giuliano Borghesan)

IL PIANETA CANADA

di G. Colledani

Ho chiesto: «Cos'è il Canada per te?». «È un sogno» m'ha detto un giovane di Vancouver.

Cos'è invece per noi che stiamo qui rannicchiati nella vecchia e cara Europa, ombelico del mondo fin che si vuole, ma piena d'anni e di magagne? Si potrebbe rispondere: un pianeta, una fantasia. O meglio, una non-dimensione.

Il Canada è infatti vasto 9.959.401 kmq. come dire 33 volte l'Italia estendendosi dal 50° parallelo fino al «Grand Nord».

Tutto qui è maxi: città, baie, fiumi, laghi, foreste, pianure. Per esempio nel lago Winnipeg (che non è neppure il più grande) potrebbero starci dentro comodamente un paio di regioni italiane di media superficie. I nostri fiumi principali potrebbero essere considerati a malapena affluenti di seconda categoria e via dicendo. Nel nord-ovest verso l'Alaska, c'è la mitica Dawson e il Klondike dove, da quel che si dice, è stata trovata la pepita d'oro più grande del mondo.

Il Canada venne scoperto nel 1497 da Giovanni Caboto ed in seguito fu esplorato da Giovanni da Verrazzano e da Jacques Cartier. Fu poi colonizzato dai Francesi (1608 fondazione di Quebec) ripetutamente in contrasto con gli Inglesi. Solo nel 1763 in seguito alla guerra franco-inglese passò all'Inghilterra, che se lo tenne stretto soprattutto durante il colonialismo dell'arcigna e longeva Regina Vittoria tanto che i nativi chiama-

rono a lungo quei territori, nel loro insieme, «terre della Nonna».

I territori hanno nomi suggestivi che affondano le radici nella lingua indiana: Manitoba, Ontario, Saskatchewan e prima dell'arrivo dei visi pallidi vi scorazzavano, come foglie al vento, indiani e bisonti, anzi più bisonti che indiani; poi, in nome del progresso, si sa come è andata a finire agli uni e agli altri. Per fortuna che all'ultimo momento li hanno messi entrambi nelle riserve per la maggior gioia dei turisti.

«La parola "antico", in America, mi dice il solito giovanotto, non ha alcun senso. Siamo semplicemente senza storia». Bisogna dargli atto. E se c'è una storia essa è recente, anzi, recentissima.

Per esempio Vancouver (che prende il nome dal navigatore George Vancouver che bazzicò da quelle parti sul finire del '700) sorse quasi dal nulla nel 1886 come capolinea della *Canadian Pacific Railway*. Del sito dove sarebbe sorta Ottawa si ha la prima notizia certa solo nel 1801 e nel 1820 in quanto due pacifici coloni pensarono bene di farsi una casa lontano dal brusio delle città, uno costruendosela sulla riva destra, l'altro sulla sinistra del fiume omonimo. Oppure Toronto che prese il nome attuale dopo essere stata ricostruita nel 1834 quando aveva appena 10.000 abitanti.

Winnipeg fu poi legalmente riconosciuta come città nel 1873 quando non raggiungeva neppure 2000 abitanti, che si vede erano

già tanti, se si considera il vuoto assoluto delle praterie.

In meno di due secoli è stato compiuto il grande balzo in avanti con l'abnegazione e il sacrificio di genti diverse, Cinesi, Irlandesi, Italiani. È proprio il caso di ripetere i versi di una canzone di immigrati genovesi: «col nostro sudore abbiamo fondato paesi e città». Dove non c'è produzione cerealicola ci sono le sterminate foreste di conifere e di aceri. La foglia di acero è anzi diventata l'emblema della bandiera canadese.

Nelle cupe foreste risuona l'ululato dei lupi e d'inverno la neve tutto ricopre e tutto è silenzio. Insomma c'è vita e spazio per tutti. Chi vuole andare in Canada è accolto a braccia aperte. Non a caso molti studiosi lo indicano come il Paese dal domani più radioso.

In quelle stesse pianure e foreste non calcano più però né gli Irochesi né i Dakota né i Cree. Di loro, riprendendo il titolo di un bel libro sulla civiltà degli Indiani d'America, si potrebbe solo semplicemente dire: «Passarono di qui». Di tanto in tanto riappaiono malinconicamente nei loro variopinti copricapi di penne e nelle *parures* di pelle di daino; di solito la domenica e nelle sagre, o nelle sagra di tutte le sagre, cioè il rodeo annuale di Calgary.

Per il resto, pur nei grandi silenzi, il rumore delle mietitrebbie nelle assolate pianure dell'Alberta ha coperto per sempre il rombo sordo dei bisonti in corsa. Si è imposta la civiltà dell'uomo bianco, cioè dell'Europa, piena d'anni e di magagne. In definitiva continua la mai arrestata marcia dell'uomo verso il cosiddetto progresso.

Come dire che ogni epoca ha il suo Far West. E questa volta è toccata al Canada.

Gianni Colledani



TUTTO SCONTO

ampio parcheggio

A SPILIMBERGO IN VIA CAVOUR, 57 EX BOCCIODROMO

L'ONOREVOLE MARCO CIRIANI DI SPILIMBERGO

di F. Bortolussi

La signora Franca Bortolussi di Vivaro si è brillantemente laureata lo scorso anno in Lettere presso la Facoltà di Magistero dell'Università degli Studi di Trieste discutendo con il prof. Pietro Zovatto una tesi di estremo interesse per il Friuli e per il lo Spilimberghese in particolare: «L'on Marco Ciriani e la sua azione sociale per il Friuli».

Per la profondità dell'indagine e la meticolosa ricerca delle fonti riteniamo che questo suo studio sia attualmente quanto di meglio apparso sulla figura piuttosto controversa del noto uomo politico spilimberghese.

Per i lettori de «Il Barbacian» la dott.ssa Bortolussi, con molta disponibilità, ha curato un sunto del suo lavoro che dà un'immediata visione delle problematiche che agitarono la vita politica del nostro territorio nei primi decenni del '900.

Un personaggio di cui la storiografia finora si è occupata solo marginalmente, rimanendo poco conosciuto o addirittura ignorato dalla gente comune, è Marco Ciriani, deputato democratico-cristiano al Parlamento dal 1913 al 1923.

Nato a Manazzons (fraz. di Pinzano al Tagl.to) il 31 gennaio 1878 da genitori appartenenti alla borghesia, Marco in seguito si trasferì con la famiglia a Spilimbergo, dove esplicò la maggior parte dell'attività. Iniziò gli studi nel seminario di Portogruaro, «fucina» del clero progressista, e qui conobbe don Giuseppe Lozer, parroco di Torre di Pordenone che operò in modo infaticabile in favore degli operai dei cotonifici della zona, e don Annibale Giordani, cappellano di Spilimbergo, due cattolici che influenzarono notevolmente il suo avvenire, in quanto padri spirituali del movimento democratico-cristiano locale, sorto sul piano nazionale ad opera di don Romolo Murri. Ciriani, grazie a costoro e all'appoggio del fratello Peter (morto giovanissimo all'età di 33 anni), si mise in contatto coi fermenti del movimento cattolico e con le idee che in esso si dibattevano.

Laureatosi in legge a Padova nel 1901 ed iniziata la professione di avvocato nello studio ben avviato del padre, sembrava possedere tutte le doti necessarie per affermarsi nella zona: intelligente e colto, prestante e brillante, con un portamento distinto, e per di più libero da problemi economici data l'agiatezza della sua famiglia. Emergeva ben presto nella vita del suo Comune. Nel 1906 entrava nella Società Operaia di mutuo soccorso ed istruzione e poi fondava, con parecchie adesioni, un Circolo democratico-cristiano; nel 1907 veniva eletto consigliere comunale, e nel 1909 era nominato Commissario prefettizio.

Obiiettivo irrinunciabile delle sue battaglie politico-sociali diveniva la questione della ferrovia pedemontana, che doveva unire l'alto Friuli alla pianura, cioè sarebbe stata la prosecuzione della linea Casarsa-Spilimbergo inaugurata verso la fine del secolo scorso.

so. Conscio della validità dell'opera, caldeggiava l'inizio dei lavori, che avrebbero impegnato molti operai, data l'ingente disoccupazione. Da qui le simpatie che seppe subito crearsi tra loro, l'antipatia che invece suscitò tra i liberali che reggevano il suo Comune ed anche tra i cattolici moderati, perché minacciati negli interessi terrieri, nel caso in cui la ferrovia avesse attraversato le loro proprietà.

Marco Ciriani con la sua politica fu sempre più vicino alla classe operaia che a quella contadina, prodigandosi specialmente in favore dei fornai e dei tessili che lavoravano a Torre di Pordenone per i quali, in sostituzione di don Lozer che non poteva comprometterli, svolgeva le sue maggiori battaglie sindacali. Egli ispirava particolare fiducia nel parroco di Torre, il quale lo spinse a collaborare all'Ufficio provinciale del lavoro e a presiedere il Segretariato di zona per l'emigrazione. Si creava così fama di anticlericale e socialistoide, tanto che ancor oggi i pochi che lo ricordano non lo descrivono come democristiano, ma si meravigliano che non fosse socialista, rappresentante di un particolare tipo di socialismo che potrebbe avvicinarsi agli ideali socialdemocratici, inquinati da una vena di risentimento contro la Chiesa e le sue istituzioni. Tale me lo hanno descritto anche due anziani di Spilimbergo, che hanno avuto modo di conoscerlo: i Sigg. Elio Concina e Angelo Mirolo, due fra le poche testimonianze dirette esistenti ancora nella zona, dopo la morte della sorella Maria Ciriani ved. Martini avvenuta nel 1976.

In realtà l'avvocato di Spilimbergo ebbe un'evoluzione politica piuttosto complessa, dai risvolti non sempre chiari, evoluzione che ora cercheremo di ripercorrere nelle tappe fondamentali.

Egli aderì, con profondo spirito di convinzione, alla Lega Democratica Nazionale, sorta a Bologna nel 1905 ad opera di Murri e dei suoi seguaci, col proposito di diffondere idee democratiche, culturali e sociali tra il popolo. All'interno di questo organismo

ci furono contrasti e smarrimenti, per cui da un programma politico-culturale la Lega assunse, con l'espulsione di Murri, caratteristiche più propriamente culturali e religiose. Ciriani rimase fedele ai presupposti originari del partito, inteso come raggruppamento orientato a sinistra, in posizione quasi patetica nei confronti del socialismo e di netta intransigenza verso liberali, radicali e clerico-moderati.

Come esponente della Lega Democratica veniva eletto deputato per la prima volta nel 1913, unico rappresentante di tale partito in tutto il paese. Furono don Lozer, don Giordani e N. Rovina ad organizzare la campagna elettorale dell'aspirante deputato, a sostegno del quale fondarono il giornale «Il Popolo» (da non confondersi con l'organo della D.C.), recante come sottotitolo «Giornale settimanale liberale-democratico». Questo foglio, pubblicato dal 13 settembre al 6 dicembre 1913, si presentava come difensore delle classi sociali più umili e delle giuste rivendicazioni popolari, con uno stile particolarmente agguerrito contro avversari e denigratori.

Il nostro deputato uscì vittorioso fin dal primo scrutinio, prova evidente che la popolazione dello Spilimberghese era entusiasta del suo programma che prevedeva, da un lato notevoli miglioramenti nell'ambito del Collegio, dall'altro la messa in pratica dei veri principi liberali e democratici.

Entrò a Montecitorio con l'esplicita volontà di farsi portavoce e difensore di una zona fortemente depressa del Friuli, costituita in prevalenza da contadini, operai ed emigranti che attendevano fiduciosi dei miglioramenti nelle proprie condizioni di vita. I suoi interventi pertanto, anche se a livello nazionale non rivestono sempre grande importanza politica, ribadiscono in pratica la suddetta posizione. Ciò è evidente fin dal primo discorso su «I diritti degli emigranti e la loro difesa» (15 e 20 maggio 1914), in cui si ergeva a paladino di questa disagiata classe di cittadini, chiedendo al Governo una maggior tutela, sia riguardo alle pratiche burocratiche, sia in relazione all'esercizio del diritto di voto. In un'altra seduta, col discorso «Sulla crisi granaria» (23 febbraio e 1° marzo 1915), pone in evidenza le drammatiche condizioni del popolo friulano, affamato e avvilito ancor di più col ritorno degli emigranti, a causa dello scoppio della guerra in Europa.

La questione bellica provocò varie incrinature nel mondo politico italiano. Ciriani, allineandosi alle direttive della Lega, fu favorevole all'intervento, dettato da una sincera fede democratica ed ispirato a quegli ideali di giustizia e di libertà che avevano animato il pensiero e l'opera dei grandi del nostro Risorgimento. A causa di queste posizioni, espresse alla Camera col discorso «La democrazia cristiana e la guerra» (30 giugno 1916), si allontanò dai suoi ex-protettori Lozer e Giordani, profondamente neutralisti, e non venne incontro alle aspettative del popolo friulano, contrario in linea di massima all'intervento. In questo frengente aveva poi

il coraggio di sostenere, lui spirito profondamente religioso, una campagna contro l'atteggiamento del Vaticano e dei cattolici ufficiali nei confronti del conflitto, manifestando un'indole spiccatamente libertaria e schietta. «Gli italiani cattolici — ribadiva — non sono e non potevano rimanere neutrali, né sono pertanto tenuti a seguire la S. Sede dichiaratasi neutrale».

A dimostrazione del sacrificio generoso a cui era disposto per sostenere i suoi ideali, si arruolò volontario e partecipò attivamente alle operazioni di guerra, ottenendo anche una medaglia d'argento al valor militare. Nello stesso tempo non dimenticava il ruolo che rivestiva a Montecitorio, dove esponeva il suo programma di fronte ai terribili avvenimenti dell'inverno 1917-18 («La guerra per la democrazia», 13 febbraio 1918), dimostrandosi propenso a perseverare nelle operazioni belliche per preparare un dopoguerra con vero spirito democratico, specialmente per le masse dei combattenti. In un altro discorso («Per i profughi», 23 aprile 1918) si occupava a fondo del problema riguardante la vita e l'assistenza delle popolazioni friulane sfollate nelle varie regioni d'Italia dopo il disastro di Caporetto, denunciando gli intoppi burocratici che impedivano una buona funzionalità del Commissariato dei profughi, e proponendo uno snellimento nelle procedure.

Nonostante l'impegno e l'attività manifestati, sia come patriota che come deputato, la sua posizione politica non venne però rafforzandosi in seguito alla prova bellica. Come tutti i democratici cristiani rimase deluso nelle sue aspettative, perché la situazione si era evoluta in modo diverso dal previsto. Era stata una guerra di posizione che aveva chiesto al popolo immensi sacrifici ed ora quello stesso popolo, anziché trarne i vantaggi, ne sopportava le conseguenze. Consapevole della gravità dei problemi esistenti nella terra friulana nell'immediato dopoguerra, intervenne varie volte in Parlamento con discorsi ed interrogazioni per risolvere le popolazioni stremate: si interessò sia dei profughi, che delle genti rimaste sotto l'occupazione nemica per il risarcimento dei danni subiti, auspicò un miglioramento dei trasporti, l'inizio dei lavori pubblici più urgenti per avviare anche alla smisurata disoccupazione, sovvenzioni a beneficio dell'industria, del commercio e dell'agricoltura, interventi in favore degli emigranti e degli internati.

L'on. di Spilimbergo, grazie a queste sollecitazioni, godeva ancora di largo prestigio ed influenza nella regione, sebbene politicamente, a causa degli avvenimenti contingenti, subisse un'evoluzione imprevedibile ed originale, a dimostrazione che la disciplina di partito non rientrava nelle sue attitudini, e che egli era più che altro seguace di una «sua» democrazia.

Riletto deputato nel 1919, si trovò in Parlamento quale unico rappresentante del Partito Democratico Cristiano Italiano (dopo la guerra la Lega aveva assunto questa denominazione) contro cento deputati popolari.



L'on. Marco Ciriani con la moglie contessa Clara di Spilimbergo nel 1941.

Il Partito Popolare, fondato da L. Sturzo nel gennaio 1919, significò la fine dei democratici cristiani, molti dei quali confluirono nella compagine cattolica affine. Ciriani invece divenne un acceso nemico, perché riteneva i popolari degli opportunisti, aventi un programma conservatore e clericomoderato che andava respinto. Egli preferì aderire al gruppo parlamentare «Rinnovamento» di G. Salvemini, che raccoglieva i deputati delle liste combattentistiche. L'adesione non fu casuale, ma il naturale incontro tra due personalità che, pur militando in organizzazioni partitiche diverse, avevano assunto posizioni affini sulle principali problematiche dell'epoca.

Nel 1921, in un tessuto politico-sociale estremamente confuso, l'avvocato di Spilimbergo veniva eletto deputato per la terza volta, incluso in una lista, quella del blocco nazionale udinese, che per certi aspetti sembrava adombrare il suo passato di liberale e democratico. Resta questo un aspetto non molto chiaro della sua vita politica, riconducibile

però a quel periodo travagliato in cui era difficile operare senza subire degli sbandamenti. Comunque lui visse un periodo quanto mai breve di alleanza con le forze del blocco (includeva liberali, democratici, nazionalisti, cattolici e fascisti in funzione antisocialista), ed in base ai documenti esistenti è certo che non fece mai dichiarazione di fedeltà al fascismo, ma divenne un tenace oppositore non appena comprese la sua involuzione autoritaria.

Per rompere l'isolamento in cui si trovava, avvertì la necessità d'identificarsi con un preciso gruppo parlamentare e ritenne che i suoi ideali potessero avere continuità nel partito socialista riformista («Politica e realtà», 20 luglio 1921). A questo punto si sarebbe facilmente portati da accusarlo di incoerenza, incoerenza in realtà solo apparente, perché nel sopracitato partito ritrovava idee che a suo tempo erano state sostenute dalla Lega Democratica Nazionale.

Gli ultimi anni della sua attività parlamentare sono contrassegnati, da un lato, dalla





**COOPERATIVA
AGRICOLA
MEDIO TAGLIAMENTO
SPILIMBERGO**

Nel numero di Dicembre 1982 pubblicai in questa rubrica l'elenco dei Sindaci e dei Commissari Prefettizi a Spilimbergo dal 1871, elenco fino allora inedito.

In questa cronologia all'anno 1917 non compresi il Signor De Stefano Battista che funzionò da Sindaco fino al 1919 in tempi dunque molto difficili.

Essendo ora, grazie ad un suo familiare, in possesso della relazione che l'allora Amministrazione provvisoria fece al subentrato Commissario Prefettizio, ritengo utile pubblicarla per una conoscenza sempre maggiore di storia locale e per completare così quell'elenco già pubblicato.

Relazione dell'Amministrazione Municipale provvisoria

novembre 1917 - Novembre 1918

All'Ill.^{mo} Signor Commissario Prefettizio di SPILIMBERGO

Nel novembre 1917 nell'urgenza delle gravissime circostanze determinate dagli avvenimenti di guerra, allo scopo anche di impedire che gli Uffici Municipali passassero nelle mani del Comando Militare nemico (COMANDO DI TAPPA GERMANICO), venne, in seguito ad accordi presi con lo stesso, costituita una Giunta Comunale composta di 4 membri, e cioè dei signori:

Cimatoribus Antonio fu Luigi De Stefano Battista di Gio Batta De Prato Gustavo Franceschina Angelo

il primo con funzioni di Sindaco.

Devesi notare che il Comune di Spilimbergo veniva limitato alla estensione della parrocchia, mentre le frazioni costituivano dei Comuni provvisori autonomi. Questa separazione venne mantenuta amministrativamente anche più tardi, quando cioè il Comando Distrettuale Militare A.U., succeduto il 17 marzo 1918 al Comando di Tappa Germanico, ricostituì la unità del Comune; e ciò perchè nelle varie frazioni si erano formate condizioni amministrative e di approvvigionamento da rendere impossibile, nell'anormalità delle circostanze, l'unificazione amministrativa del Comune, mentre venne ristabilita quella morale e di forma.

L'opera amministrativa della Giunta sopradetta, cui si riferisce la presente relazione coi suoi allegati, è quindi limitata al paese di Spilimbergo e sobborghi compresi nella parrocchia, alcuni dei quali ebbero pure a subire temporanee separazioni per arbitrarie disposizioni del Comando Militare Germanico.

Durante il periodo della dominazione Germanica la Giunta suddetta si associò, in qualità di Consiglieri, le seguenti persone: Zavagno Ing. Osvaldo - Colonnello Costante - Coletti Domenico - Zavagno Davide - De Paoli Vittorio - Cancian Mattia - Cimatoribus Domenico - Concina Pietro - Cimatoribus Luigi - Aviani Attilio - Sedran Pietro - Basso Giacomo - Zavagno Luigi - Lenarduzzi Gioacchino - Pittana Antonio - Sartori Giovanni.

Nel secondo periodo, cioè della dominazione Austriaca dal 17 marzo 1918, la Giunta Comunale si aggregò come membri, oltre all'Ing. Zavagno Osvaldo, i capi delle singole frazioni, e cioè i Signori:

Bisaro Emilio fu Ferdinando per Gradisca
Giacomello Luigi per Barbeano
Tracanelli Antonio per Tauriano
De Rosa Giuseppe di Francesco per Istrago
Cominotto Francesco per Gaio
Zannier Gio. Batta per Baseglia
e da Sindaco funzionò il Signor Battista De Stefano.

Il numero delle persone rimaste in paese (parrocchia), o meglio che fecero mano a mano ritorno dai paesi vicini, dove si erano temporaneamente rifugiate, ascendeva a 1550 circa; a questi alla fine di gennaio vennero ad aggiungersi 760 profughi dei paesi del Piave, i quali in seguito a nuovi arrivi alla spicciolata, nei mesi estivi passarono il numero di 850.

La gestione finanziaria ed amministrativa si presentava assai difficile, così per la mancanza di mezzi, come di ogni pratica amministrativa pubblica dei componenti la rappresentanza Comunale, come pure di persone adatte per il funzionamento dell'Ufficio Municipale.

Inoltre le circostanze del tutto anormali di fatti e di ambiente determinate dall'invasione, e la terribile dominazione militare nemica venivano a togliere la libertà di inizia-

INSEDIATO IL NUOVO CONSIGLIO DELLA PRO SPILIMBERGO

Nell'Assemblea del 28 giugno u.s., presso la Sala dell'Albergo Michielini, è stato rinnovato il Consiglio della nostra Associazione da parte dei soci iscritti alla Pro Spilimbergo.

Sono stati eletti:
Pietro De Rosa, Gianni Colledani, Gianni Mirolo, Elio Fratini, Alessandro Giacomello, Gustavo Cesare, Luigi De Rosa, Ernesto Driol, Stefano Tracanelli, Alessandro Fantuz, Gianfranco Fonda.

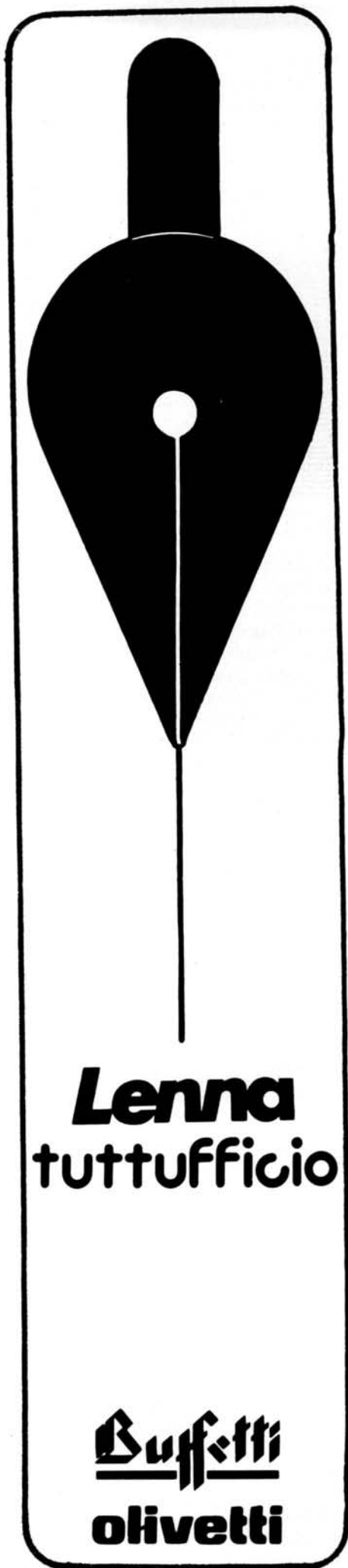
Revisori dei conti:
Umberto Bonfini, Sergio Bortolussi, Mario Ballico

Probiviri:
Italo Blarasin, Danilo Marin

Del Consiglio della Pro Spilimbergo fa parte anche Balilla Fratini in rappresentanza del Comune e Vittorio Pitussi come socio fondatore.

Nella riunione di insediamento del 9 luglio u.s. si è provveduto all'elezione del Presidente e dei due vice presidenti.

È stato confermato alla guida della Pro Pietro De Rosa e come vice gli si affiancano Gianni Colledani e Gianni Mirolo.





Battista De Stefano

tiva e di direttiva propria, cosicché tutti gli sforzi dell'Amministrazione provvisoria furono principalmente diretti a mantenere nell'integrazione dell'italianità la dignità ed il decoro, e quanto più fosse possibile, la indipendenza Comunale, facendo nelle strette degli ordini e delle impostazioni nemiche, quanto era possibile a vantaggio della popolazione e cercando di evitare od almeno di limitare o ritardare il danno.

Nella lotta continua sostenuta contro le requisizioni nemiche, la cui esecuzione e responsabilità fu, per evitare danno maggiore, dovuta assumere dall'Amministrazione Comunale, questa poté ridurre o ritardarne alcune (bovine, foraggio, ecc.) ed impedire delle altre (vestiti, patate, segala, ecc.).

Avendo anche la responsabilità di far eseguire l'immagazzinamento del granoturco denunciato nel dicembre 1917, denunce già molto al disotto del vero e che importavano 1450 quintali, rese possibile la limitazione dell'immagazzinamento a 625 quintali onde sottrarre il maggior quantitativo possibile alle arbitrarie disposizioni del Comando Militare nemico.

Contro le ordinanze del Comando Militare A.U. il quale pretendeva di esigere per suo conto non solo le imposte erariali, ma anche le Provinciali e Comunali, l'Amministrazione Comunale rivendicò il diritto della riscossione delle tasse comunali, ottenendo così da parte dello stesso il versamento della somma riscossa per tassa di famiglia, che, del resto, fu l'unica imposizione fatta agli amministrati, in misura ridotta, allo scopo principale di sottrarre l'importo alla capacità del nemico.

Propugnò ed ottenne la riduzione al minimo della imposta fabbricati, che venne limitata solo a porzione di imposta case abitate; se per pericolo di gravi rappresaglie e più ancora per la mancanza di concordia degli abitanti non poté impedire che venisse pagata una prima rata delle tasse prediali, con l'esempio e col consiglio evitò che alcuno pa-

gasse la seconda, scaduta il 20 ottobre 1918, dopo inutili protrazioni del termine.

La Giunta Comunale provvisoria fece quanto era in suo potere nella difficoltà ed anormalità delle circostanze per salvare documenti, libri, quadri, ecc. così degli Uffici come delle case; ma fu solo dopo ripetute insistenze che poté ottenere il permesso di trasportare questo materiale in locali Municipali, e ciò alla metà di dicembre 1917 quando l'opera di devastazione era troppo inoltrata.

L'opera di vigilanza delle case disabitate non sortì purtroppo gli effetti desiderati, e ciò per inevitabili necessità di cose il cui svolgimento nel lunghissimo anno dell'occupazione nemica fu tale da dover piuttosto ammirare le cose rimaste, che stupirsi per quelle scomparse.

L'opera svolta così per gli approvvigionamenti, come nelle altre categorie amministrative, risulta dai fogli I. - XII. ed allegati, mentre il foglio XIII. dà il conto delle entrate e delle spese, ed il XIV, quello degli attivi e passivi della gestione Comunale provvisoria.

Certamente nel generale disordine e scon-

volgimento, nell'anormalità e gravezza delle angosciose circostanze, nell'incalzante succedersi dei terribili ordini dei Comandi Militari nemici, nella mancanza di persone dotte ed autorevoli fu inevitabile qualche errore; ma la Giunta provvisoria ha la coscienza d'aver fatto del suo meglio, non la pretesa di aver fatto perfettamente.

Essa cessò di funzionare il giorno 4 novembre 1918, e dopo questa data liquidò solo partite ancora pendenti relative alla sua amministrazione.

Ora rimettiamo gli atti della nostra gestione all'On. Signor Commissario Prefettizio ed agli altri amministratori legali del Comune, mentre con tutta gioia per la cessata pena e per la gloriosa liberazione esprimiamo il fervido augurio che la loro saggia operosità in pro del Comune valga a sollevarlo presto dalle tristi condizioni in cui lo ha ridotto la terribile schiavitù, di cui i sottoscritti hanno fatto il più duro esperimento.

Spilimbergo, 13 Marzo 1919.

F. to **B. De Stefano**

» **A. Cimatoribus**

» **Gustavo De Prato**

» **Ing. Osvaldo Zavagno**

Da Spilimbergo, di notte

a Gianfranco Ellero - a Sandro Giacomello

*Una fresca pioggia d'aprile o forse di maggio
poco lontano dal Tagliamento
dirigendo nel borgo-città oppure
in der spengel-berg il falco-castello,*

*e di nuovo l'organo riportato tra antichi silenzi,
die quarto intrante octubrio
la voce appena udibile sommessa
del dignissimo Episcopus celebrante
qui etiam propriis manibus posuit:
Fulcherio, un uomo mortale nel tempo.*

*E io qui sospeso nell'ombra davanti
a ingenui affreschi e la vanitas vanitatum
del saluto di chi conta o sa e dice.*

*Una serata appena dipinta
con velature di liquide parole
con desideri di gioie antiche
per questo antico che scende
da montagne e colline e fiumi e acque diluviali.*

*Sarebbe il caso di fare un grande silenzio
da collocare negli aspri rosoni
della cattedrale disarmata dalla notte;*

*sarebbe il caso di riattraversare
le nebbie basse sull'argine
e di guardare la bussola del cuore
per il viaggio breve di chi è nato
fuori dal «giardino dell'imperatore».*

Domenico Cadoresi

(principio di maggio del 1984)

LE FAMIGLIE DI SPILIMBERGO

di F. Carreri

(Dal libro del dott. Ferruccio C. Carreri «Die Familien von Spilimbergo - Eine historische Übersicht», Vienna, Verlag der k.k. heraldischen Gesellschaft «Adler», 1982. Traduzione dal Tedesco a cura di Lucia Tomada).

2 parte*

Capostipite della casa di sotto di Spilimbergo fu Enrico, secondogenito di Bartolomeo. Dal momento che questi apparve per lo più in pubblico insieme al fratello Walterpertoldo, resta da menzionare ancora soltanto il fatto che egli si sarebbe schierato dalla parte dei ribelli contro il Patriarca Bertrando, come narrano le cronache. Sempre a quel tempo compì una visita a Spilimbergo l'imperatrice Anna, sposa di Carlo IV. Enrico morì nel 1365, la moglie Francesca nel 1383.

A due anni dalla sua morte ebbe luogo la divisione dei beni con la casa di sopra, in virtù della quale rimase alla casa di sotto la giurisdizione su Barbeano, Gradisca, Provesano, Cosa, Pozzo, Aurava, S. Giorgio della Richinvelda e successivamente il possesso esclusivo di Solimbergo (con Sequals), amministrata da un capitano.

Figli di Enrico erano: Tomaso, di cui parleremo tra breve; Wülfing, che fece testamento nel 1365 e morendo lasciò vedova Speronella di Castelbarco; Nicolò, il quale uccise l'assassino del nonno Bartolomeo, Biachino di Porcia, e divenne in seguito capitano di Gemona e del Cadore, maresciallo del Patriarca e amministratore di Capodistria: perse la vita nel 1385, ucciso dagli Udinesi a causa di un suo tradimento nei loro confronti; Ubertino e Antonio, su cui ritorneremo più innanzi.

Tomaso era nel 1389 capitano di Gemona ed aveva la custodia di Artegna a nome del Patriarca. Suo figlio Antonio è il capostipite del ramo della casa di sotto — ancora esistente — denominato Spilimbergo dei Lepidi, secondo un nome che compare ripetutamente; a questa famiglia rimase il possesso di Solimbergo.

L'altro figlio di Tomaso, Nicolò, fondò un ramo collaterale, estintosi attorno al 1730 con la figura di Pomponio, Consigliere segreto e Ministro del Duca Vincenzo di Guastalla.

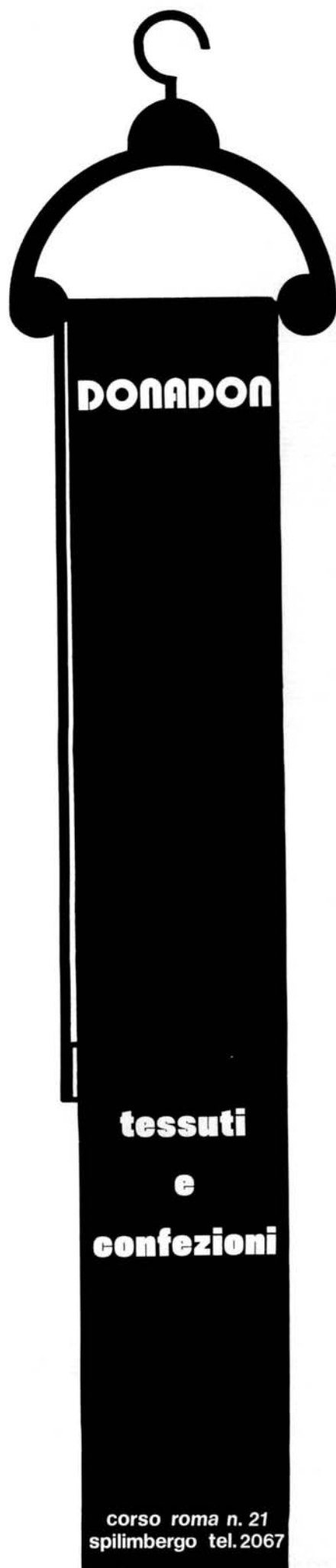
Il ramo di Ubertino di Plasencis si estinse con il nipote Albertino, che con testamento del 1500 nominò erede il cugino Franco, nipote di Antonio.

Nel 1391 Antonio, figlio di Enrico, ave-

va proceduto a una divisione dei beni con i fratelli; l'appena citato nipote Franco, detto Piccinino, fu a capo di una particolare milizia veneziana («cernide» e «taglie»). Quando, nel 1478, si temeva l'invasione dei Turchi, il luogotenente di Udine impose a tutti i signori e sudditi totale obbedienza nei confronti di Franco Piccinino — il quale godeva piena fiducia della Signoria —, e ordinò di prestare servizio militare sotto il suo comando. Suo figlio Ercole ebbe due figli particolarmente colti: Adriano, sposato con Giulia da Ponte e stimato poeta, e Roberto, autore di una vivace cronaca del suo tempo.

Adriano morì in giovane età lasciando tre figlie, tra le quali Irene (nata nel 1541) rese immortale il nome della casata. Responsabile della sua educazione fu il nonno, il nobile veneziano Giovanni Paolo da Ponte. Già da bambina ella dimostrò un precoce talento artistico nonché un'innata signorilità; pur senza insegnamenti si dedicò con successo al ricamo, indi alla poesia. Lo stimato Gazza fu suo professore di liuto, tuttavia Irene studiò anche arpa e viola. Allorché Bona Sforza era in viaggio verso la Polonia per andare in sposa al re Sigismondo, questa volle sostare a Spilimbergo, ove poté ammirare l'abilità canora delle sorelle Irene ed Emilia. A 18 anni Irene iniziò a disegnare e a dipingere sotto la guida del Tiziano: in capo a pochi mesi le riuscì di riprodurre alcune copie dei quadri del Maestro. Presa da una sorta di sacro furore per l'arte si buscò una violenta febbre, che in tre settimane la portò — appena ventenne — alla morte. A Maniago, nella villa del Conte Attimis-Maniago, è conservato un suo ritratto che, pur non corrispondendo pienamente alle entusiaste descrizioni dei poeti del tempo, ne mette tuttavia in risalto il colorito sano e gli occhi meravigliosi. Sempre nella medesima casa si trovano anche opere della stessa Irene. Tra le poesie funebri apparse da Guerra a Venezia nel 1561 si incontrano anche alcuni versi di Torquato Tasso — suo parente —, che aveva allora soltanto 17 anni.

È ora nostro intendimento fare un compendio di tutti quei luoghi su cui la famiglia di Spilimbergo poteva vantare il possesso o la giurisdizione. Ancora nel 1798 si conta-



RISTORANTE
**TORRE
ORIENTALE**

ENOTECA
LA CANTINA

VIA DI MEZZO, 2
TEL. 2998

vano 24 giurisdizioni degli Spilimbergo, mentre altri privilegi, come la dignità ereditaria di coppiere di Aquileia o il quarto seggio in seno al Parlamento del Friuli, avevano ovviamente perduto il loro significato.

SPILIMBERGO (Spegnembergum, Spilimbergum) ⁽¹⁾: castello, cittadella, «masnata», «Gericht» — giurisdizione alta e bassa —, decima, quartese..., in qualità di feudo.

Sullo sviluppo edilizio si veda l'ICONOGRAFIA SPILIMBERGHESE (dello stesso Carreri, N.d.T.). Nella corte del castello si trovano resti di affreschi e sculture del Pilacorte (una testa di guerriero e alcuni stemmi). Il soffitto di uno dei saloni è affrescato da Giovanni da Udine. Tra le chiese cittadine la più importante è quella di S. Maria Maggiore, detta «il Duomo», la cui costruzione ebbe inizio nel XIII° secolo. È affidata a un arciprete e il patronato è esercitato ancor oggi dalla famiglia. Il portale principale, portato a termine nel 1376 dal milanese Zenone da Campione, reca gli stemmi degli Spilimbergo e dei Solimbergo. All'interno della chiesa si trovano molte opere del Pilacorte (Cappella del Rosario, altare della cripta...); l'acquasantiera è attribuita al più antico scultore friulano, Jacopo da Spilimbergo, la grandiosa opera pittorica «La presentazione al Tempio» a Giovanni (Martini) da Udine. Ci sono anche tre grandi opere del Pordenone: l'«Assunta», la «Caduta di Simon Mago» e la «Conversione di S. Paolo», nonché lavori minori dello stesso Pordenone e del Palma. Nella Cappella del Rosario ci sono tele di Gaspare Narvesa, autore della «Visitazione di Maria» nella chiesa dell'ospedale. Di Marco da Vicenza (1468) è un bell'intaglio nel coro. Nella cripta si trovano un altare e i sarcofagi di Walterpertoldo IV e di Pomponio.

Altre chiese della città sono: S. Pantaleone con annesso chiostro, S. Giovanni (Ospedale) e S. Rocco in Valbruna. Dell'originaria chiesa di S. Cecilia, quasi sul bordo del fossato del castello, resta ben poco.

Tra gli edifici a carattere profano i più significativi sono il Palazzo di Valbruna, impreziosito un tempo da affreschi del Pordenone, e la Pergola o Loggia, un edificio gotico con porticato, sede un tempo del dazio e del tribunale.

ZUCCOLA — dal friulano «zuc» = colle —, da non confondere con Zucol di Tauriano e Zucol (muccola) di Spilimbergo: feudo con «Gericht». Del castello non è rimasto più niente: si trovava sopra Cividale. Alla giurisdizione appartenevano anche Ruda, il Matajur, Pulfero ecc.

TRUSSIO (Trussium, Trux), probabile nome slavo: castello con signoria, avvocazia e «masnata», dapprima allodio e poi feudo. Dista un'ora di cammino da Cormons. Il castello, ricostruito, è fiancheggiato da due torri: oggi è proprietà del ramo Trussio. Ai Trussio spettava anche la giurisdizione su Ruttars e Vencò, sempre nel Goriziano.

⁽¹⁾ Tra parentesi è indicata la dizione latina del luogo (N.d.T.).

SOLIMBERGO: castello con terre, avvocazia, signoria, «Gericht» e «masnata». Ne resta soltanto una torre.

SEQUALS (Sequalsium) — forse dal friulano «sot quals» = sotto i colli —, sul colle dietro Solimbergo, con avvocazia e «Gericht».

DIGNANO (Ignanium, Ingnanum, Unganium): giurisdizione alta e bassa.

Rientravano nella giurisdizione di Spilimbergo:

PROVESANO (Provesanum): chiesa con un ciclo di affreschi del XV° secolo, opera di Gianfrancesco da Tolmezzo;

COSA (Cosa, Chosa): in paese c'è una villa con quattro torri, di proprietà del Conte Attimis-Maniago;

RAUSCEDO (Rausetum, Rausedum);

PLASENCIS, originariamente ricevuta in feudo dai Villalta;

BONZICCO (Bonzicum, Bulzich), nome evidentemente slavo;

BASEGLIA (Baselgia): nella chiesa del paese degli affreschi di Pomponio Amalteo. Un palazzo già appartenuto alla signoria è ora abitato da agricoltori;

CODERNO (Quadernum);

POZZO (Puteus);

VIVARO (Vivarium);

GAIO (Gayum): portale della chiesa del Pilacorte; anche qui esisteva un palazzetto;

BARBEANO (Barbeianum, Barbeanum): non lontano da Spilimbergo; nella chiesa di S. Antonio ci sono affreschi attribuiti a Gianfrancesco da Tolmezzo;

GRADISCA (Gradisca) — nome di derivazione slava: «piccolo castello» —; qui si le-

va ancora una torre romanica, detta «chiastielieri» (castellieri, N.d.T.).

TAURIANO (Taurianum, Taureanum);

BANDO (Bannum, Bandum);

S. GIORGIO di COSA o della **RICHINVELDA** (S. Georgius).

In questa piana così ricca di storia di Spilimbergo amministravano la giustizia all'aperto, sotto una quercia, alla presenza di alcuni feudatari, i cosiddetti «congiurati», tenuti probabilmente a presenziare ai processi. Talvolta questi dovevano recarsi a Spilimbergo quando il processo si svolgeva appunto colà. La medesima istituzione esisteva anche in Inghilterra («tenere curia cum soco et sacha»).

Non lontano dal luogo in cui venne assassinato il Patriarca Bertrando si eleva la chiesa di S. Nicolò, che custodisce alcune sculture del Pilacorte;

DOMANINS (Domanium, Omanium), situata nella piana della Richinvelda; in paese c'è una villa con due torri in cui si trovano alcuni quadri e ritratti delle sorelle Irene ed Emilia, opera del Tiziano;

AURAVA (Aurava);

le arimannie di:

GAGLIANO (Gallanum, Galianum, Gellian) e

FIRMANO (Firmanum);

le decime di:

SEDEGLIANO (Sedeianum, Sedeglanum) e

FLAIBANO (Flaibanum, Flavianum);

le avvocazie di:

S. ZENO,

TURRIDA e

CAVENZANO (Clavenzanum) con signoria;

i mercati di:

RIDINCICCO (Ridinzichum) — nome slavo —,

S. ODORICO (S. Odoricus),

S. SABA e

S. PIETRO di DIGNANO;

la danda di:

CISTERNA;

la «masnata» di:

ZUGLIANO (Zuglianum).

Possedimenti a carattere transitorio:

FLAMBRO (Flambrium, Flambrum);

CODROIPO (Quadruvium): avvocazia;

BELGRADO (Belgradum, Velgradum);

FORNI di SOTTO e **FORNI di SOPRA**, alle sorgenti del Tagliamento;

CASTELNUOVO (Castrum novum): avvocazia;

MEDUNO (Metunum, Medunium): castaldia nel XIV° secolo;

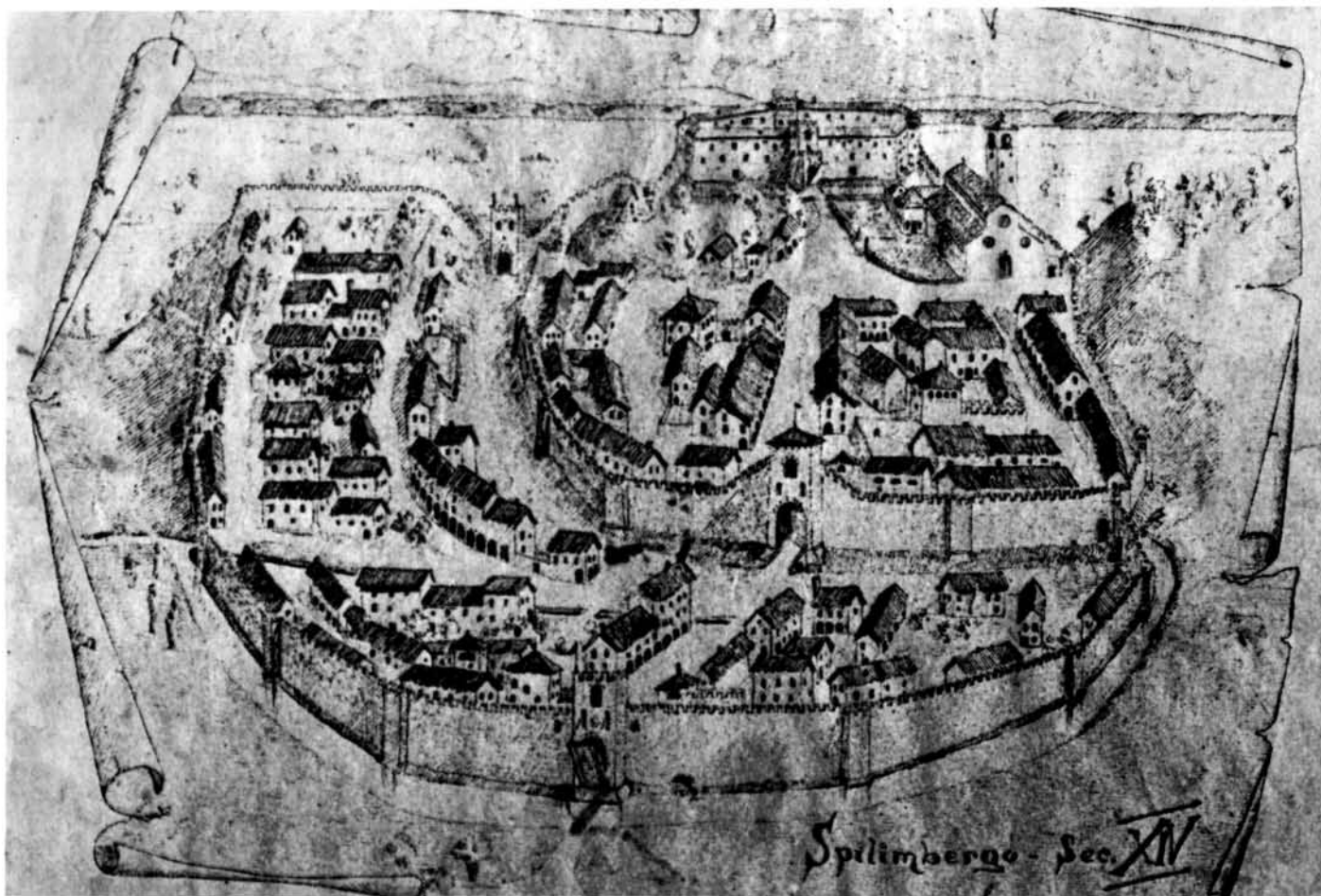
ORSARIA (Ursaria, Orsaria): avvocazia;

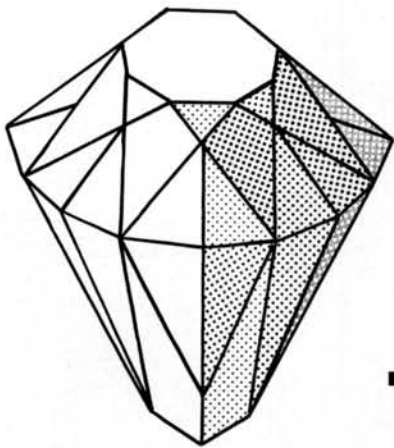
GRAMOGLIANO (Gramolgianum, Gramolianum): la torre fu venduta nel 1323 al

Conte di Gorizia;

GODIA (Gotica), ceduta dai Villalta agli Zuccola come feudo;

Disegno di L. Mirolo: l'antica Spilimbergo entro la seconda cinta muraria alla metà del XIV secolo.





orologeria
gioielleria

fantuz

corso roma n.2 spilimbergo - telefono 0427/2207

BARCIS e ANDREIS (Warcis, Barcis);
LESTANS avvocazia e «Ge-
VACILE (Vacilum) richt» sulle campa-
ISTRAGO (Istracum) gne ma non sui
paesi;

S. PAOLO (S. Paulus): bene patriarcale;
VALVASONE (Valvasonum, Wolfe-
sonum);

CASTIONS di ZOPPOLA (Castellonum);

SBROJAVACCA: parte del castello;

FELETTANO (Feletanum): acquistata con
il castello Sbrojavacca.

* * *

Infine, alcune brevi note su stemmi e bla-
soni.

Delle antiche raffigurazioni dello stemma
degli Spilimbergo, abbastanza simile a quello
dei Conti di Gorizia ma nei colori nero-oro
e rosso-argento del Babenberg, restano po-
chi esempi, tra cui lo stemma sul sarcofago
di Walterpertoldo e la riproduzione nel li-
bro della confraternita di Arlberg. Varia la
direzione e il numero delle file di pezzi che
costituiscono il vaio — per lo più tre —; il
leone è talvolta privo di corona.

**Stemma degli Spilimbergo sul mausoleo di Wal-
terpertoldo IV.**

Sullo stemma degli Zuccola compare un'a-
quila rossa — un tempo d'oro — in campo
nero. Sullo stemma scolpito su una fontana
l'aquila è rappresentata con la testa di cane
(o di leone?) e rientrebbe quindi tra i mo-
stri. Purtroppo non si ha finora notizia di
riproduzioni più antiche.

Stemma degli Zuccola su una fontana.

Lo stemma dei Solimbergo reca un ven-
taglio d'oro in campo rosso. Tale emblema
compariva sul portale del Duomo già nel
1376.

Stemma dei Solimbergo.

Lo stemma dei Trussio è caratterizzato da
uno sperone d'oro in campo rosso; nulla si
sa di più preciso sulla sua origine.

Stemma dei Trussio.

Nel concludere questo rapido excursus sul-
la famiglia di mia moglie desidero ancora
esprimere il mio più vivo ringraziamento al
Sig. Moriz M. Edlen von Weittenhiller, che
con straordinaria abilità ha prodotto sulla
base di uno schizzo di Josef von Zahn l'ac-
quaforse della corte del castello di Spilim-
bergo. Voglio anche ringraziare la libreria
editrice Leuschner und Lubersky di Graz
che ha gentilmente concesso la riproduzio-
ne di due immagini tratte dal libriccino del
Consigliere segreto Josef von Zahn «Deut-
sche Burgen in Friaul» (Castelli tedeschi in
Friuli, N.d.T.) edito dalla stessa: si tratta,
in particolare, delle rovine di Solimbergo e
del castello di Spilimbergo — dall'esterno
—, immagini tracciate in loco da Zahn e suc-
cessivamente riprodotte dal Prof. Ritter von
Kurz.

traduzione di Lucia Tomada

IN RICORDO DI IRENE DI SPILIMBERGO

di A. Vigevani

«Questa volta, in un anno così denso, per Spilimbergo, di impegni e di scadenze nell'ambito delle celebrazioni per il 7° centenario di fondazione del Duomo — m'ha detto la Redazione de «Il Barbacian» — perché non si occupa un po' di più della Destra Tagliamento ed in particolare della figura di Irene di Spilimbergo?».

Ho raccolto la proposta, assicurando, comunque che per me tutto il Friuli, e attuale e storico, e, comunque, dal Meschio fino all'Isonzo e oltre, mi è stato sempre parimenti a cuore in ogni sua zona e senza alcuna distinzione.

In quanto a Irene di Spilimbergo non mi risulta che nel presente anno di grazia scadano per lei centenari o altri anniversari, ma la sua enigmatica ed emblematica figura è di per sé talmente affascinante che, se non altro, è valsa la pena leggerla (o: rileggerla, non so bene) le pagine a lei dedicate da Benedetto Croce e riprodotte da Gianfranco d'Aronco sul *Tesaur* (la rivista a lungo rimpianta): *Il Tesaur* a. 1, n. 3, pagg. 33-36, Udine, 1949; un nome e un periodico cui molto deve la civiltà friulana di questa seconda metà di secolo.

Il nome mi ha poi riportato d'improvviso all'adolescenza, a circa undici lustri indietro, al tempo allorché la mia prof. di storia dell'arte era appunto una Irene di Spilimbergo discendente dall'illustre casata.

Scuola squallida e severa quella di allora, un ambiente che stava in linea con la durezza «piemontese» del d'Azeglio e del de Amicis e con la definizione senza lenocini che mi dicono ne abbia dato Lenin: unica luce quel tanto di pateticamente pascoliano con cui noi ora ricordiamo insegnanti e compagni associati nel gran libro dei vivi e dei morti (1).

La professoressa di Spilimbergo giace da decenni ad attendere composta nel sonno della morte.

La sua antica omonima Irene non lasciò nulla di suo che ci sia pervenuto: né scritto, né quadro, né musica (eppure e scrisse e dipinse — a parte il ricamo, antica forma di pittura —, e deliziosamente suonò), e la sua vita, durata vent'anni, fu come un sogno, ma esattamente il Croce dice che la giovinetta incarnò un modello rinascimentale di compiuta serenità e di genialità multiforme, quale non più rinacque — neppure con il Carducci — dai tempi e dall'opera dell'Ariosto.

Forse — aggiungerei — Irene è, anzi, in ritardo sui tempi (come sempre avviene per ogni espressione alla periferia di un sistema,

e Spilimbergo era periferia sia nei confronti dell'Italia (che ancor oggi — caserme a parte — non può non ignorarla), sia nei confronti dell'impero.

Nacque nel 1539, morì nel 1559. Il secolo, fastoso e sanguinario, si dipingeva già dell'aristotelico colore della Controriforma (non ne vogliamo proporre le difese, come a suo tempo il Bargellini, ma neppure vorremmo irridere la dignità della grandezza spagnola, in nome del nuovo «impero scientifico» che ci provoca sgomento per gli agguati che può preparare) (2).

E in Italia, forse in tutta Europa, la fine del Rinascimento non coincide in realtà con la conclusione del Concilio di Trento (4-12-1563), ma si può, sempre convenzionalmente, anticipare a quel giorno (24-2-1530) in cui Carlo V e Clemente VII — il trono e l'altare — cavalcarono affiancati sotto l'ombra della Garisenda.

Questa compiuta donzella morì dunque, nel 1559 (17 dicembre). Era l'anno di Cateau Cambrésis e della definizione di una delle tante vittorie della Spagna nella Francia. Nel 1561, ad iniziativa di un suo fedele d'amore (l'amore: un'invenzione provenzale — dice il Petter — la quale allora contava dunque quattro secoli di vita e che è andata in disuso solo recentemente per consumazione fatale), venne redatta una collana di circa centocinquanta liriche in suo onore: aderirono molti dei principali poeti del tempo, Bernardo Tasso, il figlio Torquato, sedicenne, Luigi Tansillo, vari napoletani, e tanti nomi allora illustri, come quelli degli odierni cantautori, e ora consegnati alle biblioteche e sommersi irrevocabilmente nell'oblio: *pulvis et umbra sumus* (Hor. Carm. 4, 7, 16).

Ma a che mai una ricostruzione anche valida, seppur talvolta poggiata su vaghi e incerti elementi, quando possiamo conoscere tutto quanto è noto sull'argomento dalla ricostruzione che ne ha curato un altro grande friulano, Giuseppe Marchetti? (3).

Sarà meglio soffermare piuttosto l'attenzione su qualche dettaglio analitico, in base al quale meditare un po' su quello che furono i tempi e su quello che del Friuli si pensava allora (e ora va meglio?).

Leggiamo sul Suttina (v. op. cit. a. n. 3, pp. 6-8) esplodere il rancore di un patrizio veneto (Giovan Paolo da Ponte, nonno materno della Irene) contro lo spregiato Friuli e la «crudel leze de quela Patria», quasi a volerne distruggere le autonomie, e arrovellarsi il dispetto da lui provato per la nostra terra «per la verità in Spilimbergo non c'è niuno che ne sapia niente (de la "scientia

musical'»), massime della viola d'arco» (4).

Evidentemente la Venezia del Tintoretto, non puntualizziamo a caso, era tutt'altra cosa, ed è facile convenirne, ma proprio in quel secolo dello sfarzo e della cultura, nel secolo di Tiziano e di Palladio (ambedue, comunque, di terraferma), si iniziava la terribile e luminosa discesa dei grandi anni della Serenissima.

La prosa di Giovan Paolo da Ponte è arruffata e «precartesiana»: interessantissima come documento linguistico, ampollosa in un suo stile che vuol forse rimparare il Boccaccio e anticipa, invece, il più pesante Seicento. Ma in quei *Memoriali*, che Suttina chiama «zibaldoni», conservati in Domanins (Archivio Spilimbergo) lascia meditare la formula iniziale *Laus deo* (op. cit., p. 5), nell'annuncio della morte della fanciulla, formula ribadita dalle espressioni di sommissione alla Maestà dell'Inconoscibile (op. cit., p. 6 e p. 10) (5).

Interessante poi come la descrizione del Suttina (op. cit., p. 10) e del Croce nel d'Aronco (op. cit. a. n. 3, p. 36, ma passim) ci riportino a un tipo di bellezza che diremmo proprio della Destra Tagliamento a nord della Pontebbana, quale attraverso gli anni abbiamo avuto più volte possibilità di ammirare.

In realtà non possiamo asserire di avere un'iconografia sufficientemente sicura di questa giovane che è trascorsa su questa terra come un mito.

Quanto ricaviamo dal Croce e dal Marchetti, entrambi accurati, non è sufficiente a farci concludere, ma è probabile che il ritratto di lei che possediamo sia di Giovan Paolo Pace, con ritocchi del Tiziano, probabilmente apportati dopo la morte della ragazza, né Ruggero Zotti nella sua *Irene di Spilimbergo* vale a chiarire il problema, attribuendo per di più l'*Anello di sette gemme* (v. n. 3) a Carreri, forse per confusione con lo spilimberghese Ferruccio Carreri (cf. Suttina, op. cit., p. 3) (6).

Su Irene di Spilimbergo ricordiamo, infine, un anonimo Preludio (Portogruaro, B. Castion, 1853 — siamo sempre ancor in area friulana —), diretto "Al Chiarissimo signore Girolamo Venanzio" quando la di lui figlia Teresa si sposava a Giulio-Andrea Pirona.

Si tratta di uno dei tanti componimenti per nozze (o per altre circostanze rituali, talora anche più discriminanti nella vita) per i quali si potrebbero riportare le parole del Croce (in d'Aronco, op. cit., pp. 33-34: «Appartiene alla serie infinita delle raccolte poetiche d'occasione che in Italia e in tutta Europa si usarono per oltre tre secoli, fino all'ottocento, quando vennero dileguando, e che sono documento insieme della troppa e della poca stima che si faceva della poesia, richiesta e voluta dappertutto come cosa bellissima, avvilita in quanto cosa richiesta e voluta dappertutto»).

Non mancano in questa melensa e stucchevole serie di versi sciolti e richiami del Monti e del Leopardi, né un finale foscoliano tale da reggere involontariamente il con-



fronto con l'umoristico discorso al banchetto matrimoniale in un romanzo di Dino Segre (l'indimenticato Pitigrilli). Ma a noi interessa soprattutto il passo in cui Irene muove da Spilimbergo a Venezia a scaldare «l'anima gelata da le brume native»: come se Venezia ignorasse le nebbie, e Spilimbergo ne fosse consuetamente avvolta: è il solito *topos* del Friuli polare cosperso di qualche isba, ovvio per tutto il mondo mediterraneo e vivo già in una novella del X libro del Decamerone.

Rileggiamo questa composizione e altre del genere e riequilibreremo la bilancia sul cui altro piatto sta la poesia degli ermetici in poi, pur inaccessa per una somma di ragioni a noi vecchi di oggi e talvolta — almeno — obiettivamente censurabile.

Ma non vogliamo chiudere queste note senza rendere il dovuto omaggio a Benedetto Croce, spento ormai da oltre trent'anni e ancor così discusso e così ambiguo, ma così suggestivo e così suavisivo nel suo insegnamento.

Qui (citiamo d'ora in avanti sempre dal d'Aronco) finissimo è lo spunto della tenerezza «verso la donna che ci appartenne e non ci appartenne» (p. 35) (7): ché in effetti, almeno nella nebbia del passato, nessuno di noi sa più bene distinguere fra «spento dolore o gioia che non fu».

Benedetto Croce ci fa omettere — momentaneamente — gli agganci con il Friuli. Riporta dall'Atanagi due terzine di Marco Veniero (p. 34), le quali vengono riprese in un noto luogo carducciano (Siede in riva a un bel fiume? o il colle varca), pur essendo estremamente probabile che il poeta lucchese nulla conoscesse di quella raccolta: a significato questo di una continuità culturale in cui si risolve l'identità di ogni tessuto civile Irene, «pronta a piegarsi alla morte serenamente accogliendola» (p. 34), la accettò «Cristianamente sì, ma anche paganamente, come figlia del Rinascimento che aveva ridato umano valore e dignità alla vita e alla morte» (p. 35).

Le pagine del Croce suonano ormai anti-

quate in un'epoca in cui l'esaltazione delle virtù è più incompresa che irrisa, ma le raccomandiamo alla lettura di chi ancora può intendere e perdonare, ricordando ai giovani, incolpevolmente immemori, come da queste tradizioni infrante, da questi calpestatissimi modelli, attraverso i nostri errori (e i sacrifici dei nostri padri), essi sono giunti all'odierno livello di benessere e, forse, di felicità.

E il Croce finisce (p. 36) con queste equilibrate, sagge, mediterranee parole:

«Dove, a rendere più concreta quella bellezza, non manca qualche gentil tratto, non diremo di civetteria ma di consapevole arte femminile, che non perde mai del tutto di mira, pur nel lontano orizzonte, il "principe" che di lei si invaghirà e verrà a chiedere, trepido, la sua mano» (8).

Spiace solo che in tutto tale splendido squarcio la parola Friuli ricorra una volta sola, e in citazione («Friuli»).

Le lodi crociane non ci hanno fatto dimenticare il segno del nostro maggiore desio, e ci fermiamo anche noi con il nome di quella patria con cui abbiamo cominciato.

Alessandro Vigevani

(1) Niente paura: di questo passo fra non poco i giovinetti assisteranno alle lezioni di storia dell'arte (proiezioni commentate) stravaccati su moquette, fumando e abbracciati, come i loro modelli made in USA.

(2) È l'Impero Scientifico Settentrionale di cui al recente congresso di informatica a Roma.

(3) Giuseppe Marchetti, *Il Friuli uomini e tempi*, Udine, Del Bianco, 1972.

Sull'argomento cf. pure:

Rime in morte di Irene di Spilimbergo, (a cura di Dionigi Atanagi), Venezia, Guerra, 1561; ristampata in una strenna da Luigi Carrer, *Anello di sette gemme o Venezia e la sua storia*, Venezia, Gondoliere, 1838.

Pietro Giordani, *Fiori d'arti e di lettere italiane* per l'anno 1839, Milano, Bravetta, 1839.

Irene di Spilimbergo, *Preludio*, Portogruaro, B. Castion, 1853;

Luigi Suttina, *Appunti per servire alla biografia d'Irene di Spilimbergo*, Udine, in *Atti dell'Accademia di Udine*, IV secolo, vol. III, 1913; Ruggiero Zotti, *Irene di Spilimbergo*, Udine, Del Bianco, 1914;

Benedetto Croce, *Irene di Spilimbergo*, Udine, in *Il Tesaur*, a. I, n. 3, 1949.

(4) Analogo il disprezzo del Goldoni (modenese di origine!) per la periferia bergamasca.

(5) a p. 10: «Idio laudato sii da tuti». Cf. la madre in Heine alla morte del figlio (*Die Wahlfahrt nach Kevlaar*): gelobt sei du, Marie.

(6) Circa le fattezze, più o meno perfette, della giovane ricordiamo il Croce in d'Aronco (*op. cit.*, pp. 35-36): «le impressioni di bellezza che ci vengono da una persona non consistono né si rinchiodano negli astratti lineamenti corporei, ma nascono dall'unità della creatura vivente, che parla, guarda, si muove, ed è anima che esegue la sua dolce musica con lo strumento del corpo e trasfigura e idealizza il corpo stesso, che fa tutt'uno con l'anima. L'iconografia delle donne che hanno suscitato passione e devozione d'amore lascia, assai spesso, come delusi appunto perché l'incanto della loro bellezza non era nei loro lineamenti statici e in riposo, e l'artista non ha saputo con geniale intuizione farlo sentire, oltrepassando la riproduzione più o meno materiale».

(7) Sopra parlai di testi che non sappiamo se letti o riletti: accade specie col volger degli anni.

(8) le pagine richiamano nel loro complesso il Leopardi e la sua «bellissima donzella» di «Sopra in basso rilievo antico sepolcrale».

macchine e mobili per ufficio
sistemi elaborazione dati
registratori di cassa
assistenza tecnica

modulistica
cancelleria
articoli tecnici



STEFANO ZULIANI
SPIILIMBERGO - Tel. (0427) 2862

STORIE DI ALBERI, STORIE DI UOMINI LA VITIS VINIFERA

di G. Ellero

Per prepararmi a scrivere questa puntata della rubrica «*Storie di alberi, storie di uomini*», dedicata alla *Vitis vinifera*, mi sono comportato secondo le regole auree del divulgatore scientifico: ho sfogliato un paio di enciclopedie e riletto alcune pagine di geografia economica; sono andato alla ricerca — in altri libri — delle raffigurazioni di Bacco (come non ricordare quello dipinto da Caravaggio, esposto agli Uffizi?) e ho consultato libri di patologia vegetale; sono ritornato sulle enciclopedie per leggere la voce «vino», ed ho controllato sui libri di chimica la zimasi alcoolica; ho ricordato la similitudine evangelica: «*Io sono la vite, voi siete i tralci*» e rivisto a memoria i contadini che pigiavano l'uva nei tini a piedi scalzi; quest'ultima immagine ha richiamato «*San Martino*» di Carducci, e «*l'aspro odor dei tini*» mi ha rinviato alle cantine, che a loro

volta mi hanno ricordato la biblica sbornia di Noè (finita male, come tutte le sbornie) e la lunga fila di ubriachi, bevitori, intenditori, sommelier, astemi incontrati nella mia vita.

Ecco un albero che ha avuto molta importanza per milioni e milioni di uomini, mi dicevo scrivendo qualche appunto e una dozzina di riferimenti bibliografici; ecco una pianta che ha modificato il modo di vivere e di pensare dell'umanità fin da tempi molto antichi, e che rischia di rompere quella debole unità europea che siamo riusciti a costruire, perché ha fatto scoppiare la «guerra del vino». Ecco una pianta mitizzata, amata, odiata, temuta, a seconda dei punti di vista, e posta addirittura al centro del rito centrale della religione cattolica. Non è forse vero che ci vuole qualche goccia di vino autentico per dire la Messa?

Erano tutte riflessioni che, naturalmente, riguardavano gli altri, mai me stesso, e questa constatazione mi stupì non poco, perché dimostra che noi tutti, in Friuli, consideriamo la vite un elemento naturale e perenne, come il profilo del Monte Canin e l'acqua del Tagliamento.

Tutto ad un tratto mi sono ricordato che il luogo «*ove il mio corpo fanciulletto giacque*» si trovava sotto una grande pergola, lunga quasi venti metri, larga due, costruita da un geniale architetto vegetale (cresciuto nel villaggio, alla scuola degli altri contadini) legando opportunamente i rami di tre grandi viti francesi ad un traliccio di legno appoggiato al muro e sostenuto con pali. Improvvisamente ho capito che quella pergola era stata la mia prima e più importante palestra per i miei occhi e per le mie orecchie: non soltanto i colori avevo imparato dalle foglie che cangiavano di stagione in stagione, ma anche la canzone della pioggia era diversa, su quelle foglie, di primavera, d'e-

state e d'autunno. D'inverno, quando i tralci erano spogli, le gocce battevano sul selciato.

E l'orologio della pergola riprendeva a girare. I giorni della potatura arrivavano alla fine di febbraio o ai primi di marzo («*co' l'ciant il bonsarpi*», mi spiegava Ansul); poi i tralci potati lacrimavano per qualche giorno, e le prime gemme spuntavano quando le rondini ricostruivano il nido «*sot la linde*». A giugno i legni del traliccio non potevano più fungere da meridiane, perché erano coperti da un groviglio di foglie verdi, a volte macchiate dal celeste del solfato, che tenevano in ombra il mio piccolo cortile fino a settembre, quando i grappoli d'uva da tavola, fatti di grossi acini verdi verso l'attaccatura, di un rosso cupo verso l'esterno, venivano colti, lavati e voracemente mangiati. Anche il gusto dolce di quell'uva ricordo fra le prime sensazioni della mia vita, e la lingua friulana legata alla pergola: *il rap, i grignèi, la sarpidure, i venci par leà i vidis, la s-ciale muse* (con tre piedi) *par tirà-jù la ùe*, e così via. Ecco perché mi infuriai, nel 1976, quando il nuovo proprietario della casa si affrettò a tagliare quelle viti! Ecco perché ancora mi dolgo per aver perduto la mia pergola, il mio orologio vegetale!

C'erano altre viti nell'orto, negli orti dei vicini, e nei campi, tirate in filari sostenuti dai gelsi, e nei vigneti, in pianura, sulle colline e fra i monti della Carnia, ma quella pergola era una parte della casa e della mia vita: era, se ben ci penso, l'albero che più ha influito sulla mia storia di uomo.

Mi scusi il paziente lettore per questo «amarcord». Forse avrei dovuto iniziare in stile enciclopedico scrivendo: *Vitis vinifera, pianta legnosa, rampicante, dicotiledone, appartenente alla famiglia delle vitacee. Ha fusto contorto, con rami o tralci ingrossati ai nodi, resi rampicanti dalla presenza di viticci prensili, eccetera*, e continuare con tabelle statistiche sulle superfici agrarie occupate dai vigneti, sulla produzione di vino nel mondo, in Italia, in Friuli, per finire con ammiccanti proverbi del tipo «*chi beve tanto beve poco*», «*il vino è il latte dei vecchi*», «*Bacco Tabacco e Venere riducono l'uomo in cenere*» o ricordando l'anatema che un giorno lessi in un ristorante triestino: «*a chi non piace il vino Iddio tolga l'acqua*», ma tutto sommato avrei scritto cose risapute su una pianta che occupa un posto di rilievo nel quadro della civiltà friulana, e che dunque merita un trattamento particolare.

In attesa delle prossime puntate, ogni lettore cerchi la vite della sua vita e ricordi il ruolo educativo svolto dalla «pianta legnosa, rampicante, dicotiledone». Non è, questo, un «compito per casa», ma un esercizio di anamnesi, ricco di implicazioni culturali e psicologiche, come forse sono riuscito a dimostrare in questo scritto.

Gianfranco Ellero



(Foto Antonio Crivellari)





CASE POPOLARI

Il 31 gennaio scorso si è svolta la cerimonia dell'assegnazione delle case popolari. Tranne casi rari e ben contemplati l'assegnazione è stata fatta a persone il cui unico merito era di essere senza merito.

SOTTINTESI

Due assidui lettori hanno già fatto sapere che questa rubrica ha troppi sottintesi, troppi veli, troppi punti oscuri per essere compresa da tutti con profitto. Rispondo come André Gide: «Nous savons que nous serons compris d'un petit nombre mais cela nous suffit».

FERIE

Perché non dovrei rinunciare alle ferie a Lignano quando le posso fare a Spilimbergo?

TOPONOMASTICA

Non è una novità che a Spilimbergo la toponomastica stradale sia piuttosto scarsa e disarticolata sia per negligenza che per mancanza di idee. Ma una cosa mi ha lasciato sempre perplesso. Come mai via San Francesco è così lontana da via Santa Chiara? Perché l'uomo si ostina sempre a dividere anche quello che Dio ha unito?

LA SIRINGA DI PAN

Kant nel suo Diario così descrive i giardini di Roma: «Prati di vaga pulcritudine e di soave conforto che hanno conosciuto la siringa di Pan e i flauti delle Ninfe». Sono scomparsi Pan, i flauti e le Ninfe, ma almeno sono rimaste le siringhe.

LE TERME

Narra uno storico latino della decadenza che i barbari, avvicinandosi a Roma e vedendo da lontano un imponente e faraonico edificio che si ergeva su tutti gli altri, chiesero meravigliati di che cosa si trattasse. Quando fu loro risposto che si trattava delle terme e che servivano per lavarsi, si misero a ridere.

LE TERME (continua)

I turisti indigeni e stranieri, che da ponente si avvicinano a Spilimbergo, se dalla pubblica via alzano gli occhi al cielo possono vedere, alla loro sinistra, un imponente e faraonico edificio che si erge su tutti gli altri. Se, meravigliati, vi chiederanno di che cosa si tratta, dovrete rispondere loro che si tratta della palestra e della piscina comunale e che servono per divertirsi. Vedrete che non rideranno affatto.

Gianni Colledani

LOS ANGELES 1984

Ogni gara, nello sport come nella vita, per forza di cose, ha le sue classifiche e le sue graduatorie. Quindi, naturalmente, ci sono i primi e gli ultimi, i qualificati e gli squalificati, o meglio, i salvati e i sommersi come con estrema lucidità divideva gli uomini sant'Agostino, un pensatore cristiano al di sopra di ogni sospetto. Per cui alla famosa espressione del barone de Coubertin bisognerebbe apportare un doveroso ritocco: «L'importante è vincere, non partecipare».

ALFEO MIZZAU

Mizzau ce l'ha fatta. Merito certo delle sue capacità. Un uomo emblematico del Friuli agricolo che deve quasi tutto all'agricoltura. Il suo *cursum honorum*, in termini agricoli, potrebbe essere così sintetizzato: «Da l'ortùt di Beàn al cjampùt di Udin, da la jecuta di Triest a la braiduta di Strasburc». Sarà un uomo veramente «comunitario», grazie anche a un cognome così europeo da poter sembrare sia tedesco che francese. Bravò Mizzò!

CONFIDENZA

Sotto lo *choc* di tanti referendum ed elezioni, comunali, provinciali, regionali, nazionali, universitarie, distrettuali, europee, continentali, intercontinentali, galattiche ed intergalattiche, vi voglio fare una confidenza: non mi iscriverò mai ad un partito, perché al fesso del mio partito preferirei sempre l'intelligente del partito altrui.

MEA CULPA

Mi riconosco un turpissimo difetto storico: ho sempre parteggiato per i Troiani di Ettore e per i Cartaginesi di Annibale.

FAGIOLI E CAMPANELLE

Avete notato come certe piante rampicanti, per loro naturale inclinazione, si avvolgono alcune a destre altre a sinistre? Ad esempio i fagioli vanno a destra e le campanelle a sinistra. E così è tra gli uomini, c'è chi è fagiolo e chi è campanella.

PROVERBIO DEL MESE

Si dice il peccato ma non il deputato.

MESTIERI ALLA MODA

Dagli *spots* pubblicitari si deduce che i mestieri alla moda tra i bambini sono ingegnere, astronauta, pilota ed attore. Che bambino volete infatti che sogni ancora di diventare cavaliere senza macchia e senza paura oggi che non ci sono più cavalli ma soprattutto non ci sono torti da raddrizzare, offese da cancellare, ingiustizie da riparare, abusi da eliminare e donzelle da difendere?

I PENTITI

Avete visto con quale rispetto lo Stato tratta i pentiti e quali attenzione dedica loro? Ai pentiti di rango viene addirittura dato un assegno *una tantum* di 40.000.000 affinché possano rifarsi una vita. Per mia disgrazia, come voi del resto, sono solo un povero innocente. Dovrei «pentirmi» ma di che cosa? di essere innocente?

RIFLESSIONE DEL MESE

Date la giusta mercedes agli operai.

VIVA LA CACCIA

A Reggio Calabria i cacciatori, in segno di protesta, hanno contrassegnato la scheda elettorale per il Parlamento europeo con un autoadesivo con la scritta «Viva la caccia». Nel solo capoluogo sono stati contati 13.104 voti quanti servirebbero per ottenere 5 seggi nell'Amministrazione comunale. La protesta si è poi estesa anche a tutti i comuni della Provincia sicché a scrivere «Viva la caccia» sono stati complessivamente in 28.398, come dire la quinta forza elettorale. Ecco in breve cosa intendeva dire Guicciardini quando affermava che l'unica cosa a cui badano gli Italiani è l'«utile particolare». Insomma l'Italia dei Comuni, delle Signorie, delle confraternite, delle associazioni, delle famiglie non è mai andata alla deriva.

**61° CONGRESSO
DELLA SOCIETÀ
FILOLOGICA FRIULANA**

**SPILIMBERGO
DOMENICA 23 SETTEMBRE 1984**

**soler
emilio**
s.n.c.

tessuti
confezioni
arredamenti

CORSO ROMA 35
VIA UDINE
SPILIMBERGO (PN)

concessionario

MOBIAM

e

snaiclero

CUCINE COMPONENTI

MOSTRA PERMANENTE AUTOSTAZIONE - Via Udine

I FURLANS E I PARONS

di R. Puppo

Prime di cumò, quant che i furlans a' di-sèvin parons, a' intindevin i parons dai cjamps che lôr a' lavoravin e des cjasis ch'a jèrin a stá.

Ogni païs, al veve il so paron e dute la int a' jèrin siei colonos, mezàdros, fituâi.

Qualchi païs in ca e in là a 'n'veve plui di un, e chei a' jèrin i païs plui fortunâz parceche a' vevin almancul la sodisfazion di viodi e di ridi su lis invidiis ch'a roseavin i granc' fra di lôr.

I parons a' vivevin tal palaz o tal cjscejel e a' jèrin conz o almancul N.H., ch'al ûl di «nobiluomini», venastâj galantoms cun patente e garanzie. Crodûz di duc': des autoritâz, dai predis, dai judiz.

La paronanze no si saveve quant ch'e jere comenzade; si piardeve tai tims. Si sintive a dî che di sècui e sècui indaûr lôr a' jèrin stâz simpri parons; nassûz parons sepi Diu quant. E dute la lôr dissendenzie 'e veve fat simpri e nome chel mistîr: i parons.

I vecjos a' savevin ancje i cunfins: fin in Pradis al comandave il Colorêt, di Pradis in Tampognâ al jere il Glòbar e di li fin a Cjasegnove al jere dut dal Brazzà.

Di chealtre bande i colonos, ancje lôr di sècui e sècui indaûr, a' vevin fat simpri nome chel mistîr: i colonos. Che anzit, za àins, ai colonos ch'a vevin fat tresinte o quatricent anadis di cariere sot un paron, simpri ta chêt cjamps, simpri ta chêt stale ur àn vût dât une medâe di ricognossiment, une crôs di lavôr. Un riscjo, parceche Vico, par esempi, quant che 'e àn dade, invezit di dî grazie e di fâ il salût ae romane a lis autoritâz e al cont 'al rugnâ: «Vergognâsi a dâmi cheste medâe! No le mertî parceche o i miei antenâz no son stâz boins di nuje, nancje di cuistâ un cjamp in quatricent àins, o che invezit i vuestris antenâz a' son stâz piês di cudicjo e par quatri sècui ur àn tignût il pît sul cuel cence lassâju nancje piulâ. Nuje medâe. O censure a la mê gjarnazie o galere a la vuestre», dissal Vico.

Al à scugnût spesseâ a tasê. Riscjo che lu mândin al cunfin. J e' àn perdonade nome par respîet ch'al jere des «fameis numerosis».

Cussi Vico. Invezit Faustin — ch'al ere nome tresintecincant'âins che la sô famèe 'e jere su la colonie dal cont — al à cjapade la medâe cun filosofie.

Faustin al jere un omp plui calm di Gjobe. No si inrabiave nancje se j tampiestave sul ulf. Che anzit il predi — ch'al à cjapade la peraupe par complimentâsi cun lui denant des autoritâz — pensant propit al temperament di Faustin, al menzionâ il «discors de montagne»: la beatitudine che j pareve adate a la ocasion: «Beati i pacifici», dissal, pensant propit a Faustin, «perché possede-

ranno la terra». «Ancje sul Vanzeli al è scrit» dissal.

«Si viôt — dissal Faustin — che sècui indaûr qualchidun dai miei antenâz al à di jèssisi inrabiât; nol è stât pacjfic dal dut; e cussi nancje in tresintecincant'âins la mê famèe no je rivade a brincâ une sole cumierie; e la tiare e la cjase a' son ancjmò dal paron; si viôt che lui e i siei a' son simpri stâz calms e pacjfics».

Il plevan al tentâ di rispuidi; di spiegâj che la beatitudine 'e veve sotvie un altri significât, ma Faustin nol jere un teòlic e al restâ de sô. E alore il predi, par no piardi dut, al tirâ fûr un altri argoment: «Prêe il Signôr, Faustin, che tu sês stât simpri sot chel paron. Pense a chei puarez che in tresintecincant'âins e' àn fat quarante, cinquante voltis sanmartin. E tu mai. Simpri te tó cjasute».

«Te sô cjasute, siôr plevan» e Faustin al segnave cul dêt il cont, «no te mê». E il discors al finî li.

Ma in chêt volte, jèrial propit nissun che si ribelave, ch'al disubidive? Rârs. Ribelâsi al paron al voleve dî ribelâsi a l'autoritât, al ôrdin, a la religjon. I conz a' jèrin plens di religjon: a' vèvin la gleseute par lôr cont, in cjase, tal parco. Unevore di lôr a' mantignvin adireture un capelan pal lôr siarvizi. Si batiavin, si vescolavin e si maridavin in cjase. Chei che no vevin la gleseute tal palaz o tal cjscejel a' vevin il banc risiarvât te glesie dal païs, cul non parsore, che nissun olsave nancje a poâsi intôr. Che anzit a Martignâ, il plevan nol comenzave mai messe grande fin che il cont Dazian nol ere rivât cul so landò e nol veve cjapât puest tal so banc. E quant che il capelan gnûf al declarâ che a lui, dal cont, no j interessave propit nuje e al jessi puntuâl cu la messe, duc' a' cjalarin cun tun sgrisel il banc vuêt dal Dazian e nissun si smarveâ quant che un capelan cussi anârchic al vigni trasferît mantinent.

E vuê?

Vuê, dut cambiât. I parons di une volte no son plui parons di nuje. Qualchidun a è vîf ancjmò ma al fâs dûl. Il parco al è plen di urtiis, il palaz scrostolât, cui scûrs ch'a còlin; la gleseute siarade eplene di mufe.

Vuê, invezit, a' son vignûz su altri parons; une sdrume di parons gnûs. Cui no isal paron, vuê? Che anzit, se va indenant cussi, in curt, al sarâ plui difficil fâ i parons che nò i sotans. E alore la storie 'e tornarà a comenzâ. Denandaûr.

Come simpri.

Riedo Puppo

Tratto da: *Magari ancje*
edito dalle Arti Grafiche Friulane di Udine



AFFRESCHI POPOLARI DISTRUTTI IN COMUNE DI SPILIMBERGO

di A. Giacomello

Tra i documenti che la storia ha lasciato, un posto non certo irrilevante è occupato dagli affreschi popolari. Un tempo estremamente numerosi, venivano di solito eseguiti in luoghi cruciali, significativi: in capitelli e ancone stradali oppure sulle facciate delle case in modo da risultare quinta o scenario. Il linguaggio che esprimono è quello della religiosità popolare con immagini raffiguranti spesso la Madonna e Cristo ma anche i santi venerati localmente, di modo che se venisse approntato un catalogo generale a livello nazionale ne risulterebbe una mappa esaustiva dei percorsi del culto, e dei luoghi in cui alcuni santi vengono venerati maggiormente. Certo alla loro comprensione ha nuocciuto un approccio esclusivamente estetico. Una lettura di questi dipinti solamente in chiave artistica non può che scorgervi quei caratteri ripetitivi, tradizionali, anche arcaici, iconograficamente statici. Ma esprimono un fatto per lo più extraestetico e solamente tenendo conto di queste diverse funzioni (religiose, culturali, in parte decorative) la loro testimonianza come documento insostituibile, come pagine manoscritte della storia risulta allora evidente.

Purtroppo gli affreschi popolari, e soprattutto quelli eseguiti in abitazioni private, vanno rapidamente scomparendo, forse nello stesso modo in cui scompare il loro significato primitivo. Si tratta allora di riscopri-

re un nuovo codice di lettura e quindi un nuovo significato: oggi sono beni culturali, unici, parole irripetibili della storia.

1 — GRADISCA DI SPILIMBERGO

Via Montenero 17

Dipinto raff.: **Cristo in croce**

Tecnica: affresco

Misure: 40×60

Epoca: sec. XVIII

Proprietà: Valentino Visentin e Domenico Iogna.

L'affresco, eseguito nel cortile interno della casa, è databile al secolo XVIII anche perché l'edificio risale al 1717. Il dipinto aveva già subito alcune manomissioni precedentemente alla sua distruzione, a causa di una parziale intonacatura che ne aveva coperto la parte inferiore. Apparentemente senza cornice, era di fattura estremamente semplice con linee di contorno molto marcate. Distrutto nel 1976.

2 — TAURIANO

Via Passudetti 3

Dipinto raff.: **La Madonna in gloria col Bambino tra i santi Francesco e Giuseppe**

Tecnica: affresco

Misure: 115×96

Epoca: sec. XVII

Proprietà: Guglielmo Fila

Entro una semplice cornice era raffigurata

la Madonna del Rosario con in braccio il Bambino benedicente. Quest'ultimo aveva in mano un ramo d'ulivo e la sfera crociata mentre, nella parte superiore, due angioletti sorreggevano la corona della Vergine.

In primo piano i santi Francesco e Giuseppe. L'affresco aveva già subito una ridipintura che aveva indurito i tratti originali con un marcato linearismo. Una caduta di intonaco sulla sinistra lasciava intravedere tracce di policromia di un precedente dipinto.

Distrutto nel 1981.

3 — TAURIANO

Via Passudetti 3

Dipinto raff.: **Angeli reggimedaglione**

Tecnica: affresco

Misure: 120 (diametro)

Epoca: sec. XVIII

Proprietà: Guglielmo Fila

Due angeli reggevano un medaglione sagomato con ovale illeggibile all'interno. La scena era contornata da un festone ed aveva un sapore di raffinata semplicità. I colori prevalenti erano l'ocra e il giallo oro. Come l'affresco precedente, si trovava sulla facciata di un mulino (a conferma dell'importanza sociale del mugnaio) ed è stato distrutto nel 1981.

4 — ISTRAGO

Via Barriera Vecchia

Dipinto raff.: **Madonna col Bambino e due santi**

Tecnica: affresco

Misure: 105×107

Epoca: sec. XVIII

Proprietà: ?

Il dipinto rappresentava la Madonna incoronata e il figlio con ai lati due cherubini alati. Ai lati, di proporzioni minori, sono raffigurati due santi. La scena era racchiusa da una cornice realizzata con spesse linee, con degli angolari o triangolo. Il risultato era un affresco estremamente piatto e alquanto rozzo in cui predominavano i colori terrosi e giallastri. Distrutto nel 1980.

5 — VACILE

Via Conciliazione 9

Dipinto raff.: **Madonna col Bambino (?)**

Tecnica: affresco

Misure: 35×60 c.

Epoca: sec. XX

Proprietà: parrocchiale

Il dipinto era situato in canonica ed è stato coperto durante i lavori di ristrutturazione dell'edificio dopo i sismi del 1976.

6 — VACILE

Via Petrarca 5

Dipinto raff.: **Madonna (?)**

Tecnica: affresco

Misure: ?

Epoca: ?

Proprietà: fratelli Melocco

Secondo l'informatore di Vacile, il dipinto era situato entro una nicchia posta sul muro che cingeva la casa, crollato durante i sismi del 1976.



Alessandro Giacomello

PER CAPIRE UN RESTAURO

di S. Tracanelli

Nel fervore delle iniziative tese a documentare e a illustrare l'«opera del Duomo» di Spilimbergo, di cui si celebra quest'anno il settimo centenario della fondazione, la Soprintendenza ai beni artistici e storici del Friuli-Venezia Giulia ha sentito l'esigenza di completare, per l'occasione, quell'attività di restauro e salvaguardia del patrimonio artistico della nostra città iniziato successivamente al terremoto del 1976 e proseguita fino ad ora.

I restauri hanno impegnato le maestranze più qualificate sia della Regione che del resto del Paese, tra cui i giovani preparati dal Centro regionale di restauro di Villa Manin di Passariano. Questa attività non è certo passata inosservata agli occhi degli Spilimberghesi, anche se l'opera della Soprintendenza, tesa ad arginare la fenomenologia del deterioramento dei manufatti artistici, può aver destato qualche perplessità ad occhi profani. Infatti alcuni interventi, che potremmo definire «drastici» hanno colpito l'attenzione proprio per una deformata e vecchia abitudine nel vedere privazioni e mutilazioni in opere che in un tempo non molto lontano apparivano «originali» e autentiche senza queste alienazioni.

Per capire meglio tutto il fenomeno e superare queste perplessità che derivano nella maggior parte da una insufficiente informazione sul problema, è opportuno vedere in sintesi quali siano le reali dimensioni del restauro e soprattutto la sua «filosofia». Innanzitutto il restauro è ormai generalmente inteso come operazione atta a rimettere in efficienza un qualsiasi manufatto. Per quanto riguarda l'opera d'arte, questo tende alla conservazione nel rispetto di una più rigorosa possibile autenticità. Per questo è indispensabile un supporto scientifico (le varie indagini e analisi di laboratorio) e storico-documentario.

Il problema del restauro si allarga poi in considerazione del fatto che l'ambiente che circonda l'opera d'arte, e nel quale essa è spesso inserita attivamente, è preda di un progressivo deterioramento. In questo caso è necessario intervenire tempestivamente e decisamente per evitare un completo degrado materiale del complesso ambiente-opera d'arte e quindi una sua scomparsa come valore culturale.

Il problema della conservazione e del restauro si pone, all'evidenza, principalmente dalla parte del fruitore, il quale tende a valorizzare il restauro come riscoperta del «vecchio» e non come «restituzione storica» all'antico.

Tutte queste problematiche fanno riferimento alla «carta del restauro», un docu-

mento stilato ad Atene nel 1931 in un convegno mondiale sui criteri critici di intervento e salvaguardia dell'opera d'arte, documento fatto proprio dal nostro ministero dei beni ambientali e culturali nel 1972.

La lettura di tale carta ha guidato le scelte nella conduzione dei vari ripristini ed è stata resa obbligatoria a tutti gli organi periferici per gli interventi sulle opere d'arte.

Questa «filosofia» è riscontrabile in loco negli interventi effettuati nella nostra città e in particolare nel Duomo.

Di fronte ad opere d'arte così restituite al loro stato originale è spiacevole, talvolta, assistere a giudizi negativi da parte dell'opinione pubblica. Giudizi che, a mio avviso, sono il frutto di una acritica adesione a modelli estetici attuali e non affrontano assolutamente il problema che i procedimenti di restauro vengano condotti con tecniche e materie opportune a che in futuro non si renda necessario un drastico intervento conservativo. I canoni dettati dalla «carta del restauro» non sono né provocatori né antifilologici; essi seguono una «ragione» della conservazione dell'arte antica al di sopra delle parti costituendo una metodologia per l'accertamento dell'autenticità delle testimonianze del passato e della loro continuità nel tempo.

Un esempio illuminante in tal senso è il restauro del complesso decorativo dell'organo del Duomo di Spilimbergo.

Tale intervento lo possiamo suddividere in tre fasi significative: nella prima il restauro conservativo di ogni singolo elemento componente il manufatto; nella seconda la sutura cromatica delle policromie e la ricostruzione degli elementi architettonici e nella terza la sua ricollocazione e rifunzione d'uso nell'ubicazione originale.

È quest'ultimo punto che senza dubbio ha suscitato più scalpore nell'opinione pubblica, ma che rappresenta anche la coerenza del restauro con i dettami della «carta».

Infatti nel documento non è ammessa un'operazione di salvaguardia e di restauro che alteri le condizioni accessorie o ambientali nelle quali è arrivata fino ai nostri giorni l'opera d'arte. In conclusione di «coscienza sociale del restauro» non se ne parla molto, ma qualcosa, in questi ultimi tempi si sta modificando nel rapporto tra l'opinione pubblica e l'operazione conservativa. Non è nelle ambizioni di queste note chiarire definitivamente tale rapporto, ma una chiara e significativa tendenza va segnalata ricordando la mostra sul restauro degli affreschi di Gianfrancesco da Tolmezzo delle chiese di Provesano e Barbeano svoltasi a Spilimbergo nell'estate del 1983. La finalità di questa esposizione, raggiunta con un'efficace esplicitazione delle tecniche di esecuzione dell'affresco e delle alterazioni verificatesi nel tempo (con il sussidio di una precisa documentazione storica sull'artista), era proprio quella di avvicinare il visitatore a un rapporto nuovo con l'opera d'arte e la sua storia.

Stefano Tracanelli



Duomo di Spilimbergo: affresco raffigurante la cavalcata della regina di Saba.

(Foto Elio Ciol)

UN DONO DI VITA

di L. Pitussi

Anche Spilimbergo ha, ora, una sua sezione di Donatori di Organi (A.D.O.); è sorta nello scorso mese di dicembre, grazie alla volontà e all'opera zelante di pochi promotori; tuttavia essa ha subito ottenuto l'adesione spontanea di numerosi Soci, che già oggi ammontano a oltre 200 unità, delle quali, una trentina sono i residenti nei Comuni limitrofi.

La sezione aderisce all'A.D.O. del Friuli Venezia Giulia, ed ha la sua sede presso l'Unità Sanitaria Locale n. 10, in Via Raffaello 1. Nella riunione del 16.12.1983 si è provveduto alla distribuzione delle cariche sociali; sono così risultati eletti Gianni Colomberotto, Presidente, Sergio Bisaro e Daniele Colussi, Vice-Presidente, Gianni Gabrielli, Luigi Contardo, Alberto Grassetti e Francesco Locatelli, consiglieri.

L'adesione all'Associazione è libera a tutti, indistintamente, senza pregiudizio alcuno; è sufficiente depositare un atto olografo di adesione.

Gli scopi sono diretti a promuovere il rafforzamento della solidarietà umana, sì che ognuno senta il dovere sociale e la consapevolezza dell'utilità della donazione di organi; a diffondere il concetto di prevenzione delle malattie e a favorire la riabilitazione dei soggetti passibili di trapianto e dei sottoposti ad esso. Ciò si traduce in un'opera continua, instancabile, di sensibilizzazione e di informazione, della quale il Consiglio

Direttivo si è subito fatto carico. Una prima realizzazione di questi intenti si è avuta con l'organizzazione della conferenza-dibattito, che ha riscosso successo di pubblico e vasti consensi, e che si è tenuta domenica 27 maggio presso la Sala dell'Albergo Michielini; tema dell'incontro, alla cui organizzazione hanno collaborato anche l'USL n. 10 di Spilimbergo-Maniago, la Pro Loco e la sezione locale dell'A.F.D.S., era: «Trapianti Terapeutici di Organi: aspetti scientifici, giuridici e sociali». Questa prima conferenza esplicativa, infatti, ha rappresentato una opportunità offerta a quanti, numerosissimi, hanno chiesto di conoscere, approfondire, dibattere i diversi aspetti legati al problema della donazione di organi. Dopo il saluto introduttivo del Presidente della Sezione, Colomberotto, hanno preso la parola i relatori: il prof. Angelo Meriggi, primario cardiocirurgo del Presidio Ospedaliero di Udine, già presidente regionale dell'ADO, e successivamente il dott. Giampiero Bertolini, Presidente Provinciale dell'Associazione. Hanno intrattenuto un folto e attento pubblico sulle particolarità di carattere tecnico, giuridico e morale inerenti la donazione di organi; è stata fatta un'ampia, seppur necessariamente veloce, panoramica sulla storia dei trapianti, sulle possibilità attuali e future, sulle teorie, le sperimentazioni, i tentativi ed i molteplici successi ottenuti in questo campo. Giusto e necessario rilievo è sta-

to dato anche all'opera di prevenzione ed alla conseguente necessità di sensibilizzazione, di informazione; ciò nella considerazione che il trapianto di organi debba rappresentare sempre più, in futuro, solo l'ultimo, estremo atto inteso a porre rimedio ad una situazione patologica irreversibile. Ecco quindi la necessità di un'educazione sanitaria capillare, che affronti le tematiche di un'alimentazione sana e corretta, di un'attività fisica compensatrice dello stress dei nostri giorni, della campagna contro il fumo, l'alcool, la droga, di un ricorso agli esami ed ai controlli periodici per verificare il nostro stato di salute. Gli interventi dei relatori hanno toccato, inoltre, i temi della realtà operativa in Italia (confrontandola anche con l'Estero), di un'attività di ricerca, di sperimentazione, di intervento, che si attua in mezzo ad una nutrita serie di difficoltà di carattere finanziario, tecnico, professionale; una carenza di mezzi, di risorse, di incentivi, di sensibilizzazione che si va ad innestare in un supporto legislativo a sua volta carente ed anche inopportuno in molte sue formulazioni (basti pensare al vincolo dell'assenso dei parenti). Vi è perciò la necessità di rivedere e migliorare la regolamentazione in materia di donazione di organi; di renderla più attuale, più snella, più efficace; soprattutto più attenta alle esigenze di chi attende il trapianto come unica ed ultima possibilità per continuare a vivere, o per sperare in condizioni di vita migliore; di coloro che manifestano la solidarietà verso chi soffre, attraverso la disponibilità al dono; un dono che nulla costa (quando si è ormai giunti nelle condizioni di poterlo attuare), ma che riveste un valore ed un significato altamente umano, di grandissima rilevanza ed utilità sociale.

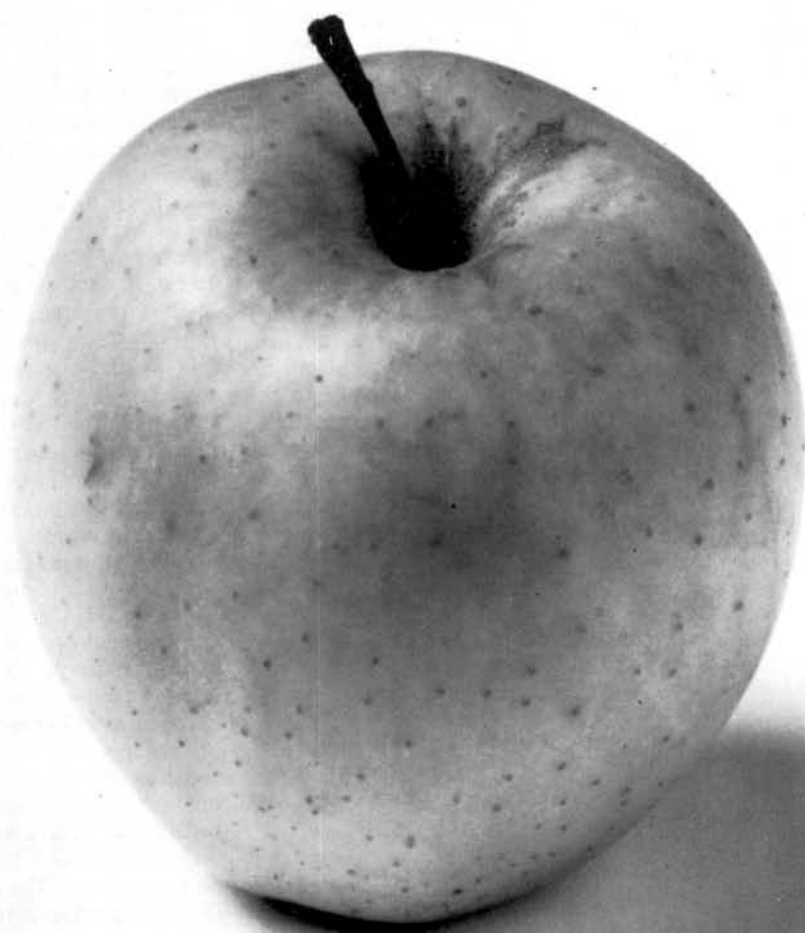
Non posso non citare, in chiusura, con grande commozione l'esempio altissimo di un nostro sfortunato concittadino; l'amico Giancarlo Tambosso, perito tragicamente, a soli 24 anni, per le lesioni riportate al capo in conseguenza di una caduta dalla bicicletta. Un'esistenza, la sua, seppure breve, carica di significati, di valori, di impegno, di sensibilità verso gli altri: una sensibilità che si è concretizzata con la sua immediata ed entusiasta adesione al dono del sangue, e con il suo desiderio, più volte espresso in vita, di essere anche donatore di organi; un desiderio del quale i congiunti si sono fatti carico, ed hanno voluto esaudire; ed ecco così che si è concretizzato l'estremo e più grande atto di generosità e di bontà di Giancarlo; grazie alla donazione dei suoi reni, che sono stati poi trapiantati con successo in una clinica specializzata di Milano, due persone hanno potuto nuovamente aprirsi e sorridere alla vita, quella vita che Giancarlo tanto amava e che ha voluto trasmettere e donare a chi si trovava nella sofferenza e nelle disperazioni. A noi rimane il ricordo dell'amico buono e generoso, allegro e cordiale; Giancarlo continua a vivere in noi; continua a vivere con il suo esempio di umanità e di disponibilità verso gli altri, con l'esempio altissimo del suo estremo dono.

Luigi Pitussi



L'intervento del prof. Angelo Meriggi col dott. Giampiero Bertolini ed il cav. Gianni Colomberotto.

FRIULFRUCT



**il meglio delle pregiate
mele e pere del friuli**

cooperativa frutticoltori friulani s.r.l.-istrago di spilimbergo s.s. per maniago

ELOGIO DELLA CIVILTÀ DELLA RONCOLA

di L. Costantini

Dalla rivista World Scouting Newsletter, edita mensilmente a Ginevra dall'Ufficio Mondiale dello Scouting, apprendo questa notizia. Negli ultimi dieci anni gli scouts canadesi hanno messo a dimora più di 25 milioni di alberi nell'ambito del programma «Degli alberi per il Canada». Quello che la rivista non dice, è che il Canada non difetta affatto di foreste. Si pensi che nell'Alberta, una delle dieci provincie del Canada, (661.185 chilometri quadrati, di cui 19.796 coperti d'acqua) vi sono cinque parchi nazionali e ben cinquanta parchi provinciali. Il gesto degli scouts canadesi diviene, alla luce di questi dati, ancora più meritorio e significativo.

Gli alberi sorreggono il cielo.
Se li tagli, crollerà.
Proverbio indio.

* * *

Il cartello che annuncia dei lavori in corso lungo la statale Udine-Spilimbergo è perentorio: «Attenzione, per km. 3 macchine operatrici in movimento». Sul momento penso all'ennesimo restringimento di carreggiata per il rinnovo del manto d'asfalto. Non è così. Rallento. Lungo il bordo destro della strada è in azione una grossa, sgraziata macchina d'un giallo salamandra con un lungo braccio snodato che termina in una sorta di grande disco. Costretto a una sosta ho agio di guardarla al lavoro. L'uomo che maneggia delle leve fa calare il braccio all'altezza delle sponde del fosso. Il disco ruota a velocità vertiginosa tranciando più che tagliando, frantumando e sminuzzando con furia cieca e brutale quanto incontra sul suo cammino, per lo più arbusti cresciuti — un breve anelito di libertà — lungo il fosso,

ignari della sorte che li avrebbe attesi ancor giovani. La macchina ha un sussulto: il disco pare incepparsi... osservo l'uomo che la manovra — il volto è opaco e grigio, sembra essere costretto a quel compito da chissà quale oscuro disegno — la sua mano, implacabile, preme ancor più sulla leva, quasi con rabbia. È tutto uno sfrigolare, uno scoppiettare, uno sbriciolarsi; schegge volano ovunque. La macchina, impietosa, si lascia dietro monconi di arbusti e di giovani alberi mal troncati scheggiati deturpati. Sono costretto a proseguire, ma un pensiero non mi lascia, anche perché lungo la statale mi si offre da entrambi i lati lo spettacolo di recenti scempi prodotti dalla macchina infernale. Lungo i fossi è come fosse passata una furia devastatrice. Lo spettacolo che più mi rattrista è vedere i tronchi di superbe acacie scortecciati, slabbrati; cicatrici insanabili, il bianco messo a nudo. Perché? mi domando. È tempo di potatura, d'accordo, ma fino a ieri avevo sempre saputo che potare era un'arte che richiedeva perizia, pazienza e ri-

spetto per i ritmi di crescita delle piante. Ma un fosso, chi volete si curi di un fosso... le piante, tenaci, ricresceranno.

Questi pensieri mi richiamano alla mente un'altra scena, di tutt'altro segno. Lungo la provinciale che da Spilimbergo porta a Pordenone è spesso all'opera una squadra di operai addetti alla manutenzione dei cigli stradali. C'è anzi qualcosa di studiato, di sistematico nel loro procedere. Hanno agio di parlare tra loro... ogni tanto una sosta per arrotare la falce o per cercare conforto nel contenuto delle inconfondibili bottiglie di vetro con il tappo a macchinetta che sporgono da logore borse di cuoio da cui non si separano mai. La scelta degli arbusti da tagliare, cimare, potare con la roncola o con le cesoie si sposa a gesti antichi ed è oculata. Nessuna pianta deturpata o ferita; quelle d'alto fusto sono per lo più rispettate: solo qualche ramo che s'è fatto strada prepotentemente verso il centro della strada viene tagliato.

Ritorno mentalmente all'altra scena e ricordo che la macchina mostruosa era seguita da un paio di operai armati di una scoppiettante sega meccanica, pronti a recidere, implacabili e visibilmente soddisfatti — raaat - raaat - raaat... — quanto fosse rimasto in piedi. Così, nel giro di pochi giorni ho visto sacrificare decine di bellissime acacie ed altre essenze ben lontane dal ciglio stradale. A che pro? Con che criterio? Non davano fastidio a nessuno. Il canto degli uccelli non le conforterà più.

Due episodi emblematici che esprimono due mondi, due modi di accostarsi alla natura. Due scuole, due mentalità in netta antitesi l'una con l'altra. L'una rispettosa della natura e dei suoi ritmi. L'altra che tra uomo e natura ha interposto l'utilizzo acritico e dissennato di una macchina impietosa. La civiltà della macchina da un lato. Quella, antica come l'uomo, della roncola dall'altro. Che la prima stia prevalendo sulla seconda — nonostante il grido di allarme di ecologisti e scienziati — è un fatto incontrovertibile. Un esempio più che convincente al riguardo ci viene dal cosiddetto riordino fondiario operato nella nostra regione, che sarebbe forse più corretto chiamare «desertificazione fondiaria». Non occorre andare lontano per toccare con mano quanto dico. Si pensi a quel vasto comprensorio che costeggia la statale Udine-Spilimbergo grosso modo tra Cisterna, Dignano, verso Flaibano. O alla zona prospiciente Rive d'Arcano. Chi ci restituirà quegli inconfondibili, unici paesaggi così tipici del nostro amato Friuli? Fermate l'auto un giorno e guardatevi intorno. Non c'è un albero in una di queste zone a perdita d'occhio. Una enorme distesa di terra riarsa, o un mare sconfinato di mais, a seconda della stagione. Mette ansia al solo guardarla. Non un volo d'uccello. Silenzio. Un silenzio innaturale, assurdo. Nessuna meraviglia se spesso sotto le intemperie, a causa della mancanza d'alberi e di siepi frangivento parte del raccolto vada irrimediabilmente perduta.

Mancanza d'alberi, di arbusti, di siepi, vuol dire progressivo e inarrestabile impoverimento del terreno e mancanza di uccelli, di roditori, di altri animali di varia taglia che tutti insieme possono garantire l'equilibrio

(Da: World Scouting Newsletter)



brio ecologico di un territorio, così interdipendenti come sono gli uni con gli altri. I nostri vecchi lo sapevano e le siepi e gli alberi li misero a dimora. Ma, mi si dirà, quello era un altro tipo di agricoltura. Ora questa — l'aggettivo riempie la bocca — si è industrializzata. Osservazione superficiale. È giusto, è anzi doveroso che l'agricoltura si industrializzi, ricorrendo all'uso di macchine e a quant'altro di meglio possono fornire la tecnologia e le più avanzate tecniche agricole. Purché si rispetti l'ambiente...

Questi avidi nipoti d'oggi che si battono a cavallo dei loro enormi trattori per qualche pugno di mais in più, non sono degni dei loro nonni. Men che meno lo sono i politici che li hanno guidati nello stravolgere alcuni angoli tra i più belli del Friuli. Entrambi non avendo probabilmente mai maneggiato una roncola e non riuscendo a distinguere i ritmi delle stagioni, i ritmi vitali delle piante e degli animali, stanno condannando noi e loro stessi ad un futuro molto incerto.

Rispetto per l'ambiente naturale significa capire che il verde può e deve assolvere innanzitutto a funzioni di equilibrio ecologico, in subordine a funzioni paesaggistiche e ricreative e ciò può avvenire anche in presenza di un'agricoltura industrializzata.

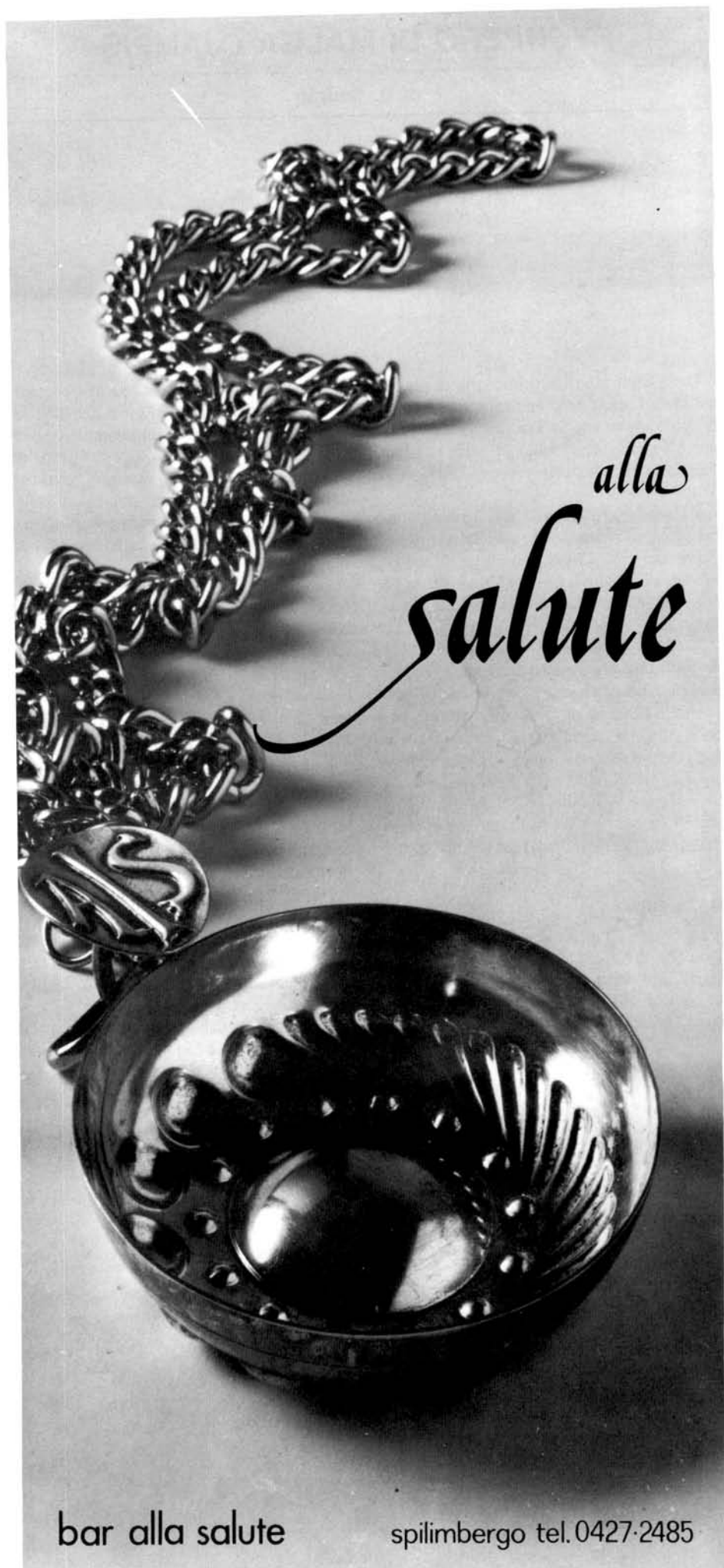
È confortante prendere atto comunque che alcune amministrazioni locali hanno saputo e sanno muoversi contro corrente, tamponando — anche se inizialmente in modo inconsapevole — nella misura del possibile parte dei danni causati dallo sconquasso del riordino fondiario. Tra queste quella di Spilimbergo. Nell'ultimo quadriennio infatti, con scelta saggia ed oculata sono state messe a dimora quasi duecento piante d'alto fusto, per lo più conifere. Certo gli alberi che si piantano lungo i viali di un centro abitato non potranno mai sostituire il complesso sistema ecologico di un bosco, ma si tratta di un segno positivo che va sottolineato in quanto sottintende una mentalità rispettosa dell'ambiente, della natura. Il secondo passo dell'amministrazione comunale dovrà essere quello di rendere i cittadini, specie i più giovani — scolari e studenti — maggiormente consapevoli del significato che ha l'acquisire una mentalità rispettosa dell'ambiente. Mentalità che però dovrà tradursi in segni concreti, tangibili, di cui ad esempio la messa a dimora di altre essenze arboree — fino a creare un bosco che col tempo produrrà anche un beneficio economico, sull'esempio che ci viene da molte scuole francesi — non sarà che il primo passo.

L'aver in zona un istituto tecnico agraria — è il caso di Spilimbergo — può costituire un ulteriore stimolo a rivedere un certo modo di fare agricoltura, senza contare che ciò consentirà a quella scuola di inserirsi in modo non asettico, ma vitale e partecipativo nell'ambiente circostante.

Un proverbio scandinavo la dice lunga sul rispetto secolare per l'ambiente delle popolazioni del Nord Europa. «Per ogni albero che sei costretto ad abbattere, piantane almeno due». Se fosse adottato dalle giovani generazioni sarebbe vinta un'altra scommessa sull'uomo.

Un sogno. Una speranza.

Lucio Costantini



alla
salute

bar alla salute spilimbergo tel.0427-2485

RECUPERO DI MALGA CJAMPIS

di B. Sedran

Dalla caparbia determinazione di pochi, nel 1980, prende vita un consistente nucleo di appassionati che da Tramonti di Sopra in breve, si espande in tutta la vallata, costituendo di fatto la Sottosezione C.A.I. «Val Tramontina».

Il Gruppo, affiliato alla Sezione di Spilimbergo, viene riconosciuto ufficialmente dal Comitato di Coordinamento Veneto-Friulano-Giuliano a Cortina D'Ampezzo l'8 maggio 1982 e in successiva seduta dalla Sede Centrale.

Quale primo impegno i nuovi iscritti già nel 1981 iniziano il riatto del sentiero n. 377 che, partendo da località «Maleon» (m. 460 s.l.m.) in Comune di Tramonti di Sopra, pochi chilometri fuori l'abitato sulla statale n. 552 «del passo Rest», piega ad Ovest e, percorrendo il crinale destro del torrente Viellia, conduce al pianoro «Cjampis» ove è situata l'omonima Casera (o malga) ai piegi del monte Frascaia (m. 1961).

1) Ubicazione:

La Malga Cjampis sorge in Comune di Tramonti di Sopra, Mandamento di Spilimbergo, provincia di Pordenone a m. 1234 s.l.m. È distinta in Mappa di Tramonti di Sopra, sviluppo «A» - foglio 5 mappale n. 4.

All'analisi sul terreno, la Malga, è posta

sulla parete sommitale del bacino orografico del torrente Viellia, ai piedi del M. Frascaia, all'apice di una imponente conoide ghiaiosa dall'andamento Ovest-Est formante un grande pianoro (appunto «Cjampis», dall'evidente trasposizione friulana dal latino «campus» per: «luogo pianeggiante fra i monti»), chiuso a valle da innumerevoli salti frutto del lavoro di antichi ghiacciai e di ancora attuali piene disastrose che il torrente confluisce nella sottostante Val Meduna incontrandola a quota m. 338 s.l.m. È punto di passaggio (ore 3,5) del citato sentiero n. 377 che dalla località «Maleon» porta al M. Frascaia (ore 4,5 totali), continuando per valli e sentieri smessi verso la Val Settimana-Claut e l'alta Val Cellina.

È raggiungibile attraverso sentiero in quota dall'automobilista Forcola di M. Rest (m. 1060) per Casera del Mugnol (ore 3,5) oppure dal Capoluogo comunale attraverso la borgata di Frassaneit (abbandonata) e la Forca del Frascaia (ore 4,5).

Da Nord fu meta di mandriani provenienti da Forni di Sotto, in Carnia, per sentieri ora poco calpestati ma in odore di ripristino (sentiero n. 378, ore 6).

È ubicata in ambiente selvaggio, tra imponenti faggete e pinete.

Data la scarsa frequenza cui è soggetta la zona, flora e fauna hanno mantenuto quasi

intatte le loro caratteristiche (camosci e caprioli sono visibili spesso a non più di 50 metri dalla Malga).

2) Cenni storici:

Da quanto ci è dato sapere la prima struttura del fabbricato fu in tronchi di legno e la copertura costituita da fasci di paglia o scaglie di pietra.

Documentazione non ne esiste, ma è confermato dalla tradizione che tale struttura venne sostituita, verso la fine del 1800, dall'attuale in muratura di pietrame posta su calce mentre l'orditura del tetto, rinnovata, continuò ad essere in legno e la copertura in lastre di pietra naturale.

La malga, di proprietà comunale, venne usata intensamente sino alla fine degli anni '40. Ebbe carichi di bestiame sino a 100 capi bovini ed innumerevoli suini che venivano portati all'alpeggio per Forcola Rest e Casera del Mugnol. Vi si lavorò il latte per trarne formaggi e ricotte.

Agli inizi degli anni cinquanta, assieme al pianoro, la malga divenne proprietà della S.A.D.E. (Società per la produzione di Energia Elettrica) che intendeva fare un bacino artificiale in quota per la raccolta e sfruttamento delle acque. Successivamente la proprietà passò all'ENEL.

La Malga, abbandonata dai mandriani, cadde in disuso, cedendo in breve alle intemperie e all'incuria.

Crollò l'orditura portante il tetto e le murature iniziarono a sbriciolarsi.

Solo verso il 1972-73 volenterosi e solitari alpinisti, coadiuvati da alcuni cacciatori, ripararono abusivamente il tetto usandola saltuariamente quale ricovero e salvandola da sicuro sfacelo.

I terremoti del 1976 intaccarono le strutture che però ressero bene agli scossoni.

Nel 1982 su sollecitazione dei soci CAI, l'Amministrazione comunale di Tramonti di Sopra e il Consiglio Direttivo sezione intervennero presso l'ENEL Compartimentazione di Venezia, competente sul territorio, per ottenerne la concessione d'uso.

Con contratto di locazione datato 1 luglio 1982 l'ENEL di Venezia concesse al Comune di Tramonti di Sopra l'uso della Malga Cjampis con la clausola che il fabbricato fosse destinato esclusivamente a Rifugio-bivacco.

3) Consistenza dell'opera:

Il fabbricato da adibire a Bivacco CAI all'atto della locazione ENEL-COMUNE del 1982, consisteva in un edificio a pianta rettangolare, ad un solo piano, con piano di calpestio a livello terra, suddiviso in due stanze con accanto un fatiscante sgabuzzino, il tutto delle dimensioni di circa m. 10 x 5. Muratura in elevazione in pietrame, orditura del tetto in legno, copertura in lastre di pietra, serramenti in legno, pavimento in terra battuta il tutto era in pessime condizioni.

Ravvisata la necessità dell'intervento ed ottenuti i prescritti nulla-osta, in data 23-9-1983, a cura della Sottosezione «Val



Tramontina» iniziarono i lavori di riatto.

Essi prevedevano l'abbattimento della parete divisoria, il consolidamento delle strutture murarie, il rinnovo dell'orditura portante e della copertura del tetto, il suo isolamento con lana di roccia e tavole in abete; la pavimentazione del piano di calpestio, la sostituzione dei serramenti con altri in profilato metallico, la costruzione del focolare con cappa e camino e la edificazione di apposito cucinino.

In breve tempo si riuscì a far pervenire, a piè Malga, circa 150 quintali di materiale (cemento, sabbia, ghiaia, calce, tavole abete, verghe di ferro, rotoli lana di roccia, lastre di lamiera, mattoni, cucina economica, ecc.).

Oltre ai citati lavori si intese attivare 10 posti letto dotando anche l'ambiente di 2 armadi, materassi e coperte, tavola pranzo e panche. All'esterno della Malga è stato attrezzato uno spiazzo con tavola e panche.

Per l'esecuzione dei lavori sono state impegnate 2 squadre di 6 persone operanti sabato e domenica per 30 giorni e totali 1440 ore di lavoro.

All'esterno della Malga è stato attrezzato uno spiazzo con tavola e panche in cemento armato liscio a cazzuola.

L'acqua, di sorgente, è disponibile a 50 metri dalla Malga.

Il torrente Viellia scorre, incassato, a 20 metri dal fabbricato e lo si incontra, ricco d'acqua, lungo il sentiero n. 377.

L'innevamento medio nel periodo novembre-marzo è di m. 2,50.

Utilizzazione dell'opera

Da svariati anni la Malga Cjampis è punto di riferimento dei soci sezionali. In particolare è frequentata assiduamente dai soci della Sottosezione «Val Tramontina».

È inoltre mèta di escursionisti che percorrono i citati sentieri raggiungendo il M. Frasca, il Naiarda, il Paladin, il Roppa o il Tamaruz, cime che sorgono a corona della Malga.

Ogni sentiero che conduce al Bivacco è percorribile in 3,5 o 4,5 ore mentre circa 2 ore occorrono ancora per arrivare sulle citate cime.

Discrete prospettive si aprono agli arrampicatori che troveranno alcune pareti da salire sul M. Frasca.

Il fabbricato avrà ampie possibilità quale bivacco appoggio per traversate più impegnative da e per le valli Settimana, Cellina, Montanaia o Tagliamento se si provvederà alla sistemazione e riqualificazione di sentieri attualmente in disuso.

Il Bivacco «Malga Cjampis» è comunque luogo per quanti vogliono ancora ritrovare un ambiente integro, selvaggio, tranquillo dove godere ore di assoluta serenità.

*

L'Opera che ha ottenuto l'affiliazione alla Fondazione «A. Bereti», è stata inaugurata il 24 giugno 1984.

Bruno Sedran

OROLOGERIA GIOIELLERIA
ARGENTERIA

GEROMETTA

conc. OMEGA-TISSOT

corso roma - spilimbergo

LO SPORT

di M. De Stefano

U.S. Spilimbergo

A sessant'anni l'Unione sportiva Spilimbergo imbecca decisamente la strada dei giovani. Lo fa nella consapevolezza che soltanto affidandosi al loro entusiasmo e ai loro costi contenuti, può trovare nel futuro quei successi sportivi e quella tranquillità gestionale che ultimamente sono forse mancati.

Fondata nel 1924 con la fusione di due diverse realtà calcistiche emerse nella città del mosaico — la SIDUS e l'Aquila — l'U.S. Spilimbergo rappresenta la più lunga tradizione sportiva della zona pedemontana con un patrimonio di valori, uomini e vicende, molto illuminante sulla vita in calzoncini corti (e no) di questi sessant'anni.

Il 1984 vede questa società calcistica impegnata in un profondo risanamento economico e gestionale teso ad annullare una situazione debitoria pregressa che grava sulle casse sociali.

Le prime iniziative per fare fronte all'esposizione bancaria sono state una svolta tecnica nella conduzione della squadra e la ricerca di tutte quelle occasioni e modi atti a far diminuire il debito contratto nel passato.

Svolta tecnica significa la risoluzione dei molti prestiti di giocatori (sette su undici non sono stati riconfermati), la cessione degli ele-

menti più richiesti e un massiccio impiego in prima squadra dei calciatori provenienti dal vivaio locale. Questa scelta, oltre che da motivi economici, è stata voluta dalla nuova presidenza per valorizzare al massimo il patrimonio di un settore giovanile che ha dato nel passato, e sembra poter dare anche per il futuro, autentici campioni.

Il risultato, agli inizi, sarà quello di una squadra non molto competitiva per il difetto di esperienza che accuseranno molti dei giovani giocatori che saranno impiegati, ma in prospettiva si rivelerà, questa, una scelta vincente sia per la posizione di classifica della squadra (che potrà contare su un parco giocatori perfettamente omogeneo e su ricambi già inseriti nell'ambiente), sia soprattutto per una sana gestione della società. Ridotte così le spese correnti (la «voce» più importante nelle uscite è quella del costo dei giocatori) l'U.S. Spilimbergo ha avviato una serie di iniziative tese a ripianare il bilancio negativo. Sono nate così le varie feste organizzate in diverse occasioni (l'ultima proprio per festeggiare i sessant'anni dalla fondazione), la campagna del prestito volontario presso i sostenitori (una lettera di richiesta è stata spedita anche alle comunità spilimberghesi all'estero). In questo senso vanno visti anche gli incontri e i contatti avuti con



Le squadre di calcio di La Châtre e Spilimbergo.

WINTERTHUR

Assicurazioni

AGENTE PRINCIPALE

geom. ZATTI FORTUNATO

Via Marconi 12/A (vicino alla S.A.U.B.)

SPLIMBERGO - Tel. 0427/40122

società professionistiche come l'Udinese, la Triestina e il Pordenone che hanno lo scopo di togliere la Spilimbergo calcistica dall'assoluto isolamento in cui era caduta in questi ultimi anni.

Le ristrettezze economiche e il rigore amministrativo non inficiano però le attività sportive, specialmente quelle rivolte ai giovani. Una rinnovata attenzione al settore giovanile (magari con vantaggiosi accordi con società professionistiche) e una costante valorizzazione del proprio patrimonio calciatori si esprimono anche con iniziative come il consolidato gemellaggio calcistico con la città francese di La Châtre. Recentemente due squadre giovanili spilimberghesi si sono recate oltr'alpe per un fondamentale scambio di esperienze sportive ed umane e quest'estate i giovani di La Châtre renderanno la visita a Spilimbergo.

In sintesi l'U.S. Spilimbergo che prossimamente affronterà il campionato 84/85 di prima categoria e i numerosi tornei giovanili a livello provinciale e regionale, nasce in un clima di intelligente austerità. I giocatori che indosseranno la tradizionale casacca bianco azzurra saranno nella maggior parte giovani spilimberghesi ben motivati a dare il massimo per i propri colori, superando con l'entusiasmo limiti di tecnica ed esperienza. I dirigenti che gestiranno questa società avranno come obiettivo primario il risanamento del bilancio, ma anche il rafforzamento di un'immagine della Spilimbergo sportiva che finora ha avuto in molti, e diversi, settori dello sport brillanti affermazioni.

A sessant'anni, quindi, non un'operazione di «lifting» per eliminare le rughe, ma un profondo restauro per far emergere le tradizioni e i valori originari dell'Us Spilimbergo.

Cariche Sociali

Presidente Onorario: *Sina Michele*

Presidente: *Sarcinelli Ugo*

Vice Presidente: *Guzzoni Lodovico*

Cassiere: *Gerometta Dante*

Consiglieri:

Mirolò Sergio, Giovanelli Franco, Melocco Matteo (Responsabile Settore Giovanile), Mazzero Lorenzo, Boschin Franco, Maiorana Giuseppe, Blarasin Luigi, Bremer Rudy, Iob Sergio, Cominotto Luciano, Rizzotti Adriano, Zuliani Stefano, De Marchi Franco, Saccavini Enrico, D'Innocenti Dario, Di Gati Santo, Chivilò Guido, Avoledo Luigi, Fedrigo Dario, De Martin Luigi, De Rosa Tito, Fagotto PierAngelo, Corti Daniele, Cossarizza Edoardo, Ferrando Sergio, Lenarduzzi Luigi, Guzzoni Cristina

Revisori dei conti:

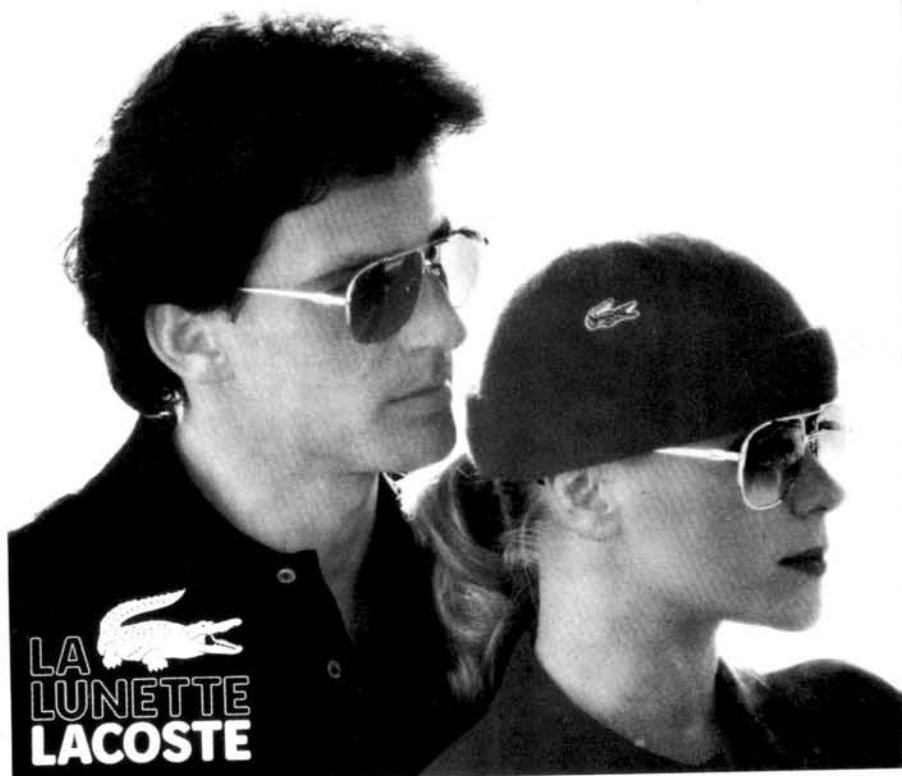
Passuddetti Dante, Ballico Mario, Soler Mario

Proviviri:

Marzona Cesare, Marcos Giuseppe, Gabrielli Giovanni

Segretario:

Pitussi Luigi.



DESIGN
METZLER®
international

BORGHESAN

s.n.c.

foto·ottica

SPIILIMBERGO
MANIAGO

piazza S. Rocco
piazza Italia

Judo Club «G. Fenati» VENTISEI ANNI DI SPORT A SPILIMBERGO

Il Judo club «G. Fenati», società sportiva fra le più antiche e prestigiose della città e del Friuli-Venezia Giulia, compie ventisei anni.

Una storia fatta di sacrifici, passione, successi in una disciplina sportiva che ogni anno annovera fra le sue file centinaia di migliaia di sportivi in Italia e milioni di atleti in tutto il mondo.

È forse strano che questa arte marziale, divenuta sport olimpico nel 1964 alle olimpiadi di Tokio, abbia avuto ed abbia tutt'oggi tanto seguito e successo in una piccola cittadina del Friuli. Non lo è se si considera lo sforzo profuso da un piccolo gruppo di giovani, che nel lontano 1958, si riunirono in un piccolo club sotto la guida del maestro Renzo Grillo, giovane emigrante di allora, che aveva appreso e amato questa disciplina in varie città della Francia e della Germania. Non lo è se si consideriamo che dal 1958 i vari consiglieri e allenatori di questo club hanno costruito la storia del Judo spilimberghese organizzando centinaia di gare, partecipando a *stages* e competizioni in tutta Europa. Il Judo di Spilimbergo è una realtà sportiva conosciuta ed apprezzata in tutta Italia tanto che la società, pochi anni orsono, si è meritata la medaglia d'oro al merito sportivo della Federazione per aver cresciuto fra le sue file decine di atleti che hanno vestito la divisa nazionale con un carnet di allori quantificabili in una trentina di medaglie d'oro ai campionati italiani e una decina di titoli nazionali.

Judo a Spilimbergo equivale a successo e prestigio anche soprattutto sotto il profilo organizzativo in quanto è l'unica società in Italia che organizza due trofei a carattere nazionale riconosciuti dalla Federazione, quali il Trofeo Città del Mosaico per il settore maschile ed il Memorial prof. Adriana Tiberi per il settore femminile; il «Fenati» è inoltre la sede permanente del Centro di prepa-

razione Olimpica per il Friuli-V.G.

Ma andiamo per ordine riepilogando velocemente la storia di questo club. Nacque nel 1958 come Akijama Judo Club sotto la guida del già citato maestro Renzo Grillo, nel 1964 si trasformò in Judo Club «Gianfranco Fenati» in memoria di un suo atleta precocemente scomparso, sotto la presidenza dell'avvocato Giancarlo Zannier.

Da una fredda stanza del castello passa allo scantinato della palestra delle scuole medie per poi trasferirsi successivamente nel 1970 nell'ex macello comunale faticosamente ed abilmente trasformato in palestra di Judo. Nel 1978 il presidente avv. Zannier si dimise per incompatibilità in quanto eletto Vice Presidente nazionale della federazione; subentrò in sua vece Elio Fratini già atleta e consigliere della società.

Nel 1982 il grande passo con l'ampliamento e l'abbellimento dell'ex macello che venne trasformato in una tra le più grandi e funzionali palestre per l'insegnamento del Judo in tutta Italia con una superficie utile di tatami (tappeto) di mq. 200. Alla cerimonia di inaugurazione parteciparono oltre alle varie autorità regionali, provinciali e locali, il presidente della Federazione di Judo e lo staff tecnico delle squadre nazionali. Oggi, sotto la guida dell'instancabile animatore, presidente Elio Fratini, questa società è ancora ai vertici delle classifiche nazionali ed è formata da un vivaio di circa 60 bambini, da trenta agonisti adulti, 30 amatori per il settore Judo, e 40 atleti nella sezione Karate come arti marziali.

La società inoltre è affiliata alla Federazione Italiana Ginnastica con la sezione di Ginnastica Artistica Femminile che con le sue 140 atlete è lo sport più seguito e importante della città nel settore femminile.

Non è poco per un piccolo centro come Spilimbergo se consideriamo che nella cittadina si praticano 21 discipline sportive di-

verse. Nella stagione agonistica appena conclusa il Judo si è imposto in campo agonistico ai più alti livelli conquistando in un solo semestre ben cinque medaglie ai campionati italiani, sei nuove cinture nere, inviando inoltre alle selezioni nazionali Colonnello Renato e Zomero Stefano che da anni sono considerati atleti di interesse nazionale; ma forse le soddisfazioni più grandi sono giunte dal settore femminile di judo che grazie alle atlete De Paoli Dorotea, Fratini Elisabetta, Mariotti Cristina, Galante Manuela e Gerometta Donata, è una delle prime dieci società d'Italia.

Lo staff tecnico attuale è composto nel judo dall'insegnante Paolo Bortolussi e dagli allenatori Zumello, De Pauli, Fratini e Colautti, nel settore karate dall'istruttore Shaurli Enrico e per la sezione ginnastica artistica femminile dalle proff. Gladia e Tiziana Cozzi. L'attività nel settore judo del primo semestre 1984 ha visto la presenza degli atleti del Fenati per 24 domeniche consecutive in tutte le palestre d'Italia con la partecipazione a 38 gare tra selezioni regionali ed interregionali, fasi finali e trofei nazionali ed internazionali; alcuni dei risultati ottenuti sono:

- Foggia - coppa Italia femminile juniores 5 Francesconi Tiziana;
- Roma - coppa Italia femminile cadette 7 Fratini Elena;
- Rieti - campionato italiano cinture nere cadette 3 Gerometta Donata;
- Gualdo Tadino - campionato italiano cinture nere seniores 3 De Paoli Dorotea;
- Torino - campionato italiano cinture nere juniores 7 Zomero Stefano;
- Torino - campionato italiano cinture nere seniores 3 Colonnello Renato;
- Roma - campionato italiano cinture nere esordienti 7 Fratini Riccardo;
- L'Aquila - campionato italiano cinture marroni Seniores 2 Mariotti Cristina;
- L'Aquila - campionato italiano cinture marroni Juniores 5 Galante Manuela;
- Roma - campionato italiano assoluto 3 Colonnello Renato, De Paoli Dorotea, Mariotti Cristina.

Tra i risultati di società citiamo 1^a soc. al Trofeo Internazionale di Tolmezzo, 1^a soc. al campionato reg., 1^a soc. al Trofeo per bambini a Trieste.

La riapertura dei corsi avverrà, com'è consuetudine, in concomitanza con l'inizio dell'anno scolastico. Il consiglio del Judo Club Fenati come nuova iniziativa è intenzionato a sviluppare un programma di avviamento a questa disciplina che prevede la partecipazione gratuita per i primi 3 mesi del corso ai ragazzi che durante l'anno frequentano le scuole medie inferiori e si iscrivono per la prima volta al Club.

I Judokas e i Karatekas alla riapertura dei corsi avranno la sorpresa di trovare la palestra nuovamente rinnovata visto che gli instancabili dirigenti hanno deliberato l'abbellimento delle strutture interne con un progetto che prevede tra le altre innovazioni una nuova controsoffittatura.



il centro più conveniente
per la tua spesa

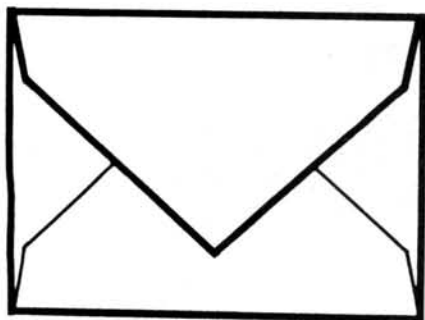


SUPERCOOP

via cavour 33097 spilimbergo (pn)

coopca





LA POSTA DEL BARBACIAN

di P. De Rosa

Darwin 12.5.1984

È stata una gradita sorpresa ricevere «Il Barbacian» qualche giorno fa. Congratulazioni per l'interessantissimo articolo del prof. Angelo Filipuzzi che ho riletto più volte.

Ieri mi ha telefonato anche il Vescovo della nostra città dicendomi di aver ricevuto la vostra pregiata rivista. Aveste visto il suo entusiasmo e la sua commozione.

Mi ha chiesto di andare a fargli visita per rileggere assieme l'articolo.

Mille grazie e cordiali saluti.

Giovanna Zeroni

Darwin 5.4.1984

Ho ricevuto il plico con «Il Barbacian» e non so descrivervi il mio riconoscimento e la soddisfazione nel pensare che qualcuno così lontano dall'Australia si interessa delle nostre cose che hanno radici lontane, in questo caso a Spilimbergo e nella Scuola di Mosaico in particolare. Mi ha fatto piacere conoscere i retroscena dei nostri mosaici di Darwin.

Un cordiale saluto alla vostra Rivista e un grazie al prof. Filipuzzi.

T.A. Mezzadri

Darwin 29.5.1984

Con immenso piacere abbiamo ricevuto «Il Barbacian» e ce lo siamo goduti dalla prima all'ultima pagina. Un particolare piacere ci ha fatto l'articolo su Darwin e l'Australia che abbiamo fatto leggere anche ad altri amici.

Grazie di cuore. Tanti cordiali saluti ed auguri.

Elena Moretti

Perth 2.6.1984

Mi è arrivato puntuale «Il Barbacian» di dicembre 1983 e la cosa mi fa tanto piacere perché così so che sono ricordato ancora nel paese in cui sono cresciuto anche se dalla cara Spilimbergo manco da 32 anni ma ho là molti ricordi.

Ringrazio il prof. Filipuzzi che ha voluto dedicare un po' del suo tempo a stendere l'articolo sull'Australia e la Redazione che l'ha illustrato con due foto che ci sono molto care.

Con le più vive cordialità.

Aldo Brambilla

Presidente del *Fogolâr Furlan*
di Perth



Il prof. Guido Zannier originario di Clauzetto e Cattedratico presso l'Università di Montevideo in Uruguay ci ha gentilmente inviato «El friulano», un libro che tratta esaurientemente la genesi e la storia della lingua friulana, un testo considerato ormai basilare dagli esperti.

Lo ringraziamo dell'attenzione e gli porgiamo i migliori auguri per il proseguimento dei suoi studi.

Abbonatevi e collaborate
a «**Il Barbacian**»
la rivista
degli Spilimberghesi

Redazione
Amministrazione e Pubblicità
Pro Spilimbergo - Palazzo Lepido
Via Piave - Tel. 0427/2274

volontà di farsi interprete in maniera sempre più decisa delle problematiche dello Spilimberghese e del Friuli in genere; dall'altro dal proposito di denunciare, con molta forza d'animo, gli imbrogli e le contraddizioni del regime, denunce che non tutti avevano il coraggio di fare in quel clima di intimidazioni.

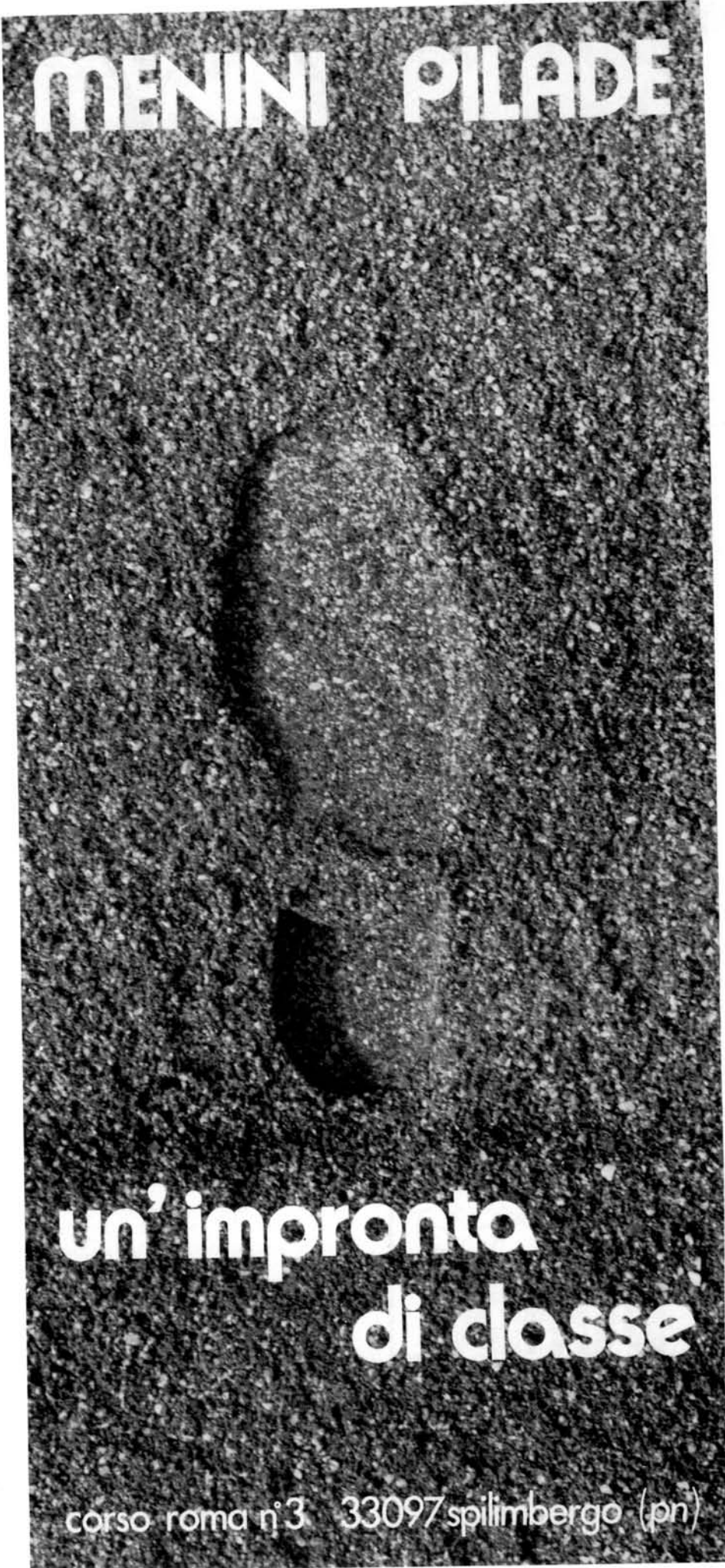
Sebbene bersagliato più volte dagli avversari, sia con la stampa che con atti di violenza (un giorno a Udine fu sprezzantemente attaccato mentre stava in un locale pubblico, e per scherno venne sottoposto a tosatura di baffi, che aveva particolarmente vistosi), non si lasciò intimorire e pronunciò alla Camera un coraggioso discorso contro la politica mussoliniana, dal titolo «Per il popolo e per la libertà» (12 luglio 1923). In questa seduta le sue dichiarazioni furono coraggiose e rivelatrici di un chiaro impegno morale, ben consapevole che difficilmente avrebbe potuto ritornare nelle aule di Montecitorio. Infatti Mussolini gli sbarrò per sempre la strada della carriera politica. Ripresentatosi candidato nel 1924, benché sconsigliato da tutti, dovette registrare il primo insuccesso.

Si ritirava allora a vita privata, occupandosi solo degli interessi di avvocato, che aveva dovuto trascurare negli anni in cui era stato deputato. Non poté tuttavia condurre un'esistenza tranquilla, poiché qualsiasi suo movimento diveniva sospetto, per cui era continuamente sorvegliato dai fascisti. Quando cessò la sorveglianza iniziarono i guai economici, e a poco a poco perse quasi tutti i clienti del suo studio. Si trasferì quindi a Milano, dove fu coinvolto inconsapevolmente in vicende poco chiare, in seguito alle quali venne abbandonato dagli stessi amici. Ritornato a Spilimbergo nel 1940, sfuggì per puro caso alla morte grazie all'aiuto di alcuni operai del luogo, in quanto gli avversari di destra avevano elaborato una lista delle persone da eliminarsi entro l'anno, ed il primo posto era occupato proprio da Marco Ciriani. Riparò nuovamente a Milano, dove fece perdere le proprie tracce.

Non rientrò più nella sua Spilimbergo perché la morte, causata da infarto, lo colse nel capoluogo lombardo il 23 settembre 1944. È sepolto nel cimitero di Spilimbergo assieme alla moglie, contessa Clara, e al figlio Livio, morto giovanissimo nel 1920.

Personaggio di indubbe qualità politiche, sebbene apparentemente controverso, l'on. Marco Ciriani ha lasciato nello Spilimberghese un'impronta soprattutto come uomo, essendosi prodigato instancabilmente in difesa delle classi sociali meno abbienti, benché fosse di estrazione borghese. Non bisogna poi misconoscere l'opera svolta a salvaguardia della libertà e della democrazia, ai cui valori è rimasto sempre fedele, anche nei momenti di maggior smarrimento. A distanza di decenni la sua lezione di vita risulta ancora valida ed attuale, per cui ci auguriamo che questo personaggio susciti maggior interesse e desiderio di riscoperta nella gente della sua terra.

Franca Bortolussi



MENINI PILADE

un'impronta
di classe

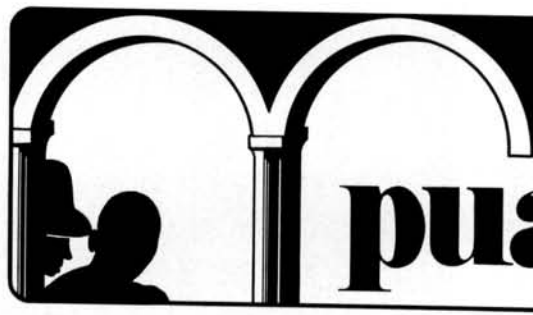
corso roma n°3 33097 spilimbergo (pn)



**bimbi
eleganti**

via mazzini

spilimbergo



sot i puartins

«Gli uomini invecchiano in fretta nella rassegnazione ad accettare i giorni come se fossero irrimediabilmente uguali e monotoni» Ricordo bene questa frase pronunciata da un giovanotto seduto sul motorino «sot il puartin di Tomat» durante una solita camminata primaverile pel solito itinerario «da dentri in fôr»; il tepore della nuova stagione stentava a farsi sentire tra il freddo umido e lo squallore di quest'ultimo portico ancor in riparazione. Una frase impensabile ieri ma oggi esprime sempre più un dato concreto emergente: la sfiducia del giovane, la sfiducia dell'uomo.

La caratteristica forse più negativa dei tempi odierni: il vivere senza speranza e nella paura l'uno dell'altro, senza capire perché il mondo cammina sempre più verso la violenza, mondo in cui vediamo gli uomini diventare sempre meno uomini, meno fraterni, meno sinceri.

Purtroppo con sempre maggior frequenza nasce tra i giovani oggi la tristezza perché si sentono soli o perché sperimentano la sterilità dei loro rapporti con gli altri, con le cose e col mondo a volte anche il vuoto della loro vita.

C'è qualcuno però tra i giovani che ha scelto comunque di amare questo nostro tempo e ce lo ha fatto capire proprio la scorsa primavera, venendoci a dire che tutto il tempo se vissuto con pienezza è nuovo ogni giorno.

E sono venuti in centinaia a Spilimbergo ad annunciarci questa possibilità riempiendo con i loro sorrisi e la loro gioia le strade e le stradine di questo nostro vecchio borgo medioevale. Sì, tutti gli Scouts della regione si sono dati convegno qui a Spilimbergo per una «tre giorni» importante. Una tre giorni di gioia dell'amore fraterno, del servizio generoso ai fratelli, della donazione per gli altri.

Questa loro presenza a Spilimbergo è diventata un segno per tutti a leggere in maniera diversa questo nostro tempo sollecitandoci a cercare e trovare quella misteriosa e profonda felicità che solo nell'esperienza del dare e della vera amicizia si manifesta.

Allora tutto il dolore, la superficialità, la sfiducia, l'odio, l'immoralità, il disprezzo per la vita, tutto questo è possibile trasformare in entusiasmo, in gioia di vivere, allora questo tempo può diventare provvidenziale, può diventare occasione importante; questo nostro tempo può diventare tempo

di sfida, può essere veramente nuovo, tempo in cui possiamo diventare protagonisti veri e non tempo che ci tocca semplicemente vivere.

Basta caricarsi di speranza, di una speranza tutta nuova, la stessa che sa entusiasmare questi ragazzi.

Grazie amici Scouts per averci detto e dato tutto questo.

di Mario Concina

L'amico Albano Sovran emigrante a Roma e stimato professore di musica nell'orchestra della Rai, ha dedicato questo canto che è sua composizione letteraria e musicale da cui traspare il sentimento di attaccamento a questa nostra terra e alla nostra gente.

PAR SPILIMBERC

*Quant c'o viêrz la me fignéstra
par cjatâni sul pujûl'
dolz ti cjâli Spilimberc
ti sôs flôr dal bièl Friûl.*

*Simpri vèciu se c'osmiri'
ma il gno vîli viôt dût gnôf'
chest miràcul mi rint zovin
squâsi vâj e mi comôf.*

*Ogni côr c'a ti suspira
vén sunât da la to man
vén doprât come violin
par cjantâ soltant furlân.*

*Un furlân da no confòndi
cul furlân d'altris paîs
ma che clâr si fâs capi
«Spilimberc l' jè paradîs».*

*Tilimènt e vèciu dòmo
po la Grava e sù il ciscjêl
basterés par suspirâ
Spilimberc ti sôs tant bièl.*

*La to int vîf d'alegria
nâncja in ciêl si gjold cussì
ve c'al sêpi il gno destin
c'o vuêi vivi e no murî.*

RITORNELLO

*Par Spilimberc batìn li mans
in fiêsta no 'o bevin
bocâi nostrâns.*

*Par Spilimberc batìn li mans
e insième po cjantin c'o sin duc' furlans*